

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Genova vecchia e nuova: Note sull'assetto edilizio del centro della città (*Enrico Bensa*) — Genova nel Bozzetti di G. Revere (*Andrea Novara*) — L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — L'avvenire economico di Savona e il conte Felice Chabrol de Volvic (*Dott. Filippo Noverasco*) — Albo ligustico: Michele Novaro (*G. M.*) — La leggenda del "Carceriere di Sant'Elena", a Cairo Montenotte (*Armando Rodino*) — Dal primo Fiorino d'oro di Genova, al Fiorino d'oro di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Un'istituzione genovese e l'Argentina (*Angelo Cortinols*) — La Certosa di Savona (*Dott. Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Genova vecchia e nuova

Note sull'assetto edilizio del centro della città

Quando dell'arduo problema della sistemazione edilizia di Genova pochi si davano pensiero, Cesare Gamba osò affrontare per primo il difficile quesito, e pubblicò or sono molti anni un ardito progetto che abbracciava in un concetto di rinnovamento completo tutta la regione che si estende dal largo di via Roma alla piazza di Sarzano per gli abitati di Piccapietra e di Sant'Andrea. Di questo progetto, come è costume a Genova, fu stralciata una parte sola, e con modificazioni parecchie ne venne fuori l'attuale via XX Settembre, la quale se ha lasciato insoddisfatti molti legittimi desiderii, è stata un gran passo innanzi nel rimodernamento della città.

Molti altri progetti di uno o d'altro architetto sono venuti successivamente in campo, taluni sgangherati per guisa da doversi domandare come fossero potuti germogliare nel cervello di persona ragionevole. E non pertanto essi ebbero onore di ospitalità dalla stampa cittadina, e qualche volta anche da amici incompetenti giudizi favorevoli lanciati con sicumera al pubblico. Il quale, è doloroso a dirsi, di queste minacce di deturpamento della propria città non ha mai mostrato di commuoversi.

Genova pur troppo è la città dell'individualismo per eccellenza, ed il buon Genoate, quando non lo si molesti nei suoi affari e nelle cure della sua professione, non s'impensierisce gran fatto di ciò che accade intorno a lui e magari dappresso a casa sua. È molto se una volta ogni tanto egli è andato a deporre una scheda nell'urna per la elezione di nuovi amministratori al Comune, seguendo il consiglio di qualche amico che ne sa più di lui, o del capo partito, se ha, il che non sempre avviene, opinioni politiche: generalmente poi collo scopo di mutare governo nella cosa pubblica, perchè qualche lamento contro il passato è difficile ch'egli non abbia da muovere. Una volta però rifatto il governo municipale, nessuno più si cura d'altro, e tutti pensano che se ci sono degli ambiziosi, genovesi o no, che amano sedere a Palazzo Tursi, di queste cose essi e non il pubblico lavoratore devono impicciarsi.

Nè soltanto il pubblico genovese assiste con indifferenza alla ridda dei progetti fantastici che minacciano di sovvertire

la città e mandar in rovina l'erario municipale, ma poco si commuove alla distruzione dei monumenti artistici e storici.

Il genovese, diciamo naturalmente in generale, e salvo le onorevoli eccezioni che confermano la regola, ignora la storia della sua patria. La nomenclatura delle nuove vie cittadine, colla quale un vecchio e benemerito impiegato municipale ha cercato di far rivivere il ricordo delle antiche colonie genovesi, non dice nulla alla maggior parte del popolo. Nessuno si è curato di educare il suo spirito ai ricordi di un passato illustre, nè i suoi occhi ad una distinzione qualunque tra il pregio della facciata d'un palazzo di via Garibaldi e quello della fronte del palazzo della Banca d'Italia in piazza San Lorenzo. Questo spiega l'accanimento con cui commercianti ed ingegneri (non meritevoli del nome di architetti) si adoperarono, fortunatamente invano, per la demolizione del palazzo di S. Giorgio. La vittoria che l'elemento migliore ebbe in quella circostanza contribuì non poco a scuotere l'apatia generale, ma siamo ancor ben lontani dal raggiungimento di quell'ideale, che si può dire conseguito solo dove il popolo ha la coscienza del suo passato e vive la vita dei suoi monumenti. Non è qui il luogo di indagare le ragioni, a parte l'indole cittadina che può sempre educarsi e trasformarsi, che hanno contribuito a perpetuare questa spiacevole indifferenza. Basta solo il constatarla.

C'è dunque sempre il pericolo, e ne abbiamo recenti dimostrazioni, che vengano fuori progetti avventati, e, quel che è peggio, c'è anche il pericolo che in mezzo all'indifferenza generale trovino ascolto ed attenzione presso la rappresentanza municipale.

A scongiurare questo pericolo, a sollecitare l'attenzione del pubblico sull'importanza dell'argomento, ad avviare in una giusta direzione i giudizi, da cui abbia poi a trarre norma chi presiede all'amministrazione del Comune, è volto ora un nuovo e notevole scritto dell'ingegnere Gamba, del quale ci proponiamo di dare un breve ragguaglio, mettendone in rilievo i notevoli pregi, non senza avventurarci ad esporre idee diverse dove non ci troviamo consenzienti con lui, facendo largo uso di quella libertà di critica che il Gamba, come ogni serio studioso dei problemi che interessano la pubblica utilità, mostra non di temere ma di desiderare.

Il primo e più caratteristico pregio del lavoro del Gamba consiste nell'aver egli intuita la necessità di coordinare le inevitabili modificazioni edilizie della città al carattere, alla

fisionomia ed alle tradizioni di essa. A questo concetto è sostanzialmente ispirato tutto il lavoro.

Questo programma non è certo suggerito all'autore da un esagerato feticismo dell'antico:

« Se le condizioni della città, così egli nota nel concludere il suo scritto, fossero tali da dover optare fra la rinuncia ad ogni vita moderna e la conservazione dell'antico; se il rispetto al passato si dovesse pagare offendendo i giusti diritti dell'avvenire; se per far rivivere le memorie dei nostri padri dovessimo uccidere le speranze dei nostri figli, sarei il primo a votare la distruzione dell'antico per aprire il campo alle nuove energie ».

Ma, e tale è appunto il compito che l'autore si propone, i due ideali sono tutt'altro che inconciliabili.

E l'autore si ripromette pertanto con questi progetti di dimostrare come si possa contemperare il soddisfacimento delle necessità vitali e delle esigenze commerciali della nuova Genova colla conservazione delle case, delle strade e dei palazzi sui quali sono impresse le tracce di dieci secoli di gloria.

Per tradurre questo suo concetto in una espressione pratica il Gamba correda anzitutto la sua Relazione di una pianta storico-artistica del centro di Genova. In questa sono segnati con tinte diverse gli edifici di grande importanza ed intangibili, quelli di secondaria importanza, e gli edifici normali che possono essere distrutti.

Forse si potrebbe discutere su questa forma di classificazione e dubitare che la suddivisione avesse potuto opportunamente spingersi più oltre, come fa la legge sui monumenti che arriva a tre anziché a due sole categorie. Vero è che per gli scopi edilizi la questione della monumentalità storico-artistica si presenta in un aspetto diverso di quello che essa assume di fronte al generale quesito della conservazione e della modificazione.

Abbiamo avuto occasione in altre circostanze di esprimere il nostro pensiero su questo argomento, ma sono cose che non si ripetono mai abbastanza, tant'è per un lato l'idolatria cieca, e per l'altro la indifferenza, l'apatia, l'ignoranza, quando non è anche peggio il furore della volgarità e del vandalismo contro l'antico.

Finchè queste indifferenze e questi vandalismi si deplorano in gente venuta di fuori, incurante delle cose nostre e di quel che dev'essere per noi argomento di culto e di amor proprio locale, si può intendere e, fino ad un certo punto, scusare; ma quello che più cuoce è il veder come i peggiori nemici dei nostri monumenti, i più ferventi apostoli della trasformazione di Genova in una città senza fisionomia propria, a tipo nord americano, sieno stati sempre dei Genovesi.

Diciamo adunque che a senso nostro la intangibilità dei monumenti ha un carattere relativo in ragione dell'indole loro e del loro modo di essere presente. Il monumento storico che si è conservato nello antico esser suo non può essere toccato in nessun modo. Non si può pregare la sede di un avvenimento importante di spostarsi un po' più addietro o di fianco per far il passo ad una strada. Che se tutto l'insieme della località porta i caratteri del tempo in cui il fatto è avvenuto, tutto dev'essere rispettato. Non così se il tempo è già andato attorno colle forze; se il teatro di un avvenimento medievale è già stato trasformato dal Ri-

nascimento, nuove modificazioni coi dovuti riguardi potranno ancora tollerarsi. Ma le impressioni che desta la vista dei luoghi che hanno avuto una consacrazione dalla storia sono un patrimonio inalienabile che l'età nostra ha ricevuto e deve trasmettere intatto alle età venturose.

Altrimenti è dei monumenti artistici. Il rispetto è dovuto unicamente alla forma e se la conservazione di essa può conciliarsi colle modificazioni edilizie non vediamo ragione per cui queste si abbiano ad impedire. Talvolta anzi il trasporto e la riedificazione altrove di un edificio avente pregi d'arte può giovare a metterli meglio in luce. Un saggio notevole della possibilità di codeste ricostruzioni offre la chiesetta di Santa Maria della Spina a Pisa che è uno dei più belli esemplari dello stile gotico italiano, e che s'è notevolmente vantaggiata dall'essere stata rifabbricata ad un livello più alto dell'antico.

Questo per quel che concerne singoli edifici che hanno, a così dire, ragioni speciali ed individuali alla loro conservazione ed intangibilità. Ma oltre a questi si ha nelle nostre città storiche una serie di costruzioni tramandate dal Medio Evo e dal Rinascimento che isolatamente considerate non possono chiamarsi col nome di monumenti, ma il cui insieme costituisce la fisionomia storico-artistica della città. Si comprende che qualcuno di questi edifici possa dover esser sacrificato ad impellenti necessità, o mutilato in alcuna parte quando esso si trovi collocato per modo da opporsi all'irrompente corso dell'odierna vita cittadina. Ma il sacrificio totale e parziale di una di queste fabbriche non deve estendersi all'insieme, nè togliere il carattere alla località. Deplorevole esempio di trascuranza di questo precetto offre il moderno centro di Firenze, brutalmente ammodernato colla non necessaria distruzione della maggior parte di quelle severe costruzioni, alcuna delle quali con tardo pentimento è rimasta ancora in piedi e che risvegliavano a Dante il ricordo dei tempi in cui la sua città, *dentro alla cerchia antica si stava in pace sobria e pudica*.

È doloroso a dirsi, ma pur troppo innegabile che di tutte le città medioevali d'Italia Genova è forse quella che nelle sue costruzioni ha meno di ogni altra conservato la fisionomia e i documenti dell'antico esser suo, e specialmente le tracce che si riferiscono all'età più importante della sua storia. Due ragioni contribuirono a ciò. Nocque alla antica Genova l'agiatezza dei tempi posteriori che fecero desiderare maggior fasto e modernità in confronto delle comparativamente modeste abitazioni che bastavano alla vita sobria dei secoli di mezzo. Nocque per altro lato la ristrettezza dello spazio che accrescendo il valore mercantile degli edifici incoraggiò ingordi speculatori a demolire l'antico e sostituirlo con banali e sordide costruzioni moderne.

Avvenne così che dei primi tempi di Genova storica nulla o poco meno che nulla rimanesse: dei tempi posteriori fin verso il quattrocento scarse tracce, generalmente in località se non affatto plebee, certo tra le meno signorili; qua e là qualche documento quattrocentesco; copiosi invece i palazzi del cinquecento e del seicento, numerosissimi quelli del secolo XVIII: taluni pregevoli per modo da dover esser annoverati tra i più insigni monumenti dell'architettura italiana, altri meno ragguardevoli ma pur sempre meritevoli di rispetto.

A chi vive la vita affannosa degli affari e non è attratto dalla novità dell'impressione che si prova visitando città non prima vedute, sfuggono per consuetudine e disattenzione gran parte di queste fabbriche, e non è raro di sentir esprimere meraviglie da chi vivendo ed avendo il suo banco in una vecchia casa si sente dire che quei trascurati locali hanno un pregio storico. Convieni anche aggiungere a scusa di codesta indifferenza che molte volte l'antichità di una casa non appare se non da piccole tracce all'occhio esperto, o si richiama alla memoria di chi vide l'antica fabbrica nella sua severa ed incolta nudità, ora mascherata da insulse decorazioni.

Non sarà inutile l'accennare come e dove si presentino queste tracce dell'antica Genova. La parte più prossima al mare e che maggiormente soffersse del bombardamento di Luigi XIV, conserva però ancora, qua e là edifici medioevali pressochè integri; fra l'ex convento di San Silvestro, la piazza Cavour e le vie San Bernardo e dei Giustiniani. Alcune ne rimane nel Vico Dritto di Ponticello; notevole la casa all'angolo di via dei Servi che conserva le sue forme originarie ed il ricordo della battaglia della Meloria nel rozzo bassorilievo cui stava attaccato un tratto della catena di Portopisano. La casa ove non nacque ma abitò per qualche tempo Cristoforo Colombo è tutta una ricostruzione moderna. Nuclei importanti di case medioevali si veggono ancora malamente deformati nell'antico quartiere della Porta in vicinanza delle Chiese di San Siro, di San Luca e di N. S. delle Vigne, e in tutto quel tratto che corre tra le vie San Luca e Fossatello, e la quasi parallela via Carlo Alberto.

Di fabbriche civili anteriori al secolo XII, se se ne toglie qualche traccia assolutamente frammentaria appartenuta probabilmente a torri del Comune o di famiglie private, nulla più rimane. Si additavano come probabile documento di quell'epoca le vestigia di un loggiato sulla piazza di S. Maria in Passione, ma anche queste, seppure appartenevano a quei tempi, sono da un pezzo scomparse.

Nei tre secoli anteriori al quattrocento non pare che i costumi e le abitudini famigliari mutassero per guisa da indurre diversità di forme nella costruzione delle case. Dove il suolo abbastanza pianeggiante lo consentiva si voltavano lungo la strada porticati di varia forma ed altezza, con quella libertà di cui danno saggio ancora Chiavari in piccolo ed in grande Bologna. Sotto ai porticati si aprivano le botteghe ed i banchi e daccanto porte anguste ed elevate sul suolo di parecchi scalini. Al disopra le abitazioni ristrette e modeste, e notevolmente meno elevate di quello che non sieno oggidì. Qualche volta gli ultimi piani erano costruiti in legno. Un grande camino aperto in uno dei muri esterni, serviva da cucina e intorno ad esso si radunava la famiglia che in quei tempi di grande semplicità faceva di un solo ambiente sala, sala da pranzo e camera di ricevimento.

Venuto il quattrocento, l'aura del Rinascimento cominciò a spirare anche presso di noi e sorse il desiderio, non solo di forme più eleganti e meno rozze di decorazione, ma benanche di una disposizione più comoda e sontuosa delle abitazioni. Distrutte le vecchie e ripide scale che facevano capo direttamente alla pubblica via, si chiusero i loggiati a terreno che servirono d'ingresso alla casa, e di accesso alle

scale che vennero svolgendosi in più rami con soffitti decorati e ripartiti in lunette. Qualche volta negli edifici più eleganti si aprirono cortili ed in questi si svolsero le scale. Notevoli esempi di questa trasformazione presentano la casa all'angolo di via S. Bernardo e piazza Grillo Cattaneo, e quella in vico Mele N. 6, presso alla piazzetta del Santo Sepolcro.

Abbiamo accennato a questi esempi come meno noti ed osservati. Nulla diremo degli edifici dei secoli successivi fino a tutto il decimottavo, i quali per le loro forme e la loro grandiosità si raccomandano all'attenzione di per sé medesimi. Questi d'altronde sono quelli che meno discostandosi dalle esigenze della vita moderna e prestandosi per la loro ampiezza anche alle necessità del commercio che poté valersene per depositi, magazzini e banchi hanno subito minori trasformazioni degli altri.

Alla conservazione di una gran parte di questi edifici ha cercato il Gamba di provvedere mettendoli, come si disse, in risalto nella pianta che correda il suo scritto.

Questa pianta storico-artistica, quantunque tracciata con molta cura e diligenza, noi non vorremmo accettarla senza una qualche modificazione. Si hanno edifici segnati come intangibili che non sapremmo riconoscere tali: citiamo subito un esempio: la chiesa di San Giorgio, costruzione di nessun pregio che dell'antico nulla conserva e non si raccomanda neppure per insigni ricordi storici. Per converso non vediamo segnata nemmeno tra gli edifici di secondaria importanza la chiesetta di S. Marco al Molo che mediante non momentosi restauri potrebbe essere facilmente ridotta alle sue genuine forme medievali e conta una qualche, sebbene non importante, reminiscenza storica. E di simili esempi altri ancora si potrebbero addurre, nell'un senso e nell'altro. Del resto questi sono nei che nulla detraggono al pregio intrinseco della cosa, e non tolgono che si debba lode incondizionata al Gamba per aver ricordato in un modo, a così dire, tangibile, che l'abitato di Genova antica non si può trinciare ed affettare a proprio libito come sempre hanno creduto di fare prima di lui gli autori dei progetti edilizi.

Un altro merito del lavoro dell'ing. Gamba consiste nell'aver abbandonato il mal vezzo dei progetti isolati e parziali, affrontando in modo sistematico e complesso il problema della viabilità del centro di Genova. Per nostra mala ventura tutte le Amministrazioni che si avvicendarono nel governo o nello sgoverno delle cose municipali, quando si trovarono di fronte a qualche innovazione edilizia da compiere, si proposero sempre il quesito singolo senza preoccuparsi affatto delle connessioni che esso poteva avere con altri, e non di rado più importanti problemi, e della difficoltà che al più conveniente scioglimento di questi poteva nascere dalla soluzione che si sarebbe adottata pei primi. Non parliamo del modo che fu tenuto nel costruire la via Carlo Felice, che riprodusse senza le scuse invocabili dagli antichi le strettoie dei vecchi vicoli; ma come tacere dell'indifferenza in cui le Amministrazioni Municipali assistettero al perpetrarsi delle enormità edilizie di Santa Brigida e del Cavalletto e di altre ancora, talune pur troppo insanabili, altre correggibili forse, ma a prezzo di gravi sacrifici? Sacrifici i quali non torranno che queste indecenti speculazioni costituisca-

no pur sempre un ostacolo a quel libero ed estetico svolgimento dell'edilizia cittadina che dovrebbe essere nel programma di ogni Amministrazione moderna.

Dicemmo che questo coordinamento reciproco dei diversi progetti di innovazioni ad apportarsi nel centro cittadino costituisce uno dei principali e più caratteristici pregi dell'opera del Gamba. Poichè, è bene affermarlo subito, Genova è forse fra tutte le città d'Italia quella che ha più d'ogni altra mestieri d'un piano regolatore generale. La sua topografia irregolare, l'ineguaglianza del suo territorio, la necessità ed in pari tempo la difficoltà di coordinare il nuovo col già esistente, costituiscono altrettante complicazioni che non possono essere vinte altrimenti che da uno studio generale ed organico del problema.

Che il coordinamento del nuovo col vecchio debba farsi secondo il concetto del Gamba rispettando nel vecchio ciò che caratterizza storicamente ed artisticamente la città, già abbiamo notato; che al coordinamento debba presiedere un concetto generale il Gamba afferma ripetutamente e ne espone il criterio informatore, osservando che alla città nostra sono necessarie e sufficienti nello stato attuale della viabilità cittadina due arterie longitudinali, l'una che dal centro del Porto conduca al Bisagno; l'altra che dalla zona di San Teodoro porti parimenti al Bisagno attraversando la città nella sua lunghezza e mantenendosi costantemente a Nord della via Carlo Alberto e della via San Lorenzo.

La prima di queste arterie è dal Gamba tracciata con andamento quasi rettilineo partendo da porta del Molo, attraversando piazza Cavour all'imbocco di via San Bernardo, allargando questa colla demolizione di una parte dei fabbricati sorgenti sul lato meridionale di essa, inoltrandosi di fianco alla chiesa di San Donato pel dedalo dei vicoli che s'intrecciano nelle regioni del Prione e di Ravecca fino ad una piazza elittica in cui convergerebbe l'attuale via Dante; per quindi perforare con un tunnel l'altura di Via lata e riuscire sotto al corso Andrea Podestà in corrispondenza delle nuove strade in corso di costruzione.

La seconda di queste arterie destinata a connettere la parte occidentale della città coll'orientale costituisce un problema più complicato. Il Gamba passa in rassegna i diversi progetti che furono in varie epoche formulati e dà la preferenza al sistema che cerca la soluzione in una strada a monte di via Garibaldi, la quale mediante due tronchi in galleria congiungerebbe il largo della Zecca col largo di via Roma ed attraversando parimenti in galleria l'altura dell'Acquasola riuscirebbe all'area di villa Sauli che dovrebbe essere ricoperta da costruzioni e connessa con piazza Verdi.

Lontani da ogni pretesa di competenza in materia edilizia e solo desiderosi di veder temperato il rispetto alla città antica colle necessità odierne e colla migliore soluzione del problema della viabilità cittadina, dopo aver data la giusta lode all'ing. Gamba per i pregi del suo lavoro, ci permettiamo di esporre alcune impressioni che ci ha destato l'esame dei progetti in esso contenuti.

Prescindiamo per un momento da alcune necessarie rettifiche alla pianta storico-monumentale. Pare a noi però che se l'arteria che parte dal mare, anzi che essere tracciata sull'asse della via S. Bernardo fosse portata alle spalle di questa, mentre potrebbe seguire un andamento pressochè uguale, profitterebbe di una quantità notevole di spazio non

costruito affatto o di poco valore e risparmierebbe la distruzione di edifici di una certa antichità e non senza qualche pregio. Oltre San Donato, come nota il Gamba, poco o nulla havvi da conservare, e in questa parte il suo progetto non fa nascere desiderio di altre varianti.

Altrimenti è da dire, a senso nostro, quanto alla seconda arteria. Mentre il numero e la lunghezza dei tratti di strada correnti in galleria dimostrano lo sforzo che importa una soluzione di questo genere, duole di vedere abbandonate affatto altre ipotesi che paiono più naturali e non offendono nè le esigenze storico-artistiche nè le condizioni topografiche. Il lato a valle di via Carlo Felice e più ancora il tratto interposto tra via Garibaldi, via Maddalena e i Maccelli di Soziglia non presentano nessun edificio d'importanza. Sono tutte fabbriche moderne prive di qualsiasi carattere e poco pregevoli anche a giudicare coi criteri d'oggi; quanto alle costruzioni sorgenti a valle dei palazzi di via Garibaldi, esse non sono nella massima parte che luride catapecchie di cui è desiderabile la distruzione pel decoro stesso della città che non può tollerare nel suo centro una simile suburra, non meritevole d'altronde del titolo di regione storica.

Una strada condotta attraverso a questa regione potrebbe poi senza troppa difficoltà essere connessa con una parallela a via Balbi aperta, tra questa e la via di Prè; di questa già esiste un progetto, del quale non conoscendone i particolari non crediamo far cenno, ma che nella sua formula generale corrisponde certamente esso pure ad un concetto di miglioramento edilizio della città.

Ci siamo avventurati a dire il pensiero nostro sopra questi progetti, così come l'esame della tavola e dello scritto del Gamba lucido ed elegante, ce lo aveva suggerito. Non abbiamo avuto pretesa nè di fare proposte nè di muovere critiche, ma solo di richiamare l'attenzione cittadina sopra di un argomento che è del più vitale momento e riguarda ad un tempo ed in sommo grado l'interesse e il decoro di Genova nostra.

ENRICO BENSA

GENOVA NEI BOZZETTI DI G. REVERE

Il Revere, triestino, scrittore di garbo ed umorista nei suoi *Bozzetti Alpini* e nelle *Marine* e *Paesi*, pubblicati nel 57 e nel 58, mostra grande simpatia per Genova e la Liguria. Lasciando il Piemonte così egli si esprime:

« Le Alpi neviccate non vogliono sapere de' fatti miei, ed io mi volgo agli Apennini. Lascio addietro il verno e il suo corteggio di nevi, di brume e di brine; e sono condotto a voltar la prora verso la mia Liguria: là cielo benigno, *meseri* e *pezzotti*, gli uni a gran fiori, gli altri bianchi come i gigli delle convalli: addio! io m'accingo a salire sulla spina dorsale della mia vertebrata e verberata Italia! vogliano le combattute silvestri divinità dei dubitati Aborigeni aiutarmi benigne » ecc. Giunto a S. Bartolomeo degli Armeni di notte, « un lontano ronzio veniva a percuotere il suo orecchio dal quale intendeva che Genova gli stava a' piedi coi suoi colli, coi giardini sempre verdi e con le sue memorie ritte come le sue altissime case ». Giunto a Genova « tutti gli edifici di essa, così antichi come moderni, pare che gli dicano la loro parola. La nuova via Assarotti (siamo nel 1857) gli mostra i suoi freschi e svelti

palazzi, a varii colori, a capricciose foggie, conquistati sulla rupe a testimonianza che una vita gagliarda ferve ancora in questa vecchia terra italiana.

« Genova è murata sovra colli, e le case secondano mirabilmente la loro forma, e s'avvallano e s'alzano con lena indefessa, scendendo quasi per iscaglioni sino al mare. Dopo le case i monti coi loro *Forti* i quali le proteggono le spalle, e l'occhio accompagna gli Apennini sino al capo delle Mele. Il mare si stende infinito davanti ». Col pensiero egli vede la Corsica perchè i suoi poveri occhi non hanno virtù di scorgerla: « Un mar d'acqua mi cinge, raccolgo tutto il vigor della pupilla a cogliere l'ultimo confine del mare, che si congiunge col cielo. Riveggo la culla della mia fanciullezza, mi ritornano rumori già uditi, ire di tempeste, furia di marosi, biancheggiar di spume, canzoni allegre di marinai. Come l'Anteo della favola al toccar della madre terra, così alla vista del mare io ringagliardisco »... « Genova, come si sa, ha altissime case. Stretti gli abitanti dai capricci del suolo, nè si potendo allargare, vanno in su coi loro edifizi: dei quali parecchi son sì alti, da non mi recar meraviglia, se Colombo genovese scopersse un nuovo mondo... Chi sa che da un *decimo piano*, aiutato dal suo sguardo d'aquila, e' non abbia pur visto, insieme con l'America, anche la nuova Caledonia. Così i Genovesi, a furia di speculare dai terrazzi delle loro case, debbono essersi fatti sperti e compiuti speculatori. Ma con le loro case alte e dipinte, e i melaranci e gli olivi, e le colline e le rupi, essi riuscirono a mettere insieme tale un viluppo di belle cose, e sì mirabili all'occhio, da eccitar l'ira in coloro che *nelle contrade tirate a corda e ne' portici veggono la perfezione delle città, la città del Sole del Campanella* ».

E seguita con quelle ben note parole, già state riferite su questo giornale. « Per me è bello perfino il brutto di Genova. E' una città che fu uno stato: onde in essa hai un compendio del bene e del male: ma prevale il primo... Mentre alcune città d'Italia vivevano e s'impinguavano pei trattati dei loro padroni, o s'allargavano per le nozze delle loro duchesse, Genova sposava il mare, marito di non facile domestichezza, subito, diverso, stemperato nell'ira e nell'amore, ma ricco per nobili ed arrischiate imprese. I Genovesi correvano, predavano, facevano d'ogni erba fascio, quel diavol che volete, ma *facevano*; e l'Oriente udiva le loro bestemmie e il suono delle loro *genovine*: e lasciavano fortezze, colonie, famiglie a testimoniare il loro operoso ardimento. La città intanto si veniva ornando di edifizi: l'orgoglio dei suoi nobili era decoro alla patria: perchè i palazzi e le ville non si portano nel sepolcro. Questi palazzi sono ancora in piedi, e gli scrigni non per anco vuoti: la città non è morta, e non vuol morire per un pezzo ».

È notevole il giudizio che il Revere dà sulle donne genovesi: « Le donne genovesi, sopra le altre d'Italia, mostrano severa e quasi asiatica bellezza. Ciò che mi cagionò meraviglia si fu, come le patrizie serbino ancora quelle medesime fattezze per nulla alterate, le quali io avevo osservate negli antichi ritratti di alcune loro famiglie. La donna genovese è composta nel portamento: ha per lo più occhi neri e chiome nerissime: mostra risolutezza nella fronte, finezza nel naso, bontà nella bocca quasi materna, e purezza nell'ovale del volto. Pare fisicamente più compiuta dell'uomo: veste con mirabile ricchezza all'uopo. Ma per le vie la vedi pulitamente semplice! »

« Le donne del popolo lasciano scorgere dalle gonnelle la mondezzezza della sottana: cosa non facile a trovarsi in altre città. Non saprei se in esse l'ingegno risponda alla leggiadra apparenza; perchè non ebbi mai domestica usanza

in alcuna casa; ma se ho a far giudizio dagli uomini, debbono essere svegliate, preste di parole, e acconce a sottili e risolte risposte. »

« A Genova la leggiadria e l'ingegno vanno al paro con la gioventù e l'eleganza. »

Il Revere, dopo ricordate altre glorie genovesi più note nella storia, ricorda cosa men nota e che pur fa onore a Genova, e può servir di risposta a chi non sa che ripetere la vieta accusa di gretti, ed avari ed illiberali ai Genovesi. « Genova, vecchia repubblica, ancorchè tutta intesa ai traffichi marinareschi, fece profferire a T. Tasso quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, perchè venisse a leggere l'*Etica* e la *Poetica* d'Aristotile nella sua Accademia; ma a cagione della malferma salute, e forse per la sua mutabilità d'animo, congiunta con la poca soddisfazione del duca (Alfonso d'Este) se avessero avuto effetto quelle profferte, il negozio andò in fumo. Non pertanto i nomi di quei presidenti dell'Accademia di Genova, Della Torre, Spinola e Giustiniano, sono degni di onoratissima ricordanza, insieme col Grillo promotore della pratica. »

Il Revere, sempre inteso ad onorare ed esaltare Genova, ricorda poi i celebri versi Danteschi. « O Genovesi, uomini diversi ecc. » « parole, egli non esita a dire, rigorose ed ingiuste, di colore oscuro e di sapore acerbo », delle quali non sa darsi una ragione.

« Che diascol mai fecero i Genovesi, egli esclama, al gran giustiziere toscano? » Egli non partecipa all'opinione dei commentatori che dicono che Dante se la pigliò così calda per un Michel Zanche fatto uccidere dal genero Branca D'Oria per togliergli il giudicato di Logodoro in Sardegna. « La faccenda, osserva il Revere, sarà andata così; ma perchè trasmettere alla posterità un fatto di così poca rilevanza, con una invettiva così generale? Tanto più che questo Michel Zanche non aveva ad essere neppur lui una coppa d'oro, poichè Dante mette all'Inferno anche lui nel Canto XXII. E perchè per un Michel Zanche e un Branca D'Oria scagliarsi contro a tutti i cittadini d'una gagliarda repubblica e trovarli tutti pieni di magagna, e volerli tutti levati dal mondo? » Altre opinioni di commentatori ricorda il Revere per spiegare i noti versi, — che Branca d'Oria, quando il poeta fu a Genova, gli muovesse contro un nugolo di nemici, a cagione delle opinioni monarchiche che Dante professava, e che il Doria non avesse tenuto fede ad Arrigo di Lussemburgo — che Dante odiasse Genova per la vittoria di questa su Pisa alla Meloria, per la quale Pisa andò in sconquasso. — Ma nessuna delle due opinioni menando buona, pensa che qualche genovese co' suoi portamenti abbia urtato il poeta, e ch'egli corresse all'ira, gli abbia tutti mescolati nel castigo.

« Forse, scherzosamente aggiunge, non gli piacquero le troppe *zeta* che usano nel loro dialetto. » Ma soprattutto gli par di trovare una ragione del violento rabbuffo di Dante ai Genovesi nei *subiti guadagni* che questi facevano, i quali Dante avea in uggia, e nel reggimento popolare, con che si reggeva la città marinara, nel qual reggimento egli vedeva un nemico « di quell'impero, ch'ei voleva rispondesse in terra a quello del cielo »... « Genova sapeva di Guelfo: per la sua postura poteva essere, come fu, di pronto e valido aiuto ai pontefici: ed ecco in parte le ragioni dell'ira di Dante. »

E il Revere si ferma a considerare, se l'invettiva di Dante contro i Genovesi, avesse avuto effetto, e si fosse compiuto il truce desiderio del Poeta a danno della regina del Mediterraneo, quali sarebbero state le conseguenze. « Se i Genovesi fossero stati dispersi dal mondo vecchio, chi avrebbe scoperto il mondo nuovo? Come sarebbe nato Co-

lombo, il quale era da Genova?... E senza Colombo, addio America, la quale sarebbe rimasta chi sa fino a quando, in balia de' suoi selvaggi!... la fede non avrebbe trionfato, gli Spagnuoli sarebbero rimasti in Ispagna a cuocere nei giorni di magro i più grassi tra i Mori e i Giudei, ecc. ecc. Ripigliandosi poi, e lasciando lo stile semiserio, che adopera, colla maggiore serietà del mondo aggiunge che Dante non sarebbe uscito in quella bestemmia, se, « non invasato nell'amore per la sua Beatrice, avesse posto mente alla bellezza delle donne di Genova, e avesse meglio conosciuto gli uomini di questa città, che egli, il Revere afferma di aver la ventura di trovare « non indegni della storica altezza della loro terra. »

Indi si ferma a descrivere varii palazzi e altre cose notevoli di Genova col suo stile incisivo arguto e pittoresco. Di un palazzo, fatto fabbricare dai Balbi, posto sul bastione delle Fieschine presso alla porta di S. Bartolomeo, nel luogo detto il Zerbino, dice che è bello e gentile nelle sue proporzioni con buoni freschi del Piola e del Deferrari, che il giardino è ampio e ricco d'acqua, che ha svariati viali e meandri fatti di piante benissimo coltivate, grossi e diritti cedri del Libano, elci secolari, le più nerborute ch'egli mai vedesse, lauri cerasi, platani e pioppi ecc. « Vaghiissima è la veduta che di là s'apre sulla valle del Bisagno » e si ferma a descrivere un ruscello che va serpeggiando pel giardino, e forma una bella ed ampia peschiera, sulla quale vanno nuotando voluttuosamente due candidi cigni. E ricorda la gran varietà dei fiori, camelie soprattutto, e viole e giunchiglie. « E questi fiori, egli osserva, dimostrano l'animo pietosamente gentile dei padroni », ai quali lo scrittore porge « le più fiorite lodi »: perchè essi sbugiardano certe accuse che molti movono alla scarsità, avarizia e ingordigia de' Genovesi. Passando per Portoria il Revere pensa a Balilla. Ma Balilla gli ricorda Giovanni Carbone, garzone all'*Osteria della Croce Bianca*, « quegli che veramente fece le parti di uomo savio, di capitano coraggiosamente avveduto, che ferito non ristette, e nel riportare al Palazzo ducale le chiavi della porta di S. Tomaso, dalla quale aveva cacciato la pavida ingordigia tedesca, scagliò quelle memorabili parole al Doge e a' colleghi, le quali a parer mio sono ben altra sassa che non quella dell'animoso Balilla: — *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza loro Signori serenissimi hanno dato ai nostri nemici! procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue recuperate le abbiamo.* — « Così parla il popolo vincitore, aggiunge il Revere, quando il patrizio ondeggia e si nasconde: questi sono gli ammonimenti che danno i *garzoni d'osteria* ».

Poi passa a Prè, « luogo nel quale la vecchia Genova conserva ancora la sua fisionomia, poco o nulla rimutata dalla nostra civiltà. Qui le case sono altissime, le muraglie nerastre, le porte, gli usci angusti, rapide le scale, fumosi i chiassi, gli androni. Per questi viottoli si rimescola la parte più operosa, e diremo più minuta del popolo. Ad ogni tratto botteghe di friggitori, fruttaioli, insalataj, pescivendoli che vivono all'aperto e vanno facendo con antica libertà le opere loro. Vedi un correre di femminette, e marinai entrare ed uscire da' treconi e dai bettolieri; e fra costoro aspetti bellissimi di fanciulle, e ragazzetti scalzi che ti assordano gli orecchi, in mezzo a qualche *sacramento* o per *Dio santo* dei più adulti. Costoro fanno da sè, per così dire: poco hanno a spartire col resto dei cittadini; sicchè per l'appunto mostrano un certo non so che di antico che piace ».

Ricordato il palazzo D'Oria, viene a parlare dell'edifizio dell'*Annona*, che si stava in quell'anno atterrando, per comodo dello scalo ferroviario. « Era monumento della provvida carità cittadina, ove si ammassavano le grasce pel po-

polo a nutrirlo nei tempi di carestia. Aveva a essere bellissima opera, e murata con saldezza. » Dell'Università di via Balbi dice che « è murata con ricchezza e gagliardia, il cortile ha bellissime logge rette da colonne binate: ha giardini sul capo e professori nel ventre. » Di S. Martino d'Albaro ricorda i bellissimi gelsi, i castani, i fichi, i ciliegi. « E tra il verde tenerello delle piante di primavera, rimbrunirsi i cipressi, e dalle rupi sgretolate e dalle fosse erbose uscire ogni generazione di cespugli e di macchie ». Il camposanto gli pare opera gigantesca, coi suoi lunghissimi porticati, alcuni interni, altri aperti e illuminati dal sole.

Ma arrivato al porto, qui si sfrena l'entusiasmo del Revere, nato anch'esso in città marinara e che del mare sente tutta la poesia. « Io amo il mare, e lo popolo co' fantasmi delle galere, che in altri tempi lo corsero: l'amo come l'Alpighiano i suoi monti, lo corro col pensiero come l'Alcione col remigare delle sue ali battenti. » E manda un evviva a Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi, ricchi e coraggiosi genovesi « che solcarono per vie ignote la mobile faccia del nostro globo. » Ricorda le Canarie, « che Genovesi videro primi e non Catalani ». Tornato in città, sale le scale di Palazzo Rosso, e descrive amorosamente il ritratto della Paolina Brignole, dipinto dal Vandyck, e altri lavori d'arte insigni. E dopo la sua lunga peregrinazione manda il suo mesto, commovente addio a Genova l'*imperiosa*, come la chiamava il Petrarca. E a tal uopo sale sulla torre degli Embriaci, fattura di quel Guglielmo che duce dei Genovesi in Terrasanta nella prima crociata agevolò ai Cristiani la conquista di Gerusalemme. Ricorda le traversie sofferte dalla grande città, dalle quali uscì sempre rifatta di nuove forze e pronta a nuove audaci imprese e disposta a nuova vita. Ma la simpatia per Genova non gli fa dimenticare le altre città, alle quali pure manda il suo nobile saluto.

ANDREA NOVARA

L'abito femminile genovese nei primi anni del cinquecento ⁽¹⁾

Nell'articolo precedente abbiamo parlato di un costume genovese. Ora crediamo conveniente chiarire e precisare la portata e la significazione che questo termine assume per noi.

Quando qualificiamo un costume per *genovese* non intendiamo certo — e sarebbe puerile — che la sua foggia sia nata unicamente nel cerchio delle nostre mura, perchè nel secolo XVI l'influenza e la fusione dei vari costumi avevano creato da gran tempo una *moda comune* non solo all'Italia, ma anche, in certi particolari, a quasi tutta Europa. L'interpretazione regionale però non mancava di sussistere nell'adattamento delle varie forme con quei caratteri peculiari della regione, che, manifestandosi in tutti i tempi offrono ancora esempi molto evidenti nell'interpretazione dell'attuale moda parigina.

Infatti l'esecuzione genovese di un figurino di Parigi ha sempre delle deformazioni tutt'altro che casuali nel taglio ampio, barocco, nell'intensità dei colori discordanti, nello eccesso dei particolari decorativi, nella ricchezza sostanziale delle stoffe e nella scolastica traduzione del modello — fenomeno questo non solo proprio alla nostra regione ma anche alle altre nazioni, ben conosciuto ai creatori parigini, i quali, accanto alle produzioni artistiche locali, inimitabili, fabbricano secondo le diverse richieste estetiche la cosiddetta *moda per l'estero*.

Tuttavia si parla di abiti *inglesi, tedeschi, italiani*, riconoscibili in tutte le figurazioni per gli spiccati caratteri originali, pure avendo in comune col figurino francese gli elementi sostanziali.



Fig. 1. — Costume tolto dal quadro « Il Paradiso » di Ludovico Brea. — S. M. di Castello.

Quando noi parleremo di costumi, di mobilio, di arredi, di armi *genovesi*, intenderemo semplicemente quelli di uso comune in quei tempi nella nostra città, senza curarci delle possibili origini nazionali, imposte dalla politica o dalla moda, ricordando sempre che gli esemplari da noi riprodotti sono rigorosamente scelti fra gli artisti liguri per origine o per elezione o nelle opere degli artisti stranieri che intendono o debbono riprodurre nelle loro figurazioni l'ambiente genovese.

Per noi quindi la veste di Tomasina Spinola presenta tutti i caratteri regionali e tradizionali, mentre le figure della « Conquiste » del Marot hanno delle caratteristiche regionali nel taglio e nella scelta dei colori, pur ricordando spesso le figure dipinte da Benozzo Gozzoli, da Pietro Pollaiuolo, dal Ghirlandaio e da altri artisti, lombardi o umbri o emiliani.

* *

Prima di esaminare sia le pitture di S. M. di Castello sia quelle di altre fonti nostrane, crediamo utile ricordare alcune forme di vesti che ricorrono nell'iconografia georgiana dei *Portali Genovesi*.

La figura della Principessa liberata dal Santo Cavaliere, indossa, in alcuni esemplari, l'abito alla lombarda, con una clamide panneggiata; in altri segue la foggia fiorentina, con quello speciale arricciamento della veste ai fianchi che caratterizza le fanciulle del Botticelli.

Si comprende come nel costume genovese apparissero volta a volta le fogge italiane, le lombarde le fiorentine, e quelle straniere, francesi o tedesche, (Quadro di Geronima Raggi-Chiesa di S. Donato) per varie ragioni storiche, artistiche, commerciali, che nemmeno occorre rilevare.

Gli inventari dell'epoca ci danno una nomenclatura assai ricca, ma che spesso risulta inutilizzabile per l'impossibilità del confronto grafico: infatti il quadro del Paradiso di Ludovico Brea ci presenta molti costumi che non hanno punto di contatto colla moda italiana e nemmeno possono ascrivarsi decisamente a quella straniera lasciandoci incerti sulla classificazione.

Ludovico Brea, come tutti i pittori del suo tempo, è un verista: la fantasia delle foggie e degli ambienti imaginari che seguirono il periodo dell'arte raffaellesca contrasta colla ingenua verità dei pittori del Quattrocento. I Santi e Sante, quando non provengano all'artista dalla tradizionale iconografia religiosa, vestono i costumi della società in cui il pittore ha vissuto, e il popolo, che agita le passioni umane e le sublimi elevazioni dell'anima nell'Annunciazione, nella Natività, nella Cena, nella Crocefissione, commenta, con la nota veristica, la sacra composizione, portando la divinità sui suoi monti, nelle piazze della sua città, nelle stanze delle sue case.

L'ambiente in cui si svolgono i vari fatti del Nuovo Testamento che i pittori del Secolo XV e XVI hanno ritrattato è quello stesso in cui vivevano i fedeli.

Il *Paradiso* di Ludovico Brea presenta a noi una strana composizione: in alto, chiusa dentro un'aureola iridescente, la Vergine è inginocchiata sopra un cielo stellato: il Redentore e il Padre Eterno l'incoronano e il simbolo dello Spirito Santo si libra sul gruppo. Attorno a questa composizione si trovano tutti i santi, riconoscibili dagli attributi del loro martirio e i cherubini che suonano trombe, arpe, liuti, violini.

In fondo, in un piano inferiore, fra gli angioli in preghiera, è disposta la folla dei Beati in adorazione.



Fig. 2. — Costume tolto dal quadro « Il Paradiso » di Ludovico Brea. — S. M. di Castello.

I costumi, come abbiamo già detto, si trovano in tutti i personaggi della vasta composizione, ma le fogge più originali sono quelle dei Beati e delle Beate.

In generale predomina un abito, panneggiato fino ai piedi, colla scollatura ampia, ora rotonda, ora quadrata, stretta sotto il petto da una cintura di cuoio. Questo vestito portato dalla Vergine e da qualche Santa, è molto semplice, severo di forma, austero di colorito e mostra le maniche ora cucite ora distaccate. Le maniche

terminano sull'avambraccio in una specie di campana dalle pieghe ampie, e, rivoltate sul polso, cadono poi in una lunga punta.

La scollatura varia nella sua forma: ora è quadrata con taglio uguale sul petto e sulla schiena e limitata dalla spalla, ora è rotonda e più accollata, ora si spinge in basso colla sua apertura rettangolare, o leggermente curva sul petto, restando moderata nella parte posteriore. (Fig. 1 e 2).

La scollatura, reca sempre nella sua parte esterna, (cioè sulla stoffa) un ricamo, e nella parte interna, (sulla pelle) un lino candidissimo, e talvolta, come si vede nella fig. 3, fra i due lati dell'angolo, che formano il *decolleté* in punta, un velo che ricorda la pettorina moderna. Questi ritorni storici della moda non debbono meravigliare, poichè le combinazioni che i sarti possono fare con le stoffe per adornare o deformare il corpo femminile sono, nella loro immensa varietà, limitati. Nel *Trionfo di Venere* del Cossa, dipinto nel palazzo di Schifanoia, si incontra una damigella seduta col



Fig. 3. — Costume tolto dal quadro « Il Paradiso » di Ludovico Brea. — S. M. di Castello.

suo amante su d'un sedile agreste fra i fiori, vestita con un abito, che fu di moda parecchi anni or sono, colle maniche a rigonfi all'attacco del braccio e colla sottana a pieghe piate.

Le varietà dello stesso tipo di abito erano dunque molte e differivano nelle maniche di fattura e di stoffa diversa, e nella forma dell'accollatura, pur restando invariata la sottana a piegoni ampi, il corsetto liscio che modellava le forme, chiuso sul davanti da nastri allacciati entro numerosi occhielli.

Oltre i tre costumi già descritti, in uso presso i genovesi nel principio del secolo XVI, notiamo nel preziosissimo quadro di Ludovico Brea altri abiti che sono interessanti per la loro foggia graziosa ed originale.

La figura riproduce una giovane Beata dalla cuffia nera a fiorami d'oro, ornata agli orli da un bordo di lino finissimo e pieghettato a *cannoncini* — come volgarmente dicono le stiratrici — portata un pò sulla nuca, per mostrare la fronte alta dalle tempie rasate.

L'abito dalla stoffa intessuta d'oro a leggeri fiorami — si tratta di un broccato — è attillato e modella il busto e le anche come i moderni detti *alla princesse*. Forma colla sottana un solo pezzo, decorato alla scollatura da un ampio nastro di velluto e ornato nella sottana da un nastro dello stesso colore con sopra una fila di bottoni rotondi.

La manica, staccata, ricorda quella illustrata nel costume della Tommasina Spinola; si allaccia al braccio colla fettuccia, lascia cadere ampiamente i lini della sottoveste, e, come decorazione, reca la combinazione delle due stoffe, poichè essa è composta di velluto nero con orlo dell'aurea stoffa, della quale è formato tutto l'abito.

La scollatura di questo costume è poi interessante poichè i lini della parte esterna accennano sul petto a formare una specie di punta che scende molto in basso, corretta da un un velo che ne mitiga l'audacia, moda poi combattuta dalla Repubblica, ma che in quei tempi non doveva sembrare eccessiva, poichè i pittori la portavano in paradiso e i sacerdoti la tolleravano in chiesa.

Un altro costume interessante, che noi non abbiamo riprodotto, è quello della Beata che si trova nel gruppo di sinistra, riconoscibile per un lino intrecciato sul capo a forma di bicornio e che scende sulle spalle, acconciatura del capo che tratteremo poi a parte.

L'abito di questa Beata ricorda un pò le moderne vesti da camera delle nostre signore; ha le maniche ampie a campana, cucite al vestito, che si abbottona sul davanti e leggermente sulla destra, poichè una parte si sovrapponeva sull'altra. L'accollatura semplice termina, sul davanti, quasi sul seno, ma una pettorina dello stesso panno lo copre fino alla clavicola. L'accollatura reca due ampie risvolte di panno bianco (forse lo stesso che foderà internamente l'abito), che terminano probabilmente — lo arguiamo poichè la pittura non è completa — là dove si abbottonava il vestito.

Un abito elegantissimo e strano per fattura viene offerto da una delle figure di Beate dipinte sul primo piano dello stesso quadro, riconoscibile per lo strano copricapo composto da una cuffia nera ornata da una decorazione di stoffa e piegata a *cannoncini*, da un velo e da un nastro che si allaccia alle orecchie e a un anello della stessa stoffa. (fig. 4).

La Beata, unica fra tutte, porta una collana di perle al collo, e sulla sottoveste una giacchetta di stoffa d'oro a fiorami, dalla scollatura ampia, stretta sui fianchi da una cintura. La parte inferiore della giacchetta, adorna da una serie di fiocchi ovali, termina sul davanti e sul dietro in punta con un taglio ro-

tondo che raddolcisce il rialzo sensibile sui fianchi. La sottana è panneggiata con lunghe pieghe grandiose, e la manica della sottoveste, amplissima, trattenuta sopra e sotto il gomito, formando due rigonfi, viene ripiegata sul polso cadendo poi con una lunghissima piega.

Altro costume, di carattere nordico, si ritrova nel quadro del *Martirio di S. Andrea* conservato nella Chiesa di Sant' Ambrogio, attribuito ad Antonio Semino ed a Teramo Piaggio, che riproduciamo (fig. 5). Lo « Sposalizio » di Fra Simone da Carnuli della chiesa di N. S. del Monte pre-



Fig. 4. — Costume tolto dal quadro « Il Paradiso » di Ludovico Brea. — S. M. di Castello.

senta il costume della sposa avvolta nei veli, di fattura tutta simile a quella del Codice di Jean Marot, ma colle maniche strette, attaccate alla veste e composte della stessa stoffa (*zimarra*).

La Vergine (fig. 6) che riceve l'anello dallo sposo è ricoperta da un mantello (*gabbano*) fermato sul petto da un fermaglio che si innesta sopra una decorazione; mantello che non si trova in altra pittura genovese, ma bensì nella miniatura del Codice di Jean Marot, nella composizione di Genova che ringrazia la Ragione.

Il mantello del codice di Parigi porta pure il fermaglio composto di due borchie d'oro ai lembi e di una centrale sul nastro che li unisce: è azzurro, decorato dai gigli di Francia e fasciato di ermellino. Un'altra specie di mantello si vede nel monumento funerario di dama genovese, che riproduciamo (fig. 7, — Santuario di N. S. del Monte, Cappella di S. Francesco), consistente in una sopravveste con maniche indossate sull'abito di qualche anno posteriore ai costumi ora studiati, ai quali si deve aggiungere quello della Lomellini ritratta da Josse Von Cleve nel quadro di S. Donato.



Fig. 5. — Costume tolto dal quadro « Il martirio di S. Andrea » dei pittori Antonio Semino e Teramo Piaggio. — S. Ambrogio.

Prima di passare all'esame dell'inventario della guardaroba di una fra le più importanti dame genovesi, ricordiamo ancora che, nel quadro già citato del « S. Nicola da Tolentino », la Sforza seduta sul letto, e pregante il Santo, indossa una specie di abito da camera che si può anche ritenere una vera camicia, documento questo preziosissimo, poichè ci inoltra in uno dei misteri del vestito femminile, difficilmente penetrabile quando si tratta di interrogare dei quadri.

Gli inventari ci offrono una ricca nomenclatura di abiti femminili, le *oppe*, le *guarnacche* ecc., ma se i nomi degli abiti si possono contare a più di dieci, le figure che i nostri pittori ci hanno tramandate non sono del resto molto numerose, poichè in tutto il materiale consultato siamo riusciti ad elencare, per ora, solo dieci foggie ben distinte nei loro caratteri differenziali. A queste si possono aggiungere, come ipotesi, quelle che sono note attraverso le opere dei

maestri fiorentini, lombardi, emiliani e fiamminghi senza però nessuna garanzia di verità storica.

Se nelle carte di Archivio sono relativamente abbondanti gli inventari in cui risultano nominate vesti da donna, è, in compenso, assai difficile trovarne di quelle che appaghino completamente le esigenze di uno studioso e di un rievocatore.

I notari ordinariamente erano molto laconici in fatto di moda e si limitavano a qualificare gli indumenti femminili sotto alcuni nomi speciali, ma spesso anche coll'unico termine di *veste*, largamente comprensivo.

E' quindi una rara e buona fortuna l'inventario del Notaro Giustiniano, nel 1547, che contiene l'enumerazione non solo ma la descrizione dei capi di vestiario appartenuti a una figura storica di prim'ordine: La Contessa Eleonora Cibo, vedova di Gian Luigi da Fiesco il cospiratore.

Abbiamo perciò voluto esorbitare leggermente dal limite impostoci in questo studio e spingerci fino alla metà del cinquecento, riproducendo la parte più interessante dello storico documento.

Inventario della roba della Signora Leonora Cibo Contessa da Fiesco.

Una veste d'oro broccato riccio in campo turchino.

Una veste di dobbiletto bianco d'oro e di seta bianca tesuta con bande di tela d'argento tirato con un par di manichette dove sono quarantanove gruppi d'oro battuto e ogni gruppo ha in mezzo un granatino.

Una veste di raso cremisi bordato di velluto cremisi tagliato con frange d'oro ecc.

Una veste di velluto morello cremisi... intagliata e ricamata di cordoni d'argento.

Una veste di raso bianco ricamata di cordonetti e frangie d'oro con due paia di maniche, un paio di larghe con sei puntali d'oro, e un paio di strette con 6 bottoni d'oro smaltato.

Una veste di raso bertino con liste di velluto bertino a modo di fiamme con dei cordoncini d'argento per lista.....

Una zamarra di velluto nero con due frangie e un cordoncino d'oro... tutto abbottonato di bottoni d'oro e di seta nera con le maniche larghe con cinque tagli, con le suddette frangie fra ogni taglio.

Una zamarra di taffetà doppio o vero ermesi nero tutto bordato di velluto nero tagliato, con cordoncini d'oro con le maniche larghe e tutta abbottonata da bottoni d'oro ecc., di seta nera.

Un gabban di panno scarlatto con dei bavaretti coperti di velluto cremisi bandato di velluto simile ricamato a cordoncini d'oro etc. di seta cremisi.....

Due scuffie d'oro cioè una d'oro e d'argento l'altra d'oro e di seta cremisi.

Due paia di guanti profumati.....



Fig. 6. — Costume tolto dal quadro « Lo spozalizio » di Fra Simone da Carnuli (Zimarra e Gabbano). — N. S. del Monte.



Fig. 7. — Costume tolto da una pietra tombale (Gabbano). — N. S. del Monte.

Quattro quarti di broccato riccio in campo turchino per far una veste.....

lupi cervieri per fodrar una veste.....

... berretto di velluto cremisi — berretto di panno nero, con finimenti di puntali d'oro.

Come si vede, l'estensore dell'inventario mette una cura tutta speciale nella descrizione delle vesti sontuose che avevano resa celebre e invidiata l'infelice Contessa nella sua breve esistenza mondana.

Lo scritto è d'altronde così chiaro e particolareggiato che potrebbe servire di guida a una completa ricostituzione di quei costumi.

Osserveremo la caratteristica di severità e di magnificenza ispirata alle più pure tradizioni cinquecentesche nell'accoppiamento dei colori, oro e azzurro, nero e oro, nero e argento, l'impiego del velluto, in bande, per segnare le linee caratteristiche, la profusione di ornamenti d'oro: *gruppi, bottoni, puntali*.

Lasciamo all'immaginazione sapiente delle belle lettrici di completare l'aspetto di insieme delle magnifiche produzioni della *moda* d'allora che doveva presentare un quadro intonato perfettamente all'ambiente di architettura e di mobilio dei palazzi principeschi, i cui avanzi in Genova sono tanto numerosi ed ammirati.

Dall'insieme dell'inventario risulta che le vesti erano unite, di un sol pezzo, come la *zimarra*, chiuse da un filo fittissimo di bottoni.

La sopraveste, il *gabbano* (fig. 7) del documento, dava maestà e completava coi ricchi panneggiamenti l'abito propriamente detto. E' facilmente immaginabile l'effetto superbo di questo paludamento scarlatto, trapunto di seta purpurea e d'oro, gettato sull'azzurro e l'argento della *zimarra*.

Vediamo anche nominate le *cuffie* e le *berrette* ornate da motivi di oreficeria: ma di questa parte speciale dell'abbigliamento femminile parleremo più diffusamente a suo tempo.

Avremo così occasione di ritornare su alcuni particolari come le *cinture*, i *puntali*, che farebbero in certo senso parte dei gioielli, senza confondersi tuttavia colle *gioje* propriamente dette, altro campo vastissimo in cui avremo molto di nuovo da trarre dai documenti e dall'iconografia.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(1) E' nostro dovere di ricordare ai lettori che noi trattiamo per i primi una materia completamente nuova, coll'intento di coloro che intendono preparare le fonti per gli studi decisivi che si potranno fare più tardi, quando, colle ripetute ricerche, si potrà affermare la verità storica con accertamento scientifico.

Lo studio del Costume genovese, dopo l'opera del Belgrano, di carattere generale e riassuntivo, è quindi un campo nuovo che potrà essere studiato con risultati definitivi, col concorso di tutti gli studiosi, poichè le scoperte archeologiche sono spesso il frutto delle ricerche collettive.

L'avvenire economico di Savona e il Conte Felice Chabrol de Volvic

Dell'illustre prefetto succeduto al duro Debelle e agli attivi Nardon e Carpani nella direzione del Dipartimento di Montenotte, precipua gemma sbocciata sul tronco francese, fu scritto e si scrive. La brillante carriera di Chabrol, rivelatosi nella spedizione d'Egitto e salito fino alla prefettura della Senna, delinea la personalità dell'uomo e il suo merito complesso. Non ci occuperemo di essi, come non c'indugieremo a considerare il conte Chabrol, custode di Pio VII prigioniero in Savona.

Le alte doti politiche del prefetto convergono ad un duplice intento, fortunatamente proseguito sino al tramonto

di Napoleone: mantenersene l'illimitata fiducia con un governare saputo, con relazioni sapientemente foggiate; serbar tranquilli e ligi i savonesi mercè una polizia mascherata, ma dagli occhi d'Argo, ed elevando le consuetudini cittadine, le cerimonie religiose, le feste, i salotti, le Accademie, prima l'Arcadia, ad un fiore brillante, addormentatore. Felice Chabrol assurse, però, sulle contingenze dell'ora, e l'opera del politico si disposò a quella dell'uomo intelligente, di cuore. Egli mirò a restituire a Savona trafficante, industriosa, porto secolare del Piemonte, con tutti i vantaggi della modernità, con quanto era indispensabile al progresso, al decoro del capoluogo del Dipartimento, l'antico lustro, da secoli vizzito nel dolore e nell'impotenza.

Quest'ultimo, nobilissimo intento, troppo spesso obliato da chi si occupò di storia savonese, formerà oggetto di queste brevi note.

Il sagace prefetto vagliò la vita savonese sotto l'aspetto agricolo, industriale, commerciale e le sue osservazioni complesse, precise, geniali sono affidate ai due grossi volumi della sua famosa « *Statistique de l'ancien Département de Montenotte* ». Attingiamo e sintetizziamo.

Per il primo punto constata il poco reddito delle culture a vigne ed oliveti, infrequenti e di metodi antiquati, le concimazioni insufficienti, stante i bovini, gli ovini, scarsi, mal nutriti dai magri pascoli, mal curati per quei castagneti che pure eran passibili d'aumento e miglioria. Chabrol, dai dati di fatto, risale alle origini: errata e insufficiente irrigazione, disboscamento antiscientifico ed eccessivo, ignoranza della praticultura e, soprattutto, mancanza di comunicazioni per facilitare gl'indispensabili scambi. A queste manchevolezze propone tutto un piano di riforme in cui una viabilità nuova, un rinnovato regime irrigatorio tengono quasi esclusivamente il campo. E se il canale navigabile Savona-Alessandria rimase, quantunque tracciato per ogni dettaglio, a stato di progetto, la grande rotabile per il Piemonte fu superba realtà di cui il conte Chabrol si compiacque, come d'opera emulante la magnificenza romana. Restavano strade secondarie, altri canali: in ciò molto operò Chabrol, ma parecchio restò incompleto perchè l'astro napoleonico giunse innanzi tempo a sera.

Non meno profondo e minuto si dimostra Chabrol nella disamina delle industrie savonesi. Egli parte da una pregiudiziale: « *Dans presque toutes les manufactures, les procédés sont médiocres... Une routine aveugle bannit tout essai nouveau, et partout l'oeil éclairé trouve des améliorations à faire...* ». Seguendo questa direttiva il prefetto esamina le poche industrie rimaste nella sua residenza. Si basa specialmente sulla figulina, l'industria meglio fiorente dell'epoca, e si compiace di ritrovarvi la prova più certa delle sue constatazioni. Il prodotto è scadente e costa caro perchè: « *ce qui les arrête en ce moment, c'est l'ignorance des procédés pour la cuisson et l'impossibilité de faire subir à la matière, dans les fours dont on se sert, un degré de feu suffisant* ».

I rimedi gli si affollano complessi e trova l'essenziale nell'addottamento del carbon fossile per regolari e potenti cotture. Per ciò si rifà alla già sfruttata miniera di Cadi-bona, del nostro Appennino, e l'addita specialmente ai bisogni degli alti forni. Ne spiega il logico sfruttamento, una opportuna viabilità e saluta in essi la risurrezione della figulina, delle ferriere, delle saponiere che, rimaste sole tra

la totale ruina, poleano fruttificare i germi dell'attesa risossa.

Risalendo poscia ai mo' abrogati statuti delle Corporazioni artigiane, postula un sostituto che sia il prosecutore tecnico-sociale della loro savia e complessa regolazione dell'industria, istituendo Consigli di « prud'hommes » per la diffusa e varia vigilanza del lavoro, una Camera consultiva, officine modello, premi a quegli industriali che ottenessero più fecondi contributi dai nuovi sistemi. Chiede ancora l'apertura delle nuove vie rotabili ed acquee, coordinandovi lo sviluppo novello dell'agricoltura e silvicoltura. E tutto con una ricchezza di dati statistici, con una dirittura di raziocinio, di logica, con un tono di persuasione, d'aperto e leale interessamento che ci svelano tutta l'anima dell'illustre prefetto.

Questo rigoglio di vita nuova vuole Chabrol coordinare alla risurrezione dell'antico porto savonese, partendo dai dati della storia, che lo costituiscono a sbocco delle Langhe e del Piemonte, e indugiandosi, soprattutto, sulle promesse del presente. « La communication, scrive, directe et facile avec le Piémont, la route nouvelle d'Alexandrie, le décret sur la navigation de la Bormida, la sûreté... » sono fatti che impongono di porlo in valore per la prosperità del Dipartimento e per quella dell'Italia settentrionale. Senonchè l'abbandono del porto lo riconduce alla realtà dell'ora e Chabrol anticipa un programma minimo di possibili provvidenze: prolungamento del molo per 300 m., escavazione diligente, ininterrotta del fondo.

Queste le idee e le opere del conte Chabrol: queste risollevarono alquanto le fortune savonesi, quelle testimoniarono di un alto ingegno, di un nobile cuore. Molte di quelle idee, divinazioni geniali di mente superiore, fruttificarono nel secolo che seguì, talune restano oggi patrimonio del futuro. La figura del grande prefetto è rimasta, perciò, viva nei cuori savonesi e una via cittadina ne perpetua la grata memoria.

Dott. NOBERASCO FILIPPO.

ALBO LIGUSTICO

MICHELE NOVARO

Fu l'ombra di un'ala. L'ala: Goffredo Mameli. L'ombra: Michele Novaro, colui che vesti di note l'inno *Fratelli d'Italia*.

L'ala trasvolò la Penisola e fu fiamma di animi e gioia di martirio; all'ombra, come suole, pochi badarono. Essa accompagnò nella sua strada di luce la grande sorella martirata e passò via umile e oscura, quasi senza nome.

Cosicchè oggi i più attribuirebbero a Goffredo la musica del suo Inno, e pochi ne ricordano il verace autore; pochissimi poi sanno che Michele Novaro era genovese.

Vero è che una lontana via del suburbio porta da qualche anno il suo nome ricordato anche nelle raccolte di Canti Patriottici, ed è pur vero che sotto i cipressi di Staglieno, per cura del Comune, riposano le sue spoglie confortate dalla memoria dei congiunti e protette da un'epigrafe di Arrigo Boito. Ma, ciò malgrado, Michele Novaro è oggi un oscuro e un dimenticato.

* *

Era ligure di stirpe. Discesi i suoi dall'Ingaunia, di antica famiglia di Dolceacqua, nacque egli nel 1822 in Genova, umilmente, in una povera casa di vico Vegetti (dove oggi si

dovrebbe leggere il suo nome), e gli fu madre una sorella del pittore Canzio.

Studiò musica nel vecchio Istituto fondato nel 1830 dalla filantropia del genovese Antonio Costa, allora sito nella vicina Mascherona. Poi non gli tardò la ventura d'incontrarsi, divenendone amicissimo, col Mameli. E l'Inno sbocciò, a Torino, dove il Novaro si trovava nel 1847 come « secondo te-



nore e maestro dei cori dei teatri Regio e Carignano ». Come fu musicato, lo ricorda Anton Giulio Barrili nel Proemio agli « Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli ».

« In una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia.... »

In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite: Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i suoi Genovesi rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: — To', gli disse; te lo manda Goffredo. — Il Novaro apre il foglio, legge, si commuove. Gli chiedono tutti che cos'è; gli fan ressa d'attorno. — Una cosa stupenda! — esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio.

— Io sentii (diceva egli stesso al Barrili che nel 1875 gli chiedeva notizie dell'Inno), io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinaivo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai, scontento di me; mi trattenni ancora un po' di tempo in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio; presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio; lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani; nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo, e per conseguenza anche sul povero foglio: fu questo l'originale dell'inno *Fratelli d'Italia* ».....

Nè la pagina meravigliosa che fece palpitare tanti cuori fu il solo contributo che il Novaro ha dato all'Italia nuova. D'ogni cosa patria egli fu ardente amatore. Basti ricordare

che nel '60 diede pubblici concerti per procurare fucili a Garibaldi.

Più tardi fondò una « Scuola gratuita popolare di canto » dov'egli, poverissimo, tutto si prodigò a educare i figli dei poveri; e se non dall'aula della sua scuola, certo dalla sua dottrina ebbero avviamento all'arte degli allievi come la Boronat e la Borghi.

Scrisse poi numerose composizioni musicali tra cui, per orchestra, *Un giorno di battaglia*. Musicò anche un'opera: *O mego pe forza*, su versi di Niccolò Bacigalupo.

Ma nessuno dei suoi lavori gli diede fortuna; nemmeno valse a sollevarlo da una vita misera e travagliata. Misera così che il 24 agosto 1878 scriveva a un amico intimo:

« Ebbi la piccola fortuna di entrare come Maestro di Canto nelle Scuole Municipali con L. 71,15 mensili; è poca cosa ma mi fu di gran sollievo perchè posso avere colla mia piccola famiglia un poco di pane. »

E le note del suo Inno hanno commosso quattro generazioni!...

Signori, passa la sua memoria, giù il cappello!

G. M.

La leggenda del « Carceriere di Sant'Elena », A CAIRO MONTENOTTE

Sir Hudson Lowe fu il governatore di Sant'Elena e carceriere di Napoleone.

Quando il nuovo governatore — il giorno 17 aprile 1816 — si presentò per la sua prima visita, diede a vedere subito quale trattamento il Governo inglese intendesse usare all'imperiale suo prigioniero.

Di Hudson Lowe si diceva prima: « il est double, menteur; il mettrai de la malice en vous dire bonjour, en manger son diner. »

Ma, più ferocemente, Bonaparte scriveva di lui: « Egli è orribile, ha una faccia patibolare; ma il suo morale, dopo tutto, è quanto ha più di sinistro il suo aspetto ».

Il Governo inglese aveva inchiodato Napoleone sullo scoglio di Sant'Elena, per la sicurezza dell'Europa intera, contro il diritto delle genti: ciò era, oltre che una violazione di diritto, una barbarie per la salute del prigioniero in quel clima fatale. Ma era poi un delitto porgli come guardiano Sir Hudson Lowe, uomo chiuso ad ogni sentimento generoso.

Nulla infatti venne trascurato da lui per torturare la sua vittima: nulla venne tralasciato per nuocerle e indebolirle il morale ed il fisico.

Si sa: delle sofferenze di Napoleone a Sant'Elena, incrudite principalmente dal suo bieco carceriere, ha parlato a lungo la storia, fino all'ultimo affronto, dopo la morte del Grande, quando Sir Hudson Lowe si oppose a che si trasportassero in Europa le spoglie.

Tutto è noto di questa sinistra figura di aguzzino fino al 5 maggio 1821. Ma da quel giorno, che segnò la fine del suo iniquo imperio, che cosa fu di lui?

È certo che venne additato come un carnefice volgarissimo, maleviso allo stesso governo che l'aveva pagato e comandato, bandito dallo stesso popolo della sua terra che

pure ha i caratteri della massima ospitalità. Perchè? Forse perchè era l'immagine viva e palpitante del delitto commesso nella remota isola dell'Oceano? O, forse, perchè nel mandato di custodia aveva enormemente esagerato, secondo una malvagia predisposizione del suo animo raffinato e crudele?

Forse l'una causa o l'altra, o tutte due assieme determinarono la sua scomparsa. Di Hudson Lowe non si sentì più parlare in Inghilterra: il suo quarto d'ora di triste celebrità era passato: in patria era silenzio.

Ma, stranezza della sorte, parecchi anni dopo si incominciò a ripetere l'abborrito nome, da prima a bassa voce, da pochi, e poi più forte da molti, in un ridente villaggio della nostra Liguria. Ecco qualche notizia. Poco dopo il 1821, era giunta a Cairo — a breve distanza da Montenotte ove Napoleone cominciò le sue gloriose battaglie e la sua grande fama — una famiglia inglese composta di marito e moglie, una sorella ed una figlia. Conduceva, la famiglia straniera, vita molto appartata dal borgo. Certo il ritegno parve misterioso e sorse e si formò la voce che essa altro non fosse che la famiglia del governatore di Santa Elena, profuga di terra in terra per cercare silenzio ed oblio. Ma la voce trovava a quell'epoca — come trovò sempre in seguito — difficoltà per essere appurata. Si opponeva anzitutto il nome: altro è Wright, come si faceva chiamare, e altro è Lowe. Potevano i membri della famiglia inglese aver assunto un nome di ombra: ma intanto l'ombra del nome aveva un valore non indifferente per il dubbio. A tutto questo si aggiunga la modestia e la pacifica consuetudine di vita che gli Inglesi conducevano a Cairo. L'onta di un delitto, come quello commesso, secondo la comune opinione, su Napoleone, non bastava certo a giustificare il silenzio, ma soprattutto non giustificava le loro abitudini semplici e patriarcali di vita. E quando la loro vita tranquillamente si spense, essi, da buoni e agiati inglesi che professavano il protestantesimo, scesero a riposare in pace nelle due tombe che si erano fatte costruire presso il Cimitero Cattolico nella località di Santa Marta, accanto ai pioppi, a destra della Bormida.

Giuseppe Cesare Abba ne parla brevemente nel noto e caro romanzo « *Le rive della Bormida nel 1794* ». « Santa Marta sorge solitaria in mezzo a questi orti; ma oggi la stringe dall'uno dei lati il cimitero, dall'altro stanno quattro muriccioli a nascondere due tombe, nelle quali (molti lo credono) si dice che stia rinchiuso il truce Governatore di Sant'Elena colla sua famiglia. In verità sarebbe cosa da chiarire se Hudson Lowe, cacciato di terra in terra come un malfattore, sia riuscito davvero a finire i suoi giorni in quel villaggio, così vicino a Montenotte, dove il suo prigioniero era stato preso sull'ali della gloria e della fortuna. Il fatto è che in quelle tombe giace una famiglia di protestanti inglesi, venuti a dimorare ed a morire in C... saranno più di 50 anni, e i veterani di Spagna e di Russia, passando vicino a quelle tombe, in cambio di pregare, godevano di calcarsi in capo il cappello per far onta al morto e traevano altrove guardando losco e brontolando. »

Delle due tombe, in epoca a noi più vicina, parla in un suo libro (« *Cairo e le Rogazioni Triduane antiche* ») anche il prof. Gerolamo Rossi. Egli raccolse negli archivi della Canonica l'epigrafe che era sovrapposta ai due tumoli »:

A + Ω

MEMORIAE JOANNIS WRIGHT EQ. DOMO — CHARTENA FE-
TEORNIA EX PROVINCIA SOMMER — SETIA IN ANGLIA QUI
OBIIT DIE 29 JAN. — AN. 1827 AETAT. 64 SPONSA SOROR FILIA
— SODALESQUE CARO CAPITI VIDUATI LACRIMIS — PONEBANT
— SOROR QUOQUE SOSALICA JACET 1839. »

Ma nè l'Abba nè il Rossi avanzarono, dopo l'accenno sulle tombe, opinione critica alcuna sull'autenticità della famiglia di Hudson Lowe.

Oggi le tombe non esistono più: l'ampliamento del cimitero rese necessaria la rimozione dei cadenti muricciuoli.

Dopo tanti anni e dopo il passaggio di tanti curiosi, ancor grazia che esistesse pietra su pietra. Dentro le tombe nulla si trovò che desse una traccia per aprire il mistero sulla famiglia inglese: nessun ricordo, nessun segno.

Come caddero le due sepolture, sarebbe tempo che finisse anche la leggenda sul governatore di Sant'Elena. E' così poco celebre il personaggio storico, anzitutto; e poi la fama sua è così tristamente connessa a quella del grande Napoleone, che di primo colpo balza alla mente la poca verosimiglianza della venuta di Hudson Lowe nella terra d'Italia, sia pure piccola ed oscura, ove il nome del Bonaparte suonava allora gloriosamente come il nome di un liberatore.

E davvero pare strano che il carnefice di Napoleone avesse, tra tante contrade di Europa, scelto precisamente la meno adatta all'oblio: una terra nemica; come è strano che in tanti anni di permanenza nel villaggio ligure, la famiglia protestante non avesse lasciato trasparire segno alcuno di riconoscimento della cattiva sua celebrità.

Tutti gli storici che trattarono della prigionia di Bonaparte a Sant'Elena furono naturalmente entusiasti per Bonaparte; ma non si deve per ciò negare importanza alle loro violente accuse contro il governatore dell'Isola. I fatti sono fatti e la pagina storica è di ieri. Questo è pur vero, che la figura centrale — Napoleone — ha reso troppo scialbi ai loro occhi gli uomini che si aggirarono attorno al grande astro tramontante: per cui, morto l'Imperatore e scomparso il « pericolo napoleonico » per gl'Inglesi e per l'Europa, le *persone* di Sant'Elena entrarono tutte nella penombra della mediocrità; o, meglio, ritornarono nell'oscurità.

Così l'improvviso silenzio diede luogo alla leggenda, alle varie e strane leggende, che non è bene si formino su tempi vicini a noi, come si potrebbero formare sulla presa di Cartagine o sulla rovina di Tebe.

E questo silenzio della storia cagionò anche la leggenda che accanto al cimitero del villaggio ligure, lungo i pioppi della Bormida, abbia riposato, dopo una varia vita di colpa e di vagabondaggio e, forse, di espiatione, il governatore di Sant'Elena, sir Hudson Lowe.

Scrisse un retore antico che le leggende sono le colpe della storia, quasi come i figli naturali e adulterini: sarebbe dunque dovere della storia il gesto riparatore, anche per un semplice fatto, anche sull'autenticità della tomba di un tristo uomo. Ma è facile la colpa: presenta invece difficoltà, insormontabili talora, l'atto di riparazione. Non sono forse gli uomini che fanno la storia?

ARMANDO RODINO

Dal primo Fiorino d'oro di Genova, al Fiorino d'oro di Savona

*Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta e ufici, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?*

(DANTE - *Purg. VI* - 145).

La Repubblica di Genova, arricchita per traffici marittimi e terrestri, conia nel 1149 la sua prima moneta d'oro, il Genovino, splendido, degno della Superba, dalla leggenda:

IANVA CONRADI REX.

Essa sottrae in tal guisa l'erario dall'oro straniero.

Nel 1252, Firenze per la prima volta impronta sul Fiorino d'oro il Giglio ed il S. Giovanni; con una legge del Maggior Consiglio di Venezia (31 ottobre 1284), Giovanni Dandolo doge autorizza l'emissione d'un nuovo pezzo d'oro, il Ducato, col Doge inginocchiato, in atto di ricevere da S. Marco il vessillo, con la figura del Cristo entro ovale stellato e la leggenda: SIT TIBI CHRISTE DATVS QVEM TV REGIS ISTE DVCA TVM.

Quasi nello stesso tempo, Milano, retta a repubblica, batte l'Ambrosino d'oro, coi SS. Protaso e Gervasio stanti e S. Ambrogio entro tempio; e per ultimo, il Senato di Roma, nel 1350, imita ancora il Fiorino, col S. Pietro che consegna il vessillo ad un Senatore inginocchiato.

L'esempio, qual vampa, si estende ed in breve, quasi in tutti gli Stati del territorio italiano, si batte moneta d'oro colla quale essi si rafforzano finanziariamente e si liberano dall'oro straniero.

Non solo coniano Fiorini d'oro i grandi Stati, ma altresì i piccoli o piccolissimi, e dove manca l'ispirazione artistica è invece vivissimo il desiderio di speculare.

E si specula davvero in ogni guisa: stati e staterelli si imitano a vicenda il tipo monetario, or nella parvenza, ora nella disposizione delle lettere, ed a poco a poco l'avidità del guadagno ricavato dalle coniazioni fa peggiorare anche il titolo di fabbricazione. Finchè, pur di rendere correnti le proprie monete, gli Stati si danno alle più fraudolenti imprese ed il Fiorino d'oro viene contraffatto dappertutto. Ad es., nel 1312 l'imperatore Enrico VII concede a Teodoro I di Monferrato, il diritto di battere Fiorini d'oro, ma non tarda ad apparire un Fiorino di bassa lega, il quale, dalla parte del giglio, invece di FLORENTIA, come portano i genuini di Firenze, ha invece la leggenda: FLOREXCHA — interpretata dai numismatici, per FLORENVS EX CHARETO; vera falsificazione, e non già imitazione, attribuita alla Zecca dei Del Carretto di Cortemiglia, divenuta disonesta nella produzione monetaria, sull'esempio delle Zecche di Chivasso, Ivrea, Ponzzone, già bandite dallo stesso Enrico VII, colla grida di Pavia del 1310.

Da tale macchia andò invece monda la Zecca di Savona, istituita per privilegio di Ludovico di Baviera (15 luglio 1327) e non già di Federico II largo dispensiere di privilegi ai Comuni, (nella fioritura delle Zecche comunali e feudali, ottennero, ad es., diritto di battere moneta, da Federico II, i Comuni d'Ivrea, Acqui, Vercelli, Alessandria, Tortona) attivata non prima dell'anno 1350, come è provato dal contratto collo zecchiere Bartoiomeo di Pietra Caprina, rogato dal notaio Buono Saliceto. In detto contratto, si ac-

cenna ai tipi monetari da emettersi, fra questi, al Fiorino d'oro fino, al peso di Savona.

Apprendo Savona Zecca propria, fu libera di scegliere quel sistema monetario più conveniente ai suoi commerci, ai suoi rapporti coi paesi circonvicini; ed io stimo che ragioni di convenienza l'avranno indotta ad imitare il Fiorino d'oro di Firenze, invece di altro.

Ecco la descrizione del Fiorino d'oro di Savona:

Nel Diritto, v'ha il solito giglio; attorno: MONETA SAONE, mentre quello di Firenze porta: FLORENTIA.

Nel Rovescio: S. Giovanni Battista — stante a sinistra. Attorno: S. IOHANNES. B. — Armetta della città (scudetto col palo), mentre quello di Firenze, pur avendo identica leggenda, presenta invece lo stemma del Magistrato semestrale della Zecca.

Non mi consta in quale anno Savona abbia battuto il Fiorino d'oro, ma si dovette emettere ben presto, perchè un consulto legale del 1379 accenna a « Floreni que consueverunt fabricari in Savona, in Asta, in Ianua, in Florentia, in Mediolano, in civitate Venetiarum, in Avinione ».

Che il Fiorino di Savona godesse buon credito si desume dal fatto che sotto Filippo Maria Visconti, Duca di Milano — Signore di Savona (1421-1435) — era ancora in uso; il che costituisce una gloriosa prova di onestà comunale, in periodi di tempo in cui le contraffazioni e le fabbricazioni infestavano gli Stati d'Italia e dell'estero, inceppando in ogni guisa gli scambi monetari.

Ne conseguiranno più tardi proteste, bandi, processi e condanne da parte dei paesi danneggiati, senza riuscire a far cessare l'inconveniente. Verrà l'anno 1603 ed il Senato Veneto pubblicherà, alli 18 di dicembre, quel terribile bando di condanna a morte di Ercole e Claudio Mazzetti di Frinco, per la falsificazione del Sesino di Marin Grimani, e porrà una taglia di diecimila ducati d'argento per ciascuna delle loro teste e di due mila per ognuna di quelle degli Zecchieri.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

1 Aprile 1814

Dichiarazione dello Stato d'Assedio della Piazza di Genova.

6 Aprile

La notte di domenica scorsa 3 corrente verso le 3 ore di mattina si è intesa in Genova una scossa di terremoto: il suo movimento era ondulatorio, ed è durato 5 in 6 secondi.

Molte persone assicurano di averne poco dopo inteso una seconda, molto più leggiera. Non abbiamo sentito che abbiano cagionato danno in alcun luogo.

6 Aprile

L'arretramento eccessivo in cui trovasi la riscossione delle contribuzioni dirette, ha eccitato l'attenzione delle Autorità superiori. Gli Esattori hanno dovuto provare il dispiacere troppo sensibile di vedersi tacciare di negligenza, di letargia, e di essere anche sospettati di una specie di connivenza con i contribuenti per ritardare la rientrata delle imposizioni nella pubblica cassa.

9 Aprile

Avendo la Commissione Centrale di Sanità raccomandato al Sig. *Maire* il povero marinaio Antonio Da-Sori, che a rischio della sua vita ha salvato nella spiaggia della Foce un vecchio, che si annegava, il Sig. *Maire* ha fatto pervenire alla detta Commissione una somma di denaro per remunerare il Da-Sori, nel mentre che il Sig. Prefetto ha scritto il nome di questo bravo cittadino al Governo, sollecitando per lo stesso una più ampia ricompensa.

13 Aprile

Il MAIRE della città di Genova, cavaliere della legione d'onore,

Visto il proclama del Sig. Barone Fresia, Generale di divisione..... che dichiara la città di Genova in istato d'Assedio,

DELIBERA:

È proibito fino a nuovo ordine di accendere dei fuochi al di fuori delle case, durante la notte, il getto dei razzi, petardi o tutt'altro fuoco d'artificio, e di tirare dei colpi di fucile o di pistola sia in città, sia nei contorni...

13 Aprile

Teatro di S. Agostino.

Il Sacrificio d'Ifigenia, dramma serio, musica di Mayer.
— Ballo, la *Vendetta di Ulisse*.

Mercoledì 20 Aprile

Bonaparte e la sua dinastia hanno cessato di regnare in Francia, e la famiglia dei Borboni, il sangue francese, Luigi XVIII è risalito al trono dei suoi avi...

Gl'Inglesi nel cadere della notte di sabato hanno fatto un fuoco tremendo per mare e per terra, e con bravura irresistibile hanno superato in poche ore le linee di S. Martino che si credevano inespugnabili, e presi un dopo l'altro tutti i forti, sono arrivati domenica mattina fin quasi alle porte della città minacciando di prenderla d'assalto nella giornata. Si sono indotti allora i Francesi a capitolare e si è firmato lunedì notte il trattato per l'evacuazione della piazza... È in questa guisa che si apre anche per noi la prospettiva di un più lieto avvenire, e che ricuperiamo ad un tratto una nuova esistenza, la nostra marina, il nostro commercio, la nostra prosperità, la nostra libertà..... la libertà ancora di parlare e di scrivere nella nostra lingua!

23 Aprile

Teatro di S. Agostino.

La sera di giovedì scorso in cui S. E. Lord Bentinck e l'Ammiraglio Pellew ebbero la compiacenza di assistere all'opera (*il Sacrificio di Ifigenia*), fu brillantissima. Oltre il concorso de' nazionali eravi quello di un gran numero di ufficiali inglesi che attiravano l'attenzione e l'interesse del pubblico.

27 Aprile

Bonaparte il 14 era ancora a Fontainebleau caduto in gran debolezza per iterati attacchi di nervi. Pare malato fisicamente e moralmente, non avendo le idee ben chiare; egli è stato posto a letto; se gli sono fatti prendere dei bagni ed è trattato con molta cura... Dicesi che il giorno che doveva firmare l'atto della sua abdicazione, trovò sul suo burò la carta che ne conteneva la formola, e una pistola: *Ah!* (diss'egli) *vogliono sempre darmi dei consigli; eppure si sa che non ne ho mai preso che da me stesso.*

30 Aprile

Avviso. Al Caffè del nuovo Milanese presso il cancello di ferro delle Vigne, dimani 1° maggio, si troverà il caffè di ottima qualità a 3 parpajole; a 4 il caffè fatto a posta, e a 5 con zucchero in pane: buona cioccolata a 4 parpajole e a Ll. 3,10 la libbra.

Un' Istituzione genovese e l' Argentina

La Camera di Commercio e Industria Italo Argentina, sorta da poco più di un anno nella nostra città, ha pubblicato recentissimamente una Relazione sul primo anno del suo esercizio, assai interessante specialmente per le osservazioni che contiene intorno ai rapporti commerciali tra i due paesi e per gli accurati dati statistici sul commercio Italo-Argentino, di cui vengono riferite, per ogni genere principale, notizie particolareggiate e di confronto con i prodotti d'altri paesi concorrenti su quel mercato.

Lo scopo principale per cui è sorta la Camera Italo-Argentina è quello di far conoscere e illustrare le condizioni e i bisogni del commercio Italo-Argentino, e di contribuire all'ordinamento ed alla disciplina degli scambi dei due paesi, legati indissolubilmente da vincoli di fratellanza e di interessi.

E l'opera della Camera, specialmente ora che l'influenza e il commercio italiani in Argentina sono fortemente contrastati e superati dalla concorrenza di altri paesi, è indubbiamente opera utilissima.

L'Italia, che nel 1898 occupava il secondo posto dopo l'Inghilterra nel commercio d'importazione in Argentina, è attualmente appena al quinto posto nel commercio di importazione, al sesto in quello d'esportazione.

E d'uopo quindi raccogliere e stimolare le nostre energie per la riconquista di quel primato che ci spetta in diritto, per la gran somma di lavoro, d'ammirevole tenacia e di sacrifici che gli italiani han compiuto in Argentina.

Ed il momento è certo propizio.

Il profondo malessere che da tempo risentivano le condizioni economiche della giovane Repubblica sud americana ha nociuto assai più del momentaneo raffreddamento dei rapporti politici fra i due paesi, alla ripresa dei commerci in quella più vasta misura che sarebbe stato desiderabile. Appare ora però, dagli indici statistici pubblicati dalla stampa Argentina, che già sia iniziata la ripresa delle normali condizioni e dello sviluppo progressivo nel campo economico, ed è certo che un più florido progresso seguirà questo periodo di sfavorevole reazione.

D'altra parte — come è rilevato in una Relazione della Camera Italiana di Commercio di Buenos Aires — è sensibilmente aumentata, in Argentina come in tutto il mondo, l'estimazione del nome Italiano, conseguenza palpabile delle qualità belliche del nostro popolo dimostrate nella guerra italo-turca, del buon diritto che l'assisteva nell'impresa, della saggezza della nostra diplomazia.

Invero gli effetti morali della nostra bella guerra — dice la interessante relazione del nostro maggior Ente commer-

ciale di Buenos Aires — se fruttarono ai nostri connazionali che hanno il bene di risiedere in patria, una rinnovellata fede nelle antiche virtù dell'italica stirpe, una più ampia fiducia nell'avvenire, nell'Argentina, non meno che ovunque all'estero, rialzarono notevolmente il prestigio del nostro nome e lo circondarono di maggior rispetto.

A spianare la via alla sincera conciliazione fra l'Italia e l'Argentina ed allo svolgersi di attività e di rapporti reciprocamente proficui, hanno contribuito il contegno del governo italiano nella contingenza del conflitto sanitario, le manifestazioni dovute e tributate dal Governo Argentino con l'invio dell'ambascieria Lainez e il fine tatto di questi nel porre in rilievo il reciproco vantaggio di una franca riconciliazione.

È da sperare quindi in un progressivo aumento del movimento commerciale tra i due paesi, e da augurarsi con la antica e benemerita Camera di Commercio Italiana di Buenos Aires e con la giovane Camera Italo Argentina di Genova — che abbia ben presto, per lo sforzo e l'opera concorde di tutti, a primeggiare al Plata il commercio italiano, sì come vi primeggiano il genio nell'arte, l'ingegno nell'industria, il braccio nella rude fatica dei campi.

ANGELO CORTINOIS

LA CERTOSA DI SAVONA

Per la vita di una Certosa in Savona preesisteva un lascito che, il 1377, Sovrana, moglie di Nicolò de' Barba, avea fatto ai Certosini di S. Bartolomeo in Rivarolo. Mancava la causa occasionale per la fondazione, e questa fu nel 1480.

Un fornaio, originario del vicino borgo d'Orco, ed arricchitosi nella professione, s'era trovato in fin di vita. Sollecito per due figlie, che stava per lasciar orfane sulla terra, fece voto a N. S. di Loreto e a S. Bernardino di levare in loro onore, ove avesse riacquistata la perduta sanità, un oratorio in un suo podere sul colle aperto, solatio di S. Antonino. Il pio fornaio guarì e pensò a porre in atto la promessa. E come era affittuario favorito dei monaci in una delle case, già proprietà di Sovrana, pensò di chiamarli al servizio dell'erigenda cappella. E si fu per atto del 27 marzo 1480, e in esso donavasi ai monaci il podere che l'avrebbe circondata. Il Vescovo savonese, Mons. Pietro Gara, il 17 maggio 1480, il Capitolo Generale dell'Ordine, il 22 maggio del seguente 1481, ratificarono la donazione.

La pietà popolare fé meta la cappella di ininterrotto pellegrinare e all'accorrenza seguirono limosine e fama. Si posseggono i decreti d'approvazione della nuova chiesetta per parte del Legato apostolico in Genova, Card. G. B. De Sabellis e del savonese Giuliano della Rovere nel citato 1481 e si confermano in essi i « plurima miracula » dalla Vergine largiti e le molte liberalità dei fedeli.

Sorsero, così, i romitori armoniosi, capaci, rivolti a mezzodi, presso la donata chiesetta, di cui restano, forse, i ruderi, sostituita poi coll'attuale più grande colla sua navata e le quattro cappelle minori, due per parte.

I Certosini, certo per le ininterrotte limosine, estesero l'originario possesso, dono dell'Embruno. Il 16 luglio 1492 comprarono l'attigua villa di Francesco Richelmo e poi altre denominate « Borsero » e « Palazzetto », costituendo, così, un ampio podere, che digradava per l'amenità delle colle di San Rocco. Altre ville acquistarono più tardi in quel di Legino.

Nelle filze notarili dei sec. XV e XVI si trovano molti legati ai monaci di Loreto. La loro chiesa era meta conti-

nua di comitive, frequentata dai villici dei dintorni, sede di una Congregazione, intitolata alla Patrona e avea la sepoltura degli stranieri che morivano in Savona.

Quella frequenza, quell'amore dei cittadini contribuivano alla ricchezza della Chiesa, della sua suppellettile. Un Manfredi de Fornariis, ricordato ancor oggi da una lapide marmorea, donava, nel 1489, ai monaci un superbo polittico a tredici scomparti che l'illustre comm. Vittorio Poggi ascrive al Foppa.

Altre tele s'unirono nel seguente sec. XVI, tra esse un ricco polittico in cui campeggia, come nel primo, la Madonna col divino Infante. Queste due mirabili dipinture furono sottratte alla fatale decadenza della Certosa e impreziosiscono oggi la civica Pinacoteca savonese.

Il Comune faceva eco allo spirito pubblico e nei registri delle deliberazioni del Consiglio Grande si trovano le annuali limosine largite al cenobio.

Anche alla strada d'accesso all'alpestre monastero pensava il patrio Consesso e nel 1550-51 concorreva al generale restauro della Certosa.

Essa, però, già sui primordi del sec. XVII volgeva alla decadenza: n'era certa causa la crisi in cui s'era trovata Savona dopo il servaggio impostole da Genova. Una memoria manoscritta di un Certosino, recante la data del 1626, termina con quest'evocazione di dolore: « Faxit Deus ut eadem Cartusia ex miseria tanta et sterilitatis opprobrio alacer aliquando emergat atque leta ».

Il voto del cenobita ebbe un certo compimento. Un Savonese munifico, della nobile casata dei Grasso, nel 1640 dotava la Certosa di un'ampia foresteria; una lapide ricorda la grata liberalità. La chiesa ebbe restauri ed aumenti nel 1666 e nel 1745 come s'evince da una rozza scritta che oggi ancora campeggia sulla porta d'ingresso.

Nel 1646 parte del potere certosino dovette cedere a ragioni militari, alla batteria che sul cocuzzolo del colle costituirono i Genovesi. Fu però per i monaci buona ventura perchè, col ricavato, acquistarono quelle terre di Legino che furono sopra ricordate.

La chiesa della Certosa ha per le lettere e per la storiografia ligure una speciale importanza. Nella prima cappella a sinistra del Sancta Sanctorum è sepolto il cronista Savonese più illustre: Giovanni Vincenzo Verzellino. Il sacello fu compito della moglie di lui come consta da quest'epigrafe: « Hoc Sacellum Hieromina — Verzellina A. Vincentio — Eius Marito Huius Civitatis — Savonae Insigni Historico — Iam Delineato Perfecit — Anno Domini MDCXXXIII. »

All'avvento della Repubblica ligure la Certosa era in piena decadenza.

Quando, nelle tristi giornate del 13 e 14 aprile 1798, il Direttorio, trovatosi di fronte a mille necessità, compì la spogliazione d'ogni chiesa, se il Santuario di Valle S. Bernardo, il Duomo, i Domenicani, le Suore della Nunziata, subirono scempi irreparabili, ingenti, la Chiesa della Certosa non contribuì che con 8 libbre d'argenti. E allorchè, per opera di Napoleone, furono soppresse le Corporazioni religiose, la Certosa era ridotta a due monaci: P. Agostino Bracco e P. Giuseppe Isnardi, ottantenne.

Così finiva il secolare monastico rifugio. Oggi è condotto dal Seminario vescovile e la Chiesa vetusta s'apre, ai dì festivi, per accogliere la crescente popolazione che, nelle sorgenti palazzine, si bea di luce, d'aria, di verde, di un panorama vario, immenso, tra i più meravigliosi della gemina Riviera. È il periodico, mistico saluto della civiltà che passa alle sacre istituzioni dei secoli trascorsi.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

Schiaffi e carezze alla Superba

L'autore di "Volere è potere",

E' vezzo volgare dir male dei Genovesi, chiamarli *uomini diversi*, gretti, avari, speculatori, alieni da ogni coltura intellettuale, municipali, egoisti, rivoluzionari.

Eh! buon Dio! I Genovesi hanno certo come tutti gli uomini di questo mondo, i loro difetti; ma credete, sarebbe una gran fortuna per la patria nostra, se tutti i cittadini delle tante città non avessero altri difetti se non che quelli dei Genovesi.

I difetti dei Genovesi sono lo accompagnamento, e, direi quasi, la esagerazione dei loro pregi, e tutto di i difetti si vanno dileguando e i pregi crescono.

Una delle prime cose che grandemente ammira nei Genovesi chi comincia a fare con essi più intima conoscenza, si è l'amor per la famiglia, il pensiero delle cose domestiche, l'affetto alla casa....

La sera è pel Genovese il solo tempo del riposo, perchè tutta la giornata è per esso consacrata al lavoro.

L'abito del lavoro! L'amor del lavoro! Ecco una grande, una feconda, una somma virtù dei Genovesi!

Il Genovese non è postulante, non è importuno col Governo, cerca intorno a sè le sorgenti della propria sussistenza e le trova, e quando son troppo scarse, mette in un paio di casse il suo bagaglio, e s'imbarca tranquillamente per l'America, donde in breve, nel maggior numero dei casi, torna abbastanza ricco per dar opera a nuove imprese.

Centomila Liguri campano in America, preparando là alla madre patria, se questa ne saprà trarre profitto, una sorgente di ricchezza e di forza.

Genova pei suoi edifici è la città più leggiadramente costrutta d'Italia, e una ventina di quei suoi grandi palazzi contengono tante ricchezze artistiche quali non si trovano altrove.

Nessuna città italiana più di Genova ha dato sviluppo alle scuole del popolo, elementari, serali, domenicali.

Genova coi soli mezzi forniti da privati cittadini, mantiene una scuola di musica, una scuola di disegno, una scuola di scultura, tutte frequentatissime.

Quella striscia di terreno dominata dal monte e bagnata del mare che si chiama Liguria alberga la gente più operosa di tutta Italia.

MICHELE LESSONA
(1823-1894)

Bibliografia nostrana

- P. Francesco Ferraironi — *Cenni storici sopra Triora dal Secolo X al XX* — (Firenze — Tip. Calasanziana).
Gaetano Poggi — *Genova preromana, romana e medioevale* — (Genova — Libreria Moderna).
Gaetano Poggi — *Carte di Genova antica* — (Genova — Libreria Moderna).
Dott. Filippo Noberasco — *La Cattedrale savonese e un inventario del 1672* — (Genova — Tip. R. Istituto Sordomuti).
N. Sardi — *Varazze*, poemetto in versi sciolti — (Varazze — Tip. G. Botta).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4
Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

SPAZIO DISPONIBILE

**ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME**

Cliches

DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

GENOVA

TELEFONO: 30-72

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

*della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto*

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

In corso di stampa Edizione 1914

ANNUARIO ITALIANO del CREDITO, del RISPARMIO e della PREVIDENZA

Edito dalla Rivista LO STATO ECONOMICO

E. CIPOLLINA

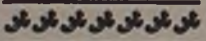


GIOIELLIERE



CASA FONDATA NEL 1847

VIA OREFICI N.º 64 - 66

GENOVA 



PROSSIMA APERTURA NUOVO NEGOZIO:

VIA ROMA 46-48

FABBRICA AL 1.º PIANO

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 5

31 Maggio 1914

SOMMARIO

- La Briglia (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)
I merletti di Santa Margherita (*Elena Bianchi*)
Albo Iigustico: Francesco Podestà (*A. M.*)
Alcuni sports di Savona antica (*Dott. Filippo Noberasco*)
La stagione musicale genovese 1913-1914 (*G. B. Polleri*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
"Discendesi in Noli...", (*Can. Luigi Descalzi*)
Le confidenze del "riso raeo", : Zena (*L. R.*)
La produzione artistico-monetaria negli ultimi tempi dell'autonomia comunale di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*)
Pei fratelli lontani (*Ing. Tito C. Canessa*)
Società ligure di Storia Patria: Una scoperta preziosa per la storia delle Colonie Genovesi
Zoagli e i suoi velluti (*Elena Bianchi e Armando Rodino*)
Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Petrus*)
Il passaggio di Dante in Liguria (*G. Pedevilla*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO



FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

“AUGUSTA”

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per
Opere e di Fantasia — Iniziali — Fregi —
Vignette — Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE — OPTIMA — RAPIDA — MIELE — LAMPO

MACCHINE LITO · CROMO · OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia

FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Ditta G. GRILLO

GENOVA - Via Luceoli N. 67 - (Sale d'Esposizione al primo piano)

La sola e vera Liquidazione

di tutti gli Oggetti Artistici, Pelletterie,
Argenterie, Mobilini, Lampadari, ecc.

PREZZI SOTTO IL COSTO

SI VENDONO GLI SCAFFALI — SI CEDE IL NEGOZIO

VINCENZO SCHIAPPACASSE

GENOVA - Piazza S. Luca 7-1 - Telefono intercom. 15-23

Carte e Buste d'ogni genere

Magazzini in città e fuori dazio di carte da lettere, da registro,
da stampa, da edizioni, a mano, ecc. ✱ Assortimento di carte
e cartoncini bristol, bianchi e colorati ✱ Cartone vegetale e uso
cuoio ✱ Manifattura propria della carta e buste speciali d'ogni
genere e formato :: :: :: :: :: :: ::

DEPOSITO PER GENOVA E LIGURIA DELLA
CARTIERA ITALIANA DI TORINO

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE
DI ABBONARSI ALLO

STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA
RIVISTA FINANZIARIA D'ITALIA

CHE DIFENDE

GLI INTERESSI ECONOMICI NAZIONALI
DI FRONTE ALLE INVASIONI CAPITALISTICHE
TEDESCHE IN ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20

CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO ANNUARIO.

"LA PAVONI,"



Nuovo Apparecchio Brevettato
* * per Caffè Espresso * *
a 2 e 4 portafiltri
della ditta D.RIO PAVONI di Milano

Rappresentante

FRANCESCO GAETANI

GENOVA

Via Palestro, 20

Chiedere CATALOGO

ed OPUSCOLO

DEL NUOVO APPARECCHIO A 4 ESPRESSI

Grande Stabilimento Fotografico

Galleria d'Arte

ROSSI

GENOVA - VIA GARIBALDI 6

Specialità dello Studio:

Pigmentotopia - Carbone - Ritratti artistici - Ingrandimenti
fotografici ed a colori - Miniature su avorio e smalti -
Cornici e porta ritratti alta novità :: :: :: :: ::

Reparo speciale per fotografie su porcellana per camposanto

Qualunque ordinazione fotografica, occorrendo, si può, per particolare
organizzazione di laboratorio, eseguire in quarantotto ore

SI PREGA DI VISITARE LA GALLERIA ARTISTICA ROSSI



DIPLOMA
D'ONORE
NEW - ORLEANS
1884-85

FRATELLI CASSANELLO

SUCCESSORI A

FRATELLI FERRO & CASSANELLO

(CASA DI PRIM' ORDINE PREMIATA A MOLTE ESPOSIZIONI)

Provveditori di S. M. il Re d' Italia e fornitori delle LL. AA. i Reali Principi di Casa Savoia

Grande fabbrica di Frutti canditi e Pane dolce di Genova

Confetteria - Pasticceria - Vini e liquori delle primarie Case Estere e Nazionali

————— □ GENOVA □ —————

Piazza De Ferrari, Telefono 11-14 - Filiali: Piazza Nunziata, Telefono 634 e Piazza S. Lorenzo, Telefono 21-43

SI È PUBBLICATA LA
CENTESIMA EDIZIONE

1914

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA

AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA

Volume di 1500 pagine circa, con due carte topografiche
della Città a colori e rilegato in tela ed oro :: ::

Prezzo l. 5,00 - Provincia l. 6,00

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella N. 4 - Telefono N. 66

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

Per Impianti e forniture
articoli nichelati per Vetrine di Negozi
rivolgersi a

FRANCESCO GAETANI GENOVA
Via Palestro, 20

Specialità vetrine per Pasticcerie
Accessori per biancherie, calzolerie,
cappellerie, bijouterie, ecc. ecc.

Mensole e pinzette d'ogni genere.

Materiale della Premiata Fabbrica L. MALACRIDA di Milano
Catalogo illustrato e preventivi a richiesta.

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA

CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —

Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria



Ing. Fischetti & Weber

Ufficio Tecnico Consulente in materia di proprietà industriale

Conseguimento di:

BREVETTI D'INVENZIONE

e Registrazione di **MARCHI** e **MODELLI** di fabbrica
in **ITALIA** ed in qualsiasi paese **ESTERO**

PREPARAZIONE dei disegni e descrizioni necessari per l'ottenimento
di brevetti d'invenzione e per la registrazione di marchi di fabbrica.

RICERCHE intorno alla **NOVITÀ** e **VALIDITÀ** delle privative.

Traduzioni Tecniche e Scientifiche

nelle e dalle lingue moderne

— GENOVA —

Galleria Mazzini, 7-6 -- Telefono 11-33

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La Briglia (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — I merletti di Santa Margherita (*Elena Bianchi*) — Albo Igustico: Francesco Podestà (*A. M.*) — Alcuni sports di Savona antica (*Dott. Filippo Noberasco*) — La stagione musicale genovese 1913-1914 (*G. B. Polleri*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — "Discendesi in Noll...", (*Can. Luigi Descalzi*) — Le confidenze del "riso raeo", Zena (*L. R.*) — La produzione artistico-monetaria negli ultimi tempi dell'autonomia comunale di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*) — Pel fratelli lontani (*Ing. Tito C. Canessa*) — Società Ligure di Storia Patria: Una scoperta preziosa per la storia delle Colonie Genovesi — Zoagli e i suoi velluti (*Elena Bianchi e Armando Rodino*) — Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Petrus*) — Il passaggio di Dante in Liguria (*G. Pedevilla*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

LA BRIGLIA

La famosa fortezza che Luigi XII volle impiantare sugli aspri gioghi del *Codefa* ed alla quale pose il nome significativo di *Briglia* ebbe una esistenza breve e movimentata fra il 1507 e il 1513; in compenso lasciò fra gli scrittori di cose nostre una memoria che vive sempre, indistruttibile.

L'assedio ostinato e lunghissimo da parte dei genovesi, fatti d'armi gloriosi in cui ricorrono i nomi di Emanuele Cavallo e di Andrea Doria, la conquista finale e la distruzione a furia di popolo, col gesto un pò teatrale di Ottaviano Fregoso, sono gli scenari grandiosi e suggestivi fra i quali campeggia l'immagine della rocca formidabile.

Se le descrizioni degli storici e dei cronisti convergono tutte — ed è naturale — all'esaltazione del gesto compiuto dalla nostra gente, mancavano invece fino a questi ultimi tempi dati precisi per ricostituire idealmente le forme materiali di questa famosa *Briglia*.

Gli accenni del Giustiniani, per citare i più noti, erano troppo vaghi e convenivano egualmente a ogni sorta di fortificazione; d'altra parte — a differenza di tante altre località — nemmeno la più piccola traccia di ruderi era sopravvanzata alla distruzione del 1513, per guidarci nelle ricerche. Le carte d'Archivio, pazientemente vagliate da tanti studiosi, non avevano dato nè una descrizione e nemmeno un semplice inventario. Si era una volta di più constatato la solita deficienza di documenti, che difettano nei momenti più importanti della nostra storia per abbondare invece nei periodi meno interessanti. Fenomeno questo facilmente spiegabile. La dominazione francese in Genova al principio del secolo XVI fu epoca laboriosa e le armi più che la burocrazia ebbero in essa il sopravvento. I ferrei cavalieri, luogotenenti e governatori del Re di Francia, attendevano a battere e contavano indubbiamente al loro seguito pochi scrivani. La



Combattimento navale davanti alla Briglia (1513) - Quadro di ignoto (Sec. XVI) Museo Civico: Sale delle Navi.

vita civile tacque completamente in quel periodo. E da parte nostra, le sollevazioni e le ribellioni popolari non costituivano un governo vero e proprio; solo le note affrettate, le richieste di denaro, le spese di guerra accennano, fra le carte di S. Giorgio, alle vicende fortunate di quei giorni.

Nondimeno, alla *Bibliothèque Nationale* a Parigi esistono le « *Lettres* » di Houdetot, il difensore della fortezza e una Cronaca o Giornale, di Valbelle. Questi documenti che speriamo di poter consultare e, al bisogno, riprodurre integralmente, possono forse riservare delle novità sul soggetto nostro, e interessanti. Noteremo solo che la « *Briglia* », pei francesi dell'epoca, si chiamava esclusivamente la *Mavoisine de Codefa*.

*
* *

Eppure due documenti, di prim'ordine senza dubbio — ma sconosciuti e negletti fino a questi ultimi tempi — contenevano ben distinta e riconoscibile l'immagine rara della « *Briglia* ».

Nel nostro Museo Civico un quadro, rappresentate un'azione navale che si svolge davanti alla veduta prospettica di Genova attrasse l'attenzione degli studiosi di topografia antica. Varie circostanze e certe contraddizioni di date e di stile rendevano il dipinto interessante appunto perchè largamente discutibile.

E le discussioni non mancarono, in diversi articoli di riviste genovesi, che qui non riassumiamo neppure, contentandoci di citarle semplicemente. (1)

Diciamo però subito che l'importanza del quadro era fatta unicamente consistere nella possibilità che esso rappresentasse una veduta di Genova nel 1319, al tempo delle lotte accanite fra Guelfi e Ghibellini, che insanguinarono la nostra storia.

Infatti il dipinto porta nel suo lato superiore l'arma di Genova e l'iscrizione: *Fortesa... Brillia resa..... Guelfi..... Ghibellini genovesi 1319.*

« Genova nel secolo XIV, » fu il primo battesimo ufficiale del nostro dipinto, cui tenne dietro una leggera e timida variante « Genova nel secolo XV ». Ma evidentemente l'accento dell'iscrizione va considerato come apocrifo: il quadro ha tutte le caratteristiche del cinquecento, lo stemma e l'iscrizione possono anche toccare i primi anni del seicento.

Entrò in campo allora l'ipotesi che il quadro — del quale l'autore rimane tuttora ignoto — fosse ricopiato da altra più antica pittura, come avvenne nel 1597 per la ben nota prospettiva di Cristoforo Grasso. Francesco Podestà volle anche parlare di una veduta di Genova esistente in S. Agostino e di cui questa sarebbe la copia. Tale questione fu discussa da uno di noi (2) e risolta, per quanto la mancanza di documenti precisi poteva permettere.

Negli esami ripetuti che questo quadro subì, risultò un particolare di somma importanza, che diminuì l'interesse di ogni questione precedente. Sull'estremità occidentale dell'arco descritto dalla città, *manca la Lanterna*, soggetto obbligato di tutte le nostre vedute prospettiche; e se questo particolare manca, almeno apparentemente, è perchè era sostituito e mascherato da una costruzione ben riconoscibile, nonostante la rozzezza del disegno, per un fortilizio. Uno stendardo corona l'insieme dei baluardi: lo stendardo azzurro, ai tre gigli d'oro; *le armi di Francia*.

D'altronde le navi che si affrontano innanzi al porto sono nettamente caratterizzate, parte dai colori francesi, parte dalla « croce » nostra.

Davanti all'importanza di tali constatazioni cadeva completamente l'interesse delle ricerche e delle questioni anteriori, già scosso dalla contraddizione implicita dell'iscrizione. Come si può parlare di Guelfi e Ghibellini e del 1319 a proposito della « *Fortesa della Brillia* »?

Nel mentre invece — a parte l'improprietà dell'accento storico — tutto l'interesse non è forse concentrato in questo nome preciso suffragato da una figurazione esattamente corrispondente?

Ed è per questo che noi riteniamo il dipinto di ignoto autore che decora oggi la nuova sala navale al nostro Museo, come un cimelio della massima importanza, perchè contiene la prima e originale figurazione della « *Briglia* ».

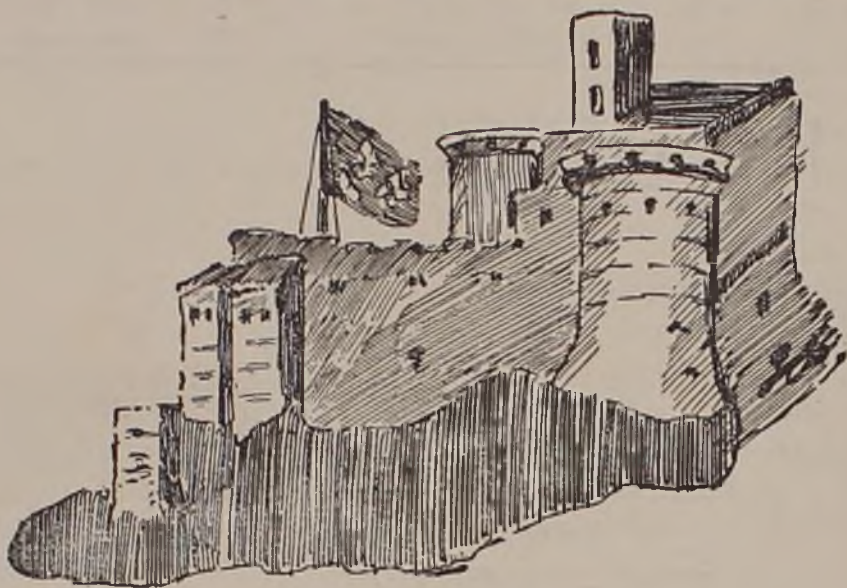
* *

La veduta di cui ci occupiamo ha una riprova — se così possiamo esprimerci — di autenticità nell'affresco dovuto al pennello del Tavarone che ornava un tempo il palazzo

Grimaldi e venne salvato dalle demolizioni e trasportato a palazzo Bianco. Rappresenta l'impresa di Ottaviano Fregoso e la distruzione della fortezza di Capo di Faro.

Ora il Tavarone lavorava negli ultimi anni del cinquecento e non poteva dipingere dal vero; doveva attenersi a memorie o a documenti. In quest'ultimo caso, conosceva egli la tavola d'ignoto del nostro Museo, ed era costretto a ricorrere ad essa come unico esemplare della « *Briglia* »?

E' quanto un esame accurato dell'affresco sembra permetterci di concludere. Confrontando le due opere vediamo che nella prima la fortezza è ritratta di fronte, come si doveva presentare a chi la guardasse dal mare aperto. Nel Tavarone invece tutta la massa è spiegata di profilo, quale



Il disegno originale della fortezza della Briglia, nel quadro d'ignoto al Museo Civico.

avrebbe potuto apparire a un osservatore che si fosse trovato dentro il porto attuale, dirigendosi da levante a ponente. E' il caso appunto dell'imbarcazione montata da due guerrieri, che si riscontra al primo piano dell'affresco.

Tolta questa differenza d'orientamento, tutti i particolari del primo disegno ricorrono, sviluppati e corretti nel secondo: tutti, diciamo: i baluardi, i torrioni e anche una costruzione quadrata che sembra interrotta a mezza altezza, non presentando alcun segno di coronamento, merlatura o cordonata.

A questo particolare si riannodano altre questioni, delle quali l'interprete più autorevole fu il nostro Podestà. Si deve ravvisare, nel massiccio della fortezza l'avanzo, la parte inferiore della Lanterna? Tutto concorrerebbe a dare una risposta affermativa.

Il passo del Giustiniani che rammenta la parziale rovina del nostro faro dovuta ad un colpo d'artiglieria, e più ancora i documenti inediti prodotti dal Podestà, comprovanti il rispetto ai ruderi, concesso dai francesi, mediante compenso, quando disegnarono e costrussero la « *Briglia* », sono tutte circostanze che non permettono dubbi ragionevoli.

E sarebbe precisamente su quel troncone di torre che nel 1543, Francesco da Gandria, come il Podestà dimostrò a base di documenti, rifece la parte superiore della Lanterna.

Tutto questo importa a noi solamente per determinare un fatto: che il Tavarone quando volle raffigurare la « *Briglia* » fu costretto a ricorrere all'unico documento dell'epoca che la ricordasse e quell'unico documento era appunto il quadro d'ignoto del nostro Museo.

Quanto alla provenienza dell'originale, come s'è detto, nulla, assolutamente nulla ci permette di orientarci. Se nel

disegno certi particolari tradiscono evidentemente un'epoca posteriore al 1507-13 — come le figure di navi — dovremmo concludere che il quadro è una copia di altra opera sincrona agli avvenimenti? Forse: in ogni caso non copia di pittura del 1300: perchè con quale criterio si sarebbe innovata in essa la « Briglia »; e ciò che più monta, perchè nell'iscrizione apocrifa, si sarebbe parlato della « Briglia » a proposito di Guelfi e di Ghibellini?

La nostra opinione — sorvolando su molte considerazioni che tedierebbero i lettori — è che la veduta di Genova volle rappresentare un fatto d'arme fra le armate navali francese e genovese avvenuto durante il lungo assedio della famosa fortezza. E l'autore, per effigiare quest'ultima, si è valso sia delle memorie ancora fresche ai suoi tempi sia di qualche piano, disegno o miniatura di codice allora esistenti, ora, non osiamo dire scomparsi ma forse solamente ignorati.

Più tardi — molto più tardi — (i caratteri dell'iscrizione tradiscono il seicento) si volle invecchiare il dipinto risalendo al trecento e la scarsa coltura dell'*erudito* gli fece attribuire i fatti della « Briglia » ai Guelfi e Ghibellini o viceversa trasportare le fazioni di questi partiti al tempo delle vicende della dominazione francese. In ogni modo anche l'estensore dell'iscrizione *sapeva* che nel quadro era rappresentata la ròcca di Luigi XII.

*
**

Dopo queste osservazioni preliminari, che abbiamo ritenuto indispensabili per l'autenticazione delle fonti, procediamo senz'altro all'esame dei due dipinti che ci interessano.

Come abbiamo detto, la « Briglia » ci appare di prospetto e di fianco. Solidamente impiantata sul promontorio che scende nel mare a ponente di Genova, la sua posizione è identificata nel tratto — ora molto mutato — che circonda la Lanterna a tramontana e si prolunga fino alla batteria a fior d'acqua che ancora esiste ai piedi del faro stesso.

Le cortine massicce facevano presa sullo scoglio s'innalzavano notevolmente determinando un perimetro irregolare che seguiva le sinuosità del promontorio. A levante un torrione robustissimo recante l'impronte evidenti dell'arte militare cinquecentesca, domina il più alto dirupo della costiera in cui s'apre — nel disegno del Tavarone — quell'antro che i genovesi tentarono ripetutamente di minare, secondo i nostri cronisti.

E a ponente, per ragioni di simmetria, si può indovinare un torrione al tutto simile, che anzi nel quadro originale si intravede.

Al centro sorge il *maschio* e due torri, tutte rotonde e sulla faccia anteriore, rimpetto al mare, due altre fortificazioni rettangolari fanno corpo colla cortina, mentre isolata in basso si erge una torretta, avanzo di tempi forse remotissimi, che ricorre anche nel quadro del Grasso e in molte stampe: indubbiamente esisteva già da tutto il quattrocento.

Questi elementi li vediamo esattamente riprodotti dal Tavarone con più chiarezza e migliore prospettiva: il quadro originale è mal disegnato e assai confuso.

Lo stendardo con le armi di Francia occupa esattamente la stessa posizione, particolare che ci permette di concludere la derivazione dell'affresco in modo incostrastabile.

E la torre della lanterna ben riconoscibile — come nota il Podestà — dalla forma delle finestre, domina l'insieme. Nel Tavarone, lungo la giogaia si avanza una fila di armati e le scale di assalto stanno per appoggiarsi alla fronte di tramontana dove si disegnano due grandi archi in cui rientravano i ponti levatoi.



La fortezza della Briglia secondo il Tavarone.
(Affresco della fine sec. XVI Museo Civico - Sala d'Armi).

Pare anche, dalle memorie francesi cui abbiamo alluso che la fortezza fosse completamente isolata dal promontorio anzichè saldato con uno stretto istmo, come nell'affresco del Tavarone. Mancano però elementi sicuri per decidere la questione. Per parte nostra propendiamo ad ammettere l'esistenza di un fossato profondo, riempito d'acqua che incideva la rupe, sotto le cortine, a nord della « Briglia ».

Il guerriero, in costume classico alla romana, ritto sulla barca condotta da tre schiavi vogatori, accenna un gesto di comando e sembra dirigere l'operazione. Vuole certo essere Ottaviano Fregoso.

*
**

Non è nostro intento ritornare sui fatti che si svolsero durante l'assedio e accompagnarono la resa della « Briglia »: ci riferiamo semplicemente alle monografie del Belgrano sul « Caffaro » e di Francesco Podestà sulla « Rivista Ligure » e nel suo libro postumo « Il porto di Genova », che meriterebbe certo più diffusione fra i nostri studiosi.

Insisteremo solo per quello che tocca immediatamente il nostro soggetto, sulle varie azioni navali che possono essere benissimo raffigurate nella Tavola dell'Ignoto. Ricorda in fatto il Giustiniani:

«E in Marsiglia fece armata (Luigi XII) nella qual eran nove gallerie cinque barche e alquanti brigantini.

«E l'armata regia venne sopra il porto della città, alla quale si fece incontro l'armata genovese, e non si offesero nè con bombarde, nè con balestre, nè altra cosa (23 Maggio 1513).

«E in questo tempo l'armata regia dette gran sussidio al Castello della Lanterna di vettovaglia e altra cosa necessaria ».

«E l'armata della quale abbiamo fatto menzione di sopra partite dalla Spezia e dette le ancore sopra la Foce di Bisagno... E l'armata regia la qual si deteneva sopra la Lanterna, avendo paura dell'armata genovese si partite e navigò via (Giugno 1513) ».

Abbiamo già detto che nulla, nelle carte di archivio, consente di farci un'idea della disposizione interna della fortezza francese. Dai documenti francesi più volte citati risulta che il ruolo della *Mauvoisine* comprendeva nel 1513, circa 150 uomini di cui 100, arcieri (B. Nat.ms 25.784). E qualche memoria indiretta del nostro Archivio permette di accer-

tare come una quarantina d'anni dopo la sua demolizione, esistessero nell'artiglieria della Repubblica alcuni esemplari di « cannoni francesi ». Allusione evidente ai pezzi che armavano la « Briglia », caduti in possesso dei vincitori.



Cannone di Luigi XII (5507) conservato nel Musée d'Armée, a Parigi - (da fotogr.)

Al Musée de l'Armée di Parigi esiste precisamente un cannone appartenente a Luigi XII, ben riconoscibile dall'impresa del « Porcospino » propria di quel re.

Ne riproduciamo qui la figura, tratta da una fotografia gentilmente favoritaci dal Direttore di quel Museo, l'illustre generale Niox.

I lettori avranno così, in mancanza d'altro, la precisa memoria dell'armamento della « Briglia ».

Del resto la descrizione delle due figure, poco note, che la rappresentano, ci ha dato l'occasione di ritornare alle memorie militari dei primi anni del cinquecento. E vedremo in un altro articolo quale messe abbondante e finora quasi negletta ci forniscano le miniature dei codici di Jean d'Auton e del Marot da una parte e il testo dall'altra, per ricostituire l'aspetto generale e i particolari dell'armata francese, navale e terrestre, che investì il nostro paese. Le navi, l'artiglieria, le armature, il modo di combattimento, molte fogge di vestire del nostro popolo di mercanti che pure si battè così validamente contro i guerrieri di professione e di razza che lo assalirono, avranno la loro illustrazione grafica e documentaria, completa e autentica al possibile.

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

(1) Il Museo di Palazzo Bianco numero unico Genova, Armanino 1908... Rivista Ligure Fasc. N.º
(2) F. Podestà. Il Porto di Genova. - Appendice G. Pessagno Iconografia etc. pag.

I merletti di Santa Margherita

Fra le industrie femminili liguri la più nota ed apprezzata è certamente quella dei merletti al tombolo, conosciuti sotto il nome di pizzi di Santa Margherita, perchè la graziosa cittadina ligure, sì cara ai forestieri che vanno a cercarvi la pace e la salute, è la culla o meglio, uno dei centri più importanti per la lavorazione di questi merletti, nati da modeste, industri mani.

Santa Margherita! Ricordo la visione di un giorno autunnale, pieno del fascino e della dolce mestizia che, verso il tramonto, si facilmente assale. La città era invasa da una luce rossastra, iridescente, chè il sole lentamente declinava dietro Portofino e le ombre invadendo le viuzze ponevano in fuga lo sciame cinguettante delle merlettaie che avevano passato tutto il giorno chine sul tombolo, intente a muovere velocemente i piccoli fusi di legno, che a me sembravano tante snelle ballerine danzanti a suon di nacchere!....

L'arte gentile dei merletti fiorì in Italia al secolo XV, e Venezia fu la città che meglio e con più finezza riuscì a

perfezionarvisi, acquistando quella fama che i suoi merletti tuttora godono ovunque. Bisogna però distinguere fra merletto ad ago e quello a fusetto od a tombolo: il primo è più ricco, più prezioso, l'altro più comune e forte, qualità che favorirono e facilitarono la sua propagazione.

Questo genere è abbastanza antico: infatti il Vecellio nel sotto-titolo della sua opera *Corona delle nobili e virtuose donne* specifica « et molte delle quali mostre (modelli) possono servire ancora per opera di mazzetti » (fusetti). La *La Corona* del Vecellio è datata dal 20 marzo 1591, e perchè un sì celebre disegnatore prendesse cura che i suoi disegni servissero anche per tal genere, bisogna arguire che fin d'allora i merletti a fusetto fossero assai usati e noti. Intorno all'origine di questi pizzi si discusse a lungo per stabilire a chi spettasse, fra l'Italia e la Fiandra, la gloria d'aver per la prima usato tale procedimento; ma, come spesso accade in simili dibattiti, da ambo le parti si fu poco imparziali. Coloro che ammettono la tesi della priorità italiana si basano specialmente su di un documento, un contratto divisionario, fatto a Milano il 12 settembre 1493 fra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza ove si accenna ad una striscia lavorata *a punto de doi fuxi*. Citano poi la prefazione d'una raccolta di disegni per merletti, pubblicata in Germania, nella quale s'afferma che i pizzi a fusetti furono introdotti colà per opera di mercanti italiani e, perchè nel 1536 emigrassero all'estero, è logico supporre che da lungo tempo già fossero assai comuni in Italia. A tutto ciò, gli avversari oppongono una raccolta di disegni ideati da Guglielmo Vosterman di Anversa, incisi tra il 1514-1542, ma più che di pizzi qui si tratta di ricami. Inoltre, a favore della loro tesi, citano un documento tendente a provare che l'industria dei merletti a fusetto era, per le donne fiamminghe, un'occupazione assai comune fin dal 1580. Si tratta delle dieci stampe, incise da Martino Davos, rappresentanti le occupazioni umane nelle diverse età, in una delle quali, la quarta, si vede una giovane col tombolo sulle ginocchia. Senza entrare in merito se si tratti o no di un tombolo, chè la giovane potrebbe essere intenta ad un qualsiasi lavoro di passamanteria, non bisogna dimenticare che il Davos passò la maggior parte della sua vita in Italia e specialmente a Firenze ed a Venezia. Infine poi ricordano la tela di Quintino Metsys conservata nella chiesa di S. Gomar a Lierre dove, come nella stampa del Davos, è rappresentata una giovinetta intenta a lavorare al tombolo. Anche questo documento non può molto influire, sia per mancanza di date certe, sia per essere solamente attribuito a Quintino, mentre potrebbe essere opera di suo figlio. Questa questione è, dunque, lungi da essere risolta e sebbene per noi tutto ciò non abbia molta importanza, m'è parso utile ed interessante accennarvi, almeno di sfuggita. Devo però far notare che, quand'anche i merletti a fusetto fossero stati noti in Italia nella prima metà del secolo XV, fu solo dopo un secolo che il loro uso s'estese in modo prodigioso ed oltre ai veneziani divennero notissimi quelli di Milano e di Genova. È pur vero che prima d'allora i merletti di Genova erano celebri e ricercati: questi però erano d'oro, d'argento filato, industria già coltivata dagli Etruschi e fiorita nella nostra città nel secolo XIV, i cui prodotti servivano quasi esclusivamente per guarnizioni di letti. Nel secolo seguente si cominciò ad usarli anche nelle vesti e dopo poco coi merletti d'oro entrarono

in gara quelli di candido refe, l'abuso dei quali diede luogo, intorno al 1705, a leggi repressive proibenti i pizzi troppo ricchi e quelli oltrepassanti date misure. Col tempo, i centri di produzione si spostarono dalle grandi città ai paesi circonvicini e così da Venezia a Burano e Pallestrina, da Milano a Cantù, da Genova un po' per tutta la Riviera e specialmente a Santa Margherita e Rapallo, conservando però sempre l'antica denominazione.

*
* *

Sull'antichità dei merletti di Santa Margherita esiste un documento assai importante, scoperto nella parrocchia, ove si legge che nel 1592 Nicolosio Lomellino offriva, in ringraziamento d'una buona pesca di corallo, delle reti ed una larga bracciata di *pissetti*. Ciò dimostra come da secoli a Santa Margherita e paesi vicini viva quest'industria, la prosperità della quale è in gran parte dovuta ad una stessa esportazione. Il commercio dei merletti fu specialmente attivo colla Francia; ne son prova le diverse leggi emanate dai governanti per por freno all'eccessivo lusso e nello stesso tempo proteggere l'industria nazionale. Infatti, nella prima metà del secolo XVII, ecco la legge Michaud, il di cui articolo 133 proibisce esplicitamente l'uso dei merletti eccetto quelli fabbricati nel regno, non eccedenti il prezzo di L. 3 l'auna (1). Questa legge precede quella ancor più rigorosa messa in vigore nel 1665 da Colbert, ministro di Luigi XIV.

E tutto ciò perchè Venezia e Genova, ogni anno, esportavano colà importanti partite di merletti per somme considerevoli! Anche i merletti di Santa Margherita, come quelli di Venezia, hanno i loro punti speciali, caratterizzati da varie denominazioni: fra i più comuni, il punto intero imitante il tessuto, e il mezzo punto, assai simile al primo, ma più rado. Indi il punto *armeletta*, così chiamato per la sua forma ricordante i semi di certi frutti specialmente quelli della pera, della mela e della zucca; il punto *a gruppi* (guipure), il punto *crespo* (chantilly)..... ed infiniti altri che troppo lungo sarebbe citare, tanto più che i punti assumono a seconda delle operaie, i nomi più diversi e strani.

Sui merletti incombe uno strano, curioso destino; non solo ad un periodo di floridezza ne succede uno di decadenza, ma le misere condizioni dell'industria furono quasi sempre rialzate per merito d'umili donne. Se Venezia deve ad una vecchierella di Murano, *Cencia la Scarparola*, se i suoi merletti destano l'ammirazione di tutti, Genova e la Riviera devono l'attuale floridezza ad una altra donna, Bianca Bafico. La Bafico nacque a Chiavari nella parrocchia di S. Giacomo il 26 febbraio 1838 da Bartolomeo Vignolo e sposò nel 1849 G. B. Bafico recandosi poi col marito ad abitare la vicina ridente cittadina di Santa Margherita. Là ebbe modo d'osservare che l'industria dei merletti attraversava una forte crisi, dovuta in gran parte all'imperfezione e deficienza dei disegni; e pensò di richiamare in vita l'industria, desiderosa anche di portar un qualche sollievo a tutte quelle donne che il ristagno del commercio aveva ridotto in ben tristi condizioni. Infatti nel 1851 mandò in effetto il nobile pensiero, cominciando a far lavorare per conto proprio, provvedendo i disegni ch'ella stessa aveva corretto e modificato, curando in special modo la perforazione delle cartine dalle quali dipende in gran parte la buona riuscita di un merletto. I risultati ottenuti superarono ogni aspettativa e ben presto la Bafico diventò celebre come nego-

ziante e fu giustamente considerata come la restauratrice dei merletti di Santa Margherita. Come già dissi, in questi paesi il lavoro del tombolo è comune a tutte le donne di qualsiasi età e condizione. Le ricche lavorano per passatempo, le altre per guadagnarsi la vita; sicchè, appena le bambine hanno compiuto i sei anni, sono mandate alla scuola del cuscino o tombolo per imparare a far il punto e saper così, in breve, lavorare con meravigliosa sveltezza una puntina. Non mi consta che qui sia mai esistita una vera fabbrica di merletti, cioè ove si lavori collettivamente sotto date norme amministrative. Generalmente le merlettaie lavorano per conto proprio comperandosi il refe o la seta e rivendendo poi il lavoro ultimato: quelle, alle quali le condizioni finanziarie non permettono tale spesa, ricevono materiale e disegni dai negozianti che sono numerosissimi, tanto che dalla fruttivendola alla cartolaia tutti vendono merletti.

Oggi, più che mai, l'industria dei merletti è florida concorrendovi oltre che l'attiva esportazione nell'America del Sud, il gran commercio locale, aumentato ancor più dopo che Santa Margherita e Rapallo ospitano, anche d'inverno, una vera folla cosmopolita che largamente acquista. Ormai tutte le donne che indefessamente lavorano al tombolo, rompendo il ritmico tic-tac dei fusi con allegre canzoni o spensierati cicalecci, conferiscono ai nostri paeselli un aspetto originale che fa parte della fisionomia del luogo. Se, per un caso strano, le merlettaie liguri dovessero sparire, le graziose piccole città perderebbero un po' della loro caratteristica: per i forestieri sarebbe lo stesso che veder Venezia senza colombi, Napoli senza tarantella!

ELENA BIANCHI

(1) L'auna parigina corrisponde ad 1 m. e 27 cent.

ALBO LIGUSTICO

FRANCESCO PODESTÀ

Beati quibus datum est aut facere scribenda aut scribere legenda. Così Plinio nell'epistola 16.ma del libro VI.

Prendendo inizio da queste parole, vogliamo rievocare la buona memoria di un nostro caro concittadino che la parte migliore di sua vita dedicò indefessamente a lumeggiare la grandezza e l'attività dei nostri padri, quale resta scolpita in tanti monumenti, di cui s'ignorava pressochè la storia.

A Francesco Podestà rivola il nostro pensiero come ad un diletto amico che passa, dagli occhi sorridenti di bontà rivolti serenamente all'altissimo ideale della storia, dell'arte e della poesia. Fu egli veramente grande nel metodo di intuire attraverso le vecchie carte le varie vicende dei paesi, non tanto nei vasti e decantati avvenimenti o nei principi e negli eroi che ne furono i protagonisti, quanto nei fatti molteplici onde è ordita la vita di un popolo, nei suoi monumenti anche i più trasandati, e nella toponomastica che spesso rischiarava le origini delle famiglie e dei casati.

Infatti non poche di quelle etimologie che si deducevano colla semplice scorta di certi cinquecentisti, crollarono sotto i colpi sicuri della sua critica, vibrati alla stregua di

documenti inoppugnabili. Si fantasticò, ad esempio, che la *Doria* fosse così detta dai Dori, che *Porta Pila* fosse una ibrida tautologia bilingue; ma tutti restammo contrariamente convinti quando apprendemmo da lui la *Doria* derivare il suo nome da Antonio del nobile casato dei Doria che colà possedeva palazzo e ville; la *Porta Pila* aver avuto la sua denominazione da *pila*, ossia pilastro su cui posano i fianchi degli archi.

S'inventò anche e si andò ripetendo che il forte *Ratti* così fosse chiamato senz'altro dai... topi che pare un tempo lo popolassero, mentre porta solo il cognome d'una famiglia che ivi avea terre; e così Marassi e tante altre località, senza contare quelle che hanno nome da certe impronte caratteristiche del suolo, come la via volgarmente detta *Nabraea*, dalla *braidà* ossia greto che spaziava tra la demolita Porta Pila e la falda del colle di Carignano.

Queste considerazioni ed altre consimili erano poi l'oggetto della sua piacevole conversazione, quando nei giorni festivi, dalla chiesetta di San Bartolomeo degli Armeni, ci recavamo con lui a diporto, ora lungo l'acquedotto, di cui avea scritto la storia, dove ci additava il punto preciso della *pescàia*, del lago romano *Draconà* (*lacus draconarius*), coi pochi residui ancora visibili: ora a San Pantaleo, a Sant'Eusebio, a Montesignano dove più anni avea villeggiato, a Molassana per il viale che adduce al palazzo dei Durazzo, o pei sentieri ombrosi di Montanasco dove egli ci si dimostrava non tanto conoscitore della flora quanto squisito pittore, tracciando coll'indice la cornice di quadri stupendi per un paesista.

Ottimo allievo del Cambiaso, avea infatti ritratto a colori non pochi di quei prospetti, descritti nelle pagine delle sue « Escursioni archeologiche in val di Bisagno », ed altri motivi ancora, scelti fra le mura della città.

Tanti studi prediletti non gli diedero purtroppo fortuna; ma non per questo egli desisteva, anzi trovava in essi un sollievo alle avversità della vita.

Il commercio del corallo, già fonte di vistosi guadagni per la sua casa paterna, e di iattura quando esso venne a mancare, fu pure il tema su cui egli tessè importanti lavori storici, quali « L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante », « La pesca del corallo in Africa nel medio evo ed i Genovesi a Marsacares », « I Genovesi e le pescherie di corallo nei mari dell'isola di Sardegna ». Quando si operarono le demolizioni e gli sterri per aprire il varco alla via XX Settembre, s'invogliò di rintracciare e scrivere le memorie sul colle di S. Andrea e la regione circostante dove si scopersero pregevoli cimeli che portarono un nuovo ed importante contributo alla Storia di Genova.

La Giunta Municipale sotto l'amministrazione Dapassano, apprezzando l'opera civile del Podestà, gli affidò il compito di compulsare e di ordinare le filze dell'archivio comunale, compito che egli disimpegnò con quella competente diligenza, tutta sua speciale, di cui lasciò il frutto in un ricchissimo schedario, conservato in Municipio e sommariamente pubblicato per cura dell'ex assessore Gaetano Poggi.

Come dalla silice le faville, così altri lavori vennero in luce dalle nuove ricerche da lui fatte nel suo nuovo ufficio.

« Una carta delle colonie Genovesi nel Mediterraneo »; « Cose vecchie », dove si prova che certe opere importanti,

compiutesi recentemente per abbellire Genova e favorirne il commercio, erano già state proposte e ventilate, benchè non eseguite, dai nostri padri; « Una colonia greca in Corsica »; « Colombo nacque a Genova » con cui il Podestà dimostra, a troncamento ogni controversia di critici, che il grande navigatore fu realmente genovese, nato da Domenico custode della porta dell'*Olivella*.

Ma il lavoro più vistoso per copia di documenti ed acume critico e l'ultimo a cui il Podestà attese pazientemente fino agli ultimi giorni di sua vita, senza però vederne la pubblicazione fattasi poi per cura degli eredi, è la « Storia del Porto di Genova » svolta dalle origini fino alla caduta della Repubblica; opera veramente colossale, ricca di svariate notizie, anche le più minute, intorno a quel primo fondamento delle ricchezze onde Genova può oggi andare degnamente superba.

Nella conoscenza della storia genovese Francesco Podestà fu un dotto, tale da mettersi meritamente allato a Federico Alizeri, a Tommaso Belgrano, a Cornelio Desimoni.

Le opere molteplici da lui lasciate saranno sempre una inesauribile miniera di notizie controllate e sicure a cui potranno attingere i cultori delle patrie memorie, anche quelli lontani che questo tempo chiameranno antico.

A. M.

Alcuni sports di Savona antica

Il primo sport di cui le Cronache savonesi serbino traccia è quello della balestra, sostituita nel secolo XIV all'arco. Giovanni e Matteo Villani ci ricordano spesso i balestrieri liguri e Giovanni ascrive a questi i successi che Genova ebbe su Pisa.

Questi corpi scelti segnarono pagine gloriose nella battaglia di Crecy, il 26 agosto 1346, in cui re Filippo avea seco 12.000 balestrieri delle due Riviere. Nelle guerre veneto-viscontee, a metà del Secolo XIV, questi militi brillano nelle varie fazioni e poi alle imprese d'Asti e d'Alessandria. L'unione della Corsica a Genova, nel 1358, avviene, tra l'altro, sotto il magistero dei balestrieri savonesi, accortamente scelti dal Boccanegra. Altri, coi confratelli di Liguria, vediamo nella guerra tra i Visconti e la Lega nella seconda metà del secolo XIV.

Il trar della balestra era lo spasso preferito della gioventù cittadina e borghigiana: gli spiazzi del molo, la piana del Letimbro, di Legino vedevano spesso le giostre della precisione e in esse andavano formandosi gli eroi di dieci e dieci battaglie.

La balestra cedeva, a sua volta, il campo all'archibugio. E i giovani Savonesi tentarono con esso le prove che già aveanli illustrati nel trar della balestra. E il Comune coltivava quello spirito marziale. E' particolarmente nota la seduta del Consiglio Grande, addì 23 giugno 1550. In essa fu deciso « fieri faciendi unum ludum sive bressagium » per coloro che si esercitavano ogni giorno. Furono stabiliti inoltre tre premi annuali di scudi 4, 2, 1 per i migliori tiratori. E la pratica durò a lungo.

Altro sport, cui s'appassionava la savonese gioventù, era il giuoco del pallone. Ne abbiamo sicure notizie per altra seduta del Consiglio Grande, addì 31 agosto 1537. In essa fu permesso a Nicola de Comitibus e compagni di fabbri-

carsi uno sferisterio « in angulo castris S. ti Georgij... a parte versus modulum eundo ad portam darsenalis ». La spesa era a loro carico e il Comune si riservava il diritto di alienare lo sferisterio come e quando avesse voluto.

Il giuoco del pallone divenne il preferito dei fanciulli, dei giovani e non si misuravano soltanto le squadre locali, ma si ripetevano frequenti gli incontri con quelle forestiere. In talune cronache del secolo XVIII troviamo dati interessantissimi.

Frequentavano i nostri sferisteri le squadriglie d'Oneglia, in cui primeggiava un certo Barbasiani, quelle piemontesi, quelle di Genova. Particolarmente emozionanti erano le partite fra savonesi e genovesi. Correvano poste fino a pezzi 50 di Spagna e grandi scommesse fra i partitanti delle varie squadriglie. I genovesi si traevano seco amici, conoscenti e le scommesse fra questi e i savonesi toccavano anche parecchie migliaia di lire. Frequenti erano i litigi: gli antichi e mai repressi odi fra città e città divampavano spesso nel fervore della partita. I genovesi sollevano levar proteste, ripieghi, equivoci: il Gardone, che assisteva a quegli incontri, scrive: « i Genovesi volevano vincere di lingua non sapendo vincere con il bracciale ». La superiorità dei savonesi era indiscussa e gli incontri vittoriosi assumevano la dignità di avvenimenti cittadini.

Nel 1771 lo spirito emulativo dei genovesi giunse alla frode e, a suon di zecchini, persuasero uno dei battitori savonesi a sbagliare astutamente i colpi. Fu scoperta la cosa e portata nanti il Governatore, Gio. Batta Grimaldi, che intimò lo sfratto ai giuocatori disonesti.

A queste frodi giungevano anche i giuocatori di Porto Maurizio, di Finale e in una giornata i savonesi e loro partitanti persero sino a 15.000 lire. Succesero scoppi d'ire e minacce e a calmar gli animi, giustamente esacerbati, dovette intervenire il presidio.

Lo sferisterio principale restava colà dove l'aveano costruito il de Comitibus e compagni: altro minore era in piazza di Pescheria. Anche una via contribuiva al giuoco di moda: Via del Pallone.

Questo nome le resta oggi ancora ma il brillante ed igienico sport si è perduto. Restano pochi giuocatori nel borgo di Legino, sparuto avanzo di tanti secoli di passioni e di piccole glorie.

Dott. NOBERASCO FILIPPO

Stagione musicale genovese 1913-1914

Non sarà discaro ai lettori della *Gazzetta* che venga fatta un rassegna delle principali rappresentazioni d'opere teatrali e dei concerti che ebbero luogo in Genova dal 1913, anno in cui ricorrevano i centenari di Verdi, di Wagner e di Petrella, fino a tutt'oggi.

Tale rassegna potrà servire alla storia musicale della nostra città e dare la giusta misura dello sviluppo musicale di Genova e dell'interessamento dei genovesi alla sublime arte dei suoni, interessamento creduto in generale inferiore a quello che è di fatto.

Di opere teatrali al Carlo Felice nella stagione 1912-13 furono rappresentate le seguenti: *Cristoforo Colombo* di Franchetti, *Rigoletto*, i *Promessi Sposi* di Petrella, i *Gioielli della Madonna* di Wolf-Ferrari, nuova

per Genova e *Isabeau* di Mascagni, anch'essa nuova per Genova e diretta dall'autore.

Nella stagione 1913-14 furono rappresentate le seguenti: *Gli Ugonotti*, la *Bohème*, un *Ballo in Maschera* (col tenore Bonci), il *Crepuscolo degli Dei* e l'*Amore dei tre Re* di Montemezzi, quest'ultima nuova per Genova, e nella stagione straordinaria che si sta svolgendo in questi giorni per l'Esposizione, il *Parsifal* e il *Barbiere di Siviglia* che entrambe incontrarono il più grande favore del pubblico.

Al Politeama Genovese si ebbero: *Ernani*, il *Barbiere di Siviglia*, *Don Pasquale*, *Lucia*, la *Sonnambula* il *Trovatore*, *Norma*, *Tosca*, la *Traviata*, *Madama Butterfly*, *Conchita* di Zandonai, nuova per Genova, e *Nereide* del nostro concittadino, Maestro Ulisse Trovati.

Al Politeama Regina Margherita si rappresentarono: il *Domino nero*, l'*Elisir d'amore*, la *Sonnambula*, *Crispino e la Comare*, *Don Pasquale*, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, la *Maledetta*, il *Barbiere* di Rossini, il *Barbiere* di Paisiello e le *Donne curiose* di Wolf-Ferrari, nuova per Genova.

Al Teatro Paganini inoltre venne rappresentata per cura del Liceo Musicale Gasparini, in occasione della distribuzione dei premi agli alunni, la *Serva padrona* di Pergolesi. Un totale di trenta opere di tutti i generi e per tutti i gusti, dove non mancano le esumazioni, come il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa e la *Serva padrona* di Pergolesi e le opere della giovane scuola, come i *Gioielli della Madonna* di Wolf-Ferrari, l'*Isabeau* di Mascagni e la *Conchita* di Zandonai.

Per quanto riguarda il centenario di Verdi, esso fu solennizzato in modo straordinariamente splendido e come non fu in alcun'altra città d'Italia per parte dell'Amministrazione Comunale che volle affidarne l'incarico al Civico Istituto di Musica N. Paganini e alla benemerita *Società degli amici della musica*. Come è noto fu dato incarico al maestro Francesco Cilèa di comporre una *Cantata* o *Poema vocale sinfonico* su parole d'occasione di Sem Benelli.

Il poema vocale sinfonico del Cilèa riuscì molto bene e si eseguì per due sere al *Carlo Felice* unitamente a pezzi vocali ed strumentali di Verdi, sotto la direzione del maestro Mugnone, riscuotendo sempre gli applausi di un pubblico affollato che al primo dei concerti poté anche gustare una conferenza di Sem Benelli su Verdi.

Furono esecutori solisti in quella circostanza la prima donna soprano Bianca Lenzi, il tenore Krismer e il basso Mansueto, nostro concittadino, il coro costituito in gran parte degli alunni e delle alunne del Civico Istituto di Musica.

Inoltre, sempre per cura del Municipio, fu dato un concerto popolare nello stadio di piazza Verdi, concerto nel quale vennero eseguiti pezzi del grande maestro dalle tre bande del presidio riunite e dirette dai maestri Cerruti, Giordano e Cirenei e cantati i cori del *Nabucco* dei Lombardi e *Euterpe Patria* da una gran massa corale formata dagli alunni dell'Istituto Paganini e dalle società corali di Genova e di Sampierdarena.

Con questi festeggiamenti l'Amministrazione Comunale rese degno omaggio al grande cittadino onorario di Genova. E qui non posso esimermi dal dire per debito di giustizia che una gran parte della riuscita di questi festeggiamenti fu dovuta al Sig. Luigi Montaldo che, nella sua duplice qualità di vice-segretario del

Municipio e di membro del consiglio direttivo della Società degli amici della musica, diede tutta la sua opera indefessa ed illuminata a tale scopo.

Intorno alla stessa epoca (si era in giugno) al *Politeama Genovese* fu eseguita per tre sere la *Messa di requiem* di Verdi.

Il centenario Verdiano fu anche solennizzato dal Civico Istituto di Musica con un concerto dato nel febbraio 1913 nel quale, oltre a vari pezzi vocali ed strumentali, furono cantati per la prima volta a Genova i cori di Verdi *Euterpe patria* per voci d'uomini e il notturno *Guarda che bianca luna* per voci femminili, senza accompagnamento.

Anche l'Istituto *Giuseppe Verdi* commemorò il sommo maestro da cui s'intitola con due grandiosi concerti eseguiti dai propri alunni al Teatro Paganini.

Queste le principali manifestazioni verdiane, chè non sarebbe possibile citare tutte le altre. Nominerò fra le tante un concerto dato all'Istituto di *educazione fisica Ceserano* dalle alunne del Civico Istituto Paganini, con una conferenza di Gastone Degli Alberti.

Anche Enrico Petrella della cui nascita nel 1913 ricorreva il centenario e che visse per vari anni a Genova e vi morì nel 1877 fu degnamente commemorato colla esecuzione della sua opera *I promessi sposi* e con una serata al Carlo Felice, nella quale Salvatore Farina tenne una conferenza e furono eseguite due cantate espressamente composte dai maestri A. G. D'Andrea e Luigi Gazzotti, oltre alla sinfonia della *Jone* per orchestra ed altre composizioni del Petrella, direttore il maestro Trovati.

Quella serata fu fatta per iniziativa del periodico *Cronache d'arte*, diretto dal compianto Eugenio Barral, e del maestro Costantino Gozzi che fu grande amico del Petrella.

Nel maggio dello stesso anno 1913 si fece il trasporto delle ceneri di Petrella dal camposanto di Staglieno al porto per essere imbarcate e trasportate a Palermo per la definitiva tumulazione in quella città.

Un corteo di parecchie migliaia di persone percorse tutta la città per accompagnare i resti mortali del maestro siciliano. Gli alunni dell'Istituto Paganini cantarono in quella circostanza un coro a voci sole espressamente composto dal Maestro Lorenzo Parodi su parole di Biante Montelioi e la banda dell'89 reggimento fanteria diretta dal M.o Luigi Cirenei eseguì una marcia composta dallo stesso maestro Parodi su motivi del Petrella.

Riccardo Wagner fu commemorato per cura della Società degli amici della musica con un concerto orchestrale al *Carlo Felice* diretto dal Maestro Baroni e con una conferenza del Maestro Orefice.

Fra le produzioni musicali destinate al teatro vanno menzionate ancora due operette di nostri concittadini e cioè: *L'amore non è cieco* della Signorina Jole Gasparini, autrice di altri lavori melodrammatici, rappresentata con bel successo al *Politeama Genovese* da una primaria compagnia e *Cercando la via*, operetta per gli studenti, di cui compose la musica il maestro Angelo Ciglia (concertatore il maestro Angelo Cicchero) e che fu rappresentata, oltrechè a Genova, a Torino, a Milano, a Pisa ed in altre città.

Un avvenimento di non poca importanza musicale fu la serata organizzata lo scorso marzo al *Politeama Margherita* da una eletta schiera di gentili signore e signorine con a capo il Comm. Beppe Croce a bene-

ficio dell'Albergo dei fanciulli. Fu cantata e recitata la novella musicale *Occhidoro o il falco e Monna Vanna* dell'avv. Carlo Raimondo con una musica tenue e graziosa della Signorina Katita Mihanovich. Direttore d'orchestra il Maestro Barbieri; i cori erano composti delle alunne del Civico Istituto di Musica.

A questa novella musicale fecero seguito pezzi per canto e un concerto d'arpe e poi un *Idillio pastorale* (scene mimiche con danze della principessa Ruffo e con musica della contessa De Cardenas) il tutto eseguito da signore e signorine della più eletta società. Il trattenimento piacque tanto che si dovette ripetere al *Carlo Felice*.

Nè furono pochi i concerti eseguiti a Genova dal 1913 a tutt'oggi.

Vanno messi in prima linea quelli dati per cura della benemerita Società degli Amici della Musica, la quale procurò ai buongustai il piacere di ammirare parecchi celebri solisti e di assistere a concerti corali e a concerti orchestrali di prim'ordine.

Noterò i seguenti: concerto del pianista Vitali in unione al violinista Albini, del pianista Von Lengyel, del quartetto Rosé, del pianista Visconti di Modrone e del violoncellista Certani con orchestra diretta dal M. Respighi, del violinista Thompson, del violinista Spalding, del pianista Ariani, altro del pianista Vitali dedicato ai clavicembalisti, della violinista Ibolyca Gialfars che per invito del Municipio diede inoltre un'audizione nel palazzo di città suonando sul violino di Paganini, accompagnata al pianoforte dal Prof. Dott. Arturo Riso, benemerito presidente degli *Amici della musica*, eseguendo in tale occasione una squisita composizione della Signora Carolina Riso consorte al professore sullodato.

E ancora un concerto delle signorine Pierina Zanetti e Ines Tamburini, violinista la prima e pianista la seconda, entrambe della nostra città, e dedicato a musica di compositori moderni; e poi ancora un concerto del quartetto Sevcic, due del *Gruppo corale triestino* che, diretto dal maestro Romeo Bartoli, eseguì meravigliosamente musica polifonica antica e l'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi, il tutto a voci sole; e poi recentemente altro concerto del pianista Visconti di Modrone e del violoncellista Certani con accompagnamento d'orchestra, diretta questa volta dal maestro Neri, nel quale venne eseguita la nuovissima *fantasia drammatica* per pianoforte, violoncello ed orchestra di Franchetti e un *allegro di concerto* del Da Venezia; e per ultimo un concerto del giovane pianista Rodolfo Carando con conferenza illustrativa di Riccardo Scaglia.

Della preparazione di queste manifestazioni musicali si è occupato sempre il Consiglio Direttivo della fiorente società e in modo speciale l'attivissimo maestro Rodolfo Conti.

Non pochi concerti furono pure eseguiti dalla *Giovane orchestra genovese* alle cui sorti presiede l'egregio signor Corrado Marchi e la cui direzione artistica è affidata al maestro Mario Barbieri.

Fra tali concerti sono degni di speciale menzione uno dedicato a Beethoven, uno tutto di musica italiana antica e moderna nel quale figurava la prima sinfonia di Martucci, un altro di musica tedesca e per ultimo uno di musica francese antica e moderna.

Oltre ai concerti dati per iniziativa delle sullodate Società, altri se ne ebbero ancora, fra i quali uno del pianista Horzowski ed uno del violinista Von Vecsey,

della pianista Maria Doneddu (con accompagnamento d'orchestra), della violinista Delia Franciscus, della pianista Leonora De Micco, della pianista Maria Annovazzi, in unione al violinista Comuni, della pianista Onorina Baratta alunna licenziata dell'Istituto Paganini, scuola del Prof. Bersani; ed altri ancora, come uno vocale ed instrumentale a favore delle Derelitte, diretto dal Prof. Risso, uno del quartetto Panisi alla Università popolare, uno del pianista Zanella al Liceo che porta il suo nome. Ivi pure uno della pianista Annovazzi in unione al violinista Castellanis e al violoncellista Franceschini e nel quale venne eseguito il *trio* dello Zanella e una sonata per piano e violino di Brahms. E sempre nel Liceo Zanella una conferenza sul Valzer, del maestro Lorenzo Parodi con illustrazioni pianistiche della signorina Annovazzi.

Oltre alle conferenze commemorative di Verdi, di Wagner e di Petrella di cui si è detto sopra, altre ne furono tenute d'interesse musicale; ne ricorderò due di Podrecca su Wagner alla Università popolare, una del Prof. Arnaldo Bonaventura sulla musica da camera all'Istituto Paganini ed una del Prof. Gentili sul *Parsifal*.

A Genova esistono, come si sa, parecchi Istituti musicali privati e cioè: l'Istituto G. Verdi, il Liceo Zanella, il Liceo Gasparini e l'Istituto C. Sivori.

In tutti questi Istituti si danno periodicamente dei concerti-saggi degli allievi, ai quali tutti sarebbe difficile tener dietro e che non potrei citare non avendo i relativi programmi.

Al Civico Istituto N. Paganini, oltre il concerto Verdiano di cui sopra, uno ne fu dato dalla licenziata alunna di pianoforte Ines Tamburini, della scuola del maestro Bersani, un altro in omaggio al Direttore e tutto di sue composizioni. Dalle alunne poi di bel canto e di canto corale fu eseguito lo *Stabat Mater* di G. B. Pergolesi.

Altra esecuzione dello *Stabat* del Pergolesi, diretta dal Prof. G. Devoti, fu data nel palazzo Ducale dalla Associazione delle Dame di carità di S. Fruttuoso.

Nè si deve dire che a Genova non sia coltivata la musica sacra perchè nelle chiese principali si può sentire della buona musica bene eseguita.

E non sono pochi gli artisti di teatro genovesi che hanno acquistato buona fama nel mondo musicale. Per non citarne che pochi dirò che lo scorso ottobre trovandomi a Milano per l'inaugurazione del monumento a Verdi ebbi il piacere d'incontrarne tre che contemporaneamente riscuotevano grandi applausi sulle maggiori scene milanesi: Luigia Garibaldi che cantava alla *Scala*, il maestro Riccardo Dellerà che alla *Scala* stessa era direttore d'orchestra in sostituzione del Toscanini e Francisca Solari che cantava l'*Isabeau* al *Dal Verme*. Tre artisti genovesi e tutti alunni del Civico Istituto Paganini.

Tutto questo prova che i Genovesi non si interessano poco alla musica e che in Genova quest'arte non è coltivata meno che in molte altre città.

Eppure parlate con certe persone e vi diranno che Genova è antimusicale. Citate loro il fatto di tante opere rappresentate nei teatri, di tante scuole musicali esistenti, di due fiorenti società e all'evidenza dei fatti vi risponderanno che, tant'è, Genova è città dedita al commercio e che non coltiva l'arte. E' un vecchio pregiudizio che dall'opinione di alcuni non si riesce a sradicare. Si è detto così una volta e così si continua a dire.

Lasciamo costoro nella loro cocciutaggine perchè non vi è peggior sordo di chi non vuol sentire e peggior cieco di chi non vuol vedere. E rallegriamoci del fatto indiscutibile che i Genovesi, oltre alla loro attività nel campo commerciale, trovano tempo e modo di coltivare degnamente la musica.

Genova, 25 Maggio 1914.

G. B. POLLERI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta",

Cent'anni fa.

7 Maggio 1814

Bonaparte è partito il 20 da Fontainebleau, alle ore 11 del mattino seguito da 14 carrozze. La sua scorta impiegò 60 cavalli di posta. I quattro commissari delle potenze alleate che l'accompagnano sono il Souwato, il gen. prussiano Kolhere, un generale inglese ed un altro generale che si crede austriaco. Quattro ufficiali della sua casa, e fra gli altri il suo fornaio, fanno parte del seguito. Pochi militari sono partiti con lui, e si dice che tutti si propongano di lasciarlo al luogo dell'imbarco.

7 Maggio

E' stato improvvisato alla Borsa di Parigi il seguente:

Qui ne serait partisan d'un Borbon?

On nous donne un Louis pour un Napoléon.

11 Maggio

Questa mattina S. M. il Re di Sardegna è stato a visitare lo Spedale di Pammatone e vi ha lasciato un pegno della pietà e reale munificenza, consegnando a mani di quel sig. Deputato, un pacchetto con 82 doppie e mezza di Savoia (1).

14 Maggio

Teatro S. Agostino.

Per questa sera TRAIANO IN DACIA, musica di Nicolini.

Ballo: IL RITORNO DI ULISSE.

Continua l'affluenza degli spettatori al nostro teatro. La presenza dell'agusto Sovrano che abbiamo l'onore di possedere in Genova, il suo numeroso corteggio; i comandanti e ufficiali delle armate alleate, di terra e di mare, occupano per siffatta maniera il pubblico, che, convien dirlo, lo spettacolo che è pure l'oggetto principale di sì affollata riunione, diventa un oggetto secondario e mal si potrebbe giudicare sopra una prima rappresentanza della sua riuscita.

18 Maggio

Orgon (a 4 leghe da Avignone) 25 Aprile.

Oggi, verso le ore 8 del mattino, abbiamo veduto arrivare tre carrozze che sembrava si volessero fermare all'albergo. Sul momento si sparge la voce ch'è arrivato il famoso imperatore. La folla si precipita intorno alle carrozze; qualcheduno riconosce e addita Bonaparte: tutti gridano all'istante: *Morte al Tiranno e Viva il Re!* Il sig. cardinale Gabrielli, esiliato nella nostra città da Napoleone, si affaccia al suo balcone, eccitato dal gran romore che si faceva per la via: alla sua vista, il popolo grida: *Viva il signor Cardinale! Viva il Re! Abbasso il Tiranno!* Si recano in mezzo de' ritratti di Bonaparte, e si abbruciamo alla sua presenza.... Alcuni montano sulla sua carrozza, e gridano di

nuovo: *Morte al Tiranno!* Arrivano delle donne armate di sassi e lo caricano d'imprecazioni. *Bestia feroce*, gli dicono esse, *che facesti de' nostri figli?* Altri vogliono ch'egli gridi *Viva il Re!* e sull'istante Napoleone, tutto tremante, grida *Viva il Re!*

I generali stranieri che lo accompagnano, avevano avuto cura di discendere dalla loro carrozza, e di starsi alle portiere di Bonaparte per metterlo al coperto da più gravi insulti.

28 Maggio

A Parigi è tale l'affluenza de' forestieri che si calcola ad un milione e 200,000 fr. per giorno, il profitto che ne ritraggono i cuochi e i locandieri.

(1) Il Sovrano era Vittorio Emanuele I che dalla Sardegna tornava a Torino a riprendere le redini dello Stato dopo la tempesta napoleonica. A distanza di un secolo, quasi negli stessi giorni, un altro Vittorio Emanuele di Savoia onorava di sua augusta presenza la Superba.

“Discendesi in Noli...”

Questa microscopica vetusta città ebbe periodi non pochi di grandezza, giustificata luminosamente dalla storia, grande maestra della vita dei popoli.

Delle città della Liguria, Noli ebbe il vanto d'essere tra le prime che si ressero a popolo. La sua bandiera in *campo rosso e croce bianca*, memoria gloriosa delle sue gesta di Terrasanta, a cui, per comune testimonianza degli storici, presero larga parte i Nolesi, dal 1196 dietro l'atto di rinuncia al possesso di Noli stessa firmato da Enrico II, Marchese Del Carretto ed approvato da Enrico VI svevo, Imperatore Romano, sventolò sino all'epoca dell'invasione francese nel 1797. Rivisse a Repubblica ancora sei mesi nel 1814, dopo la caduta del primo Napoleone, fatto ben degno di nota e d'ammirazione.

Allorchè Dante Alighieri, ramingo per le terre d'Italia, scese a Noli dalle alture mentre viaggiava alla volta di Francia, già la Repubblica era abbellita da 72 torri e il suo posto metteva in mostra altrettante navi o galee.

Un articolo apparso nella *gazzetta di Voss* durante il 1891 asserisce: che gli Statuti di Noli, essenzialmente democratici, abbiano trovato merito speciale presso Caterina II Imperatrice di Russia che ne chiese copia e ne lodò lo spirito filosofico.

Noli, terra di navigatori ne ebbe uno celebre -- Antonio -- il quale se è fulgidissima gloria italiana, maggiormente lo sarà sempre per la città che gli diede i natali. -- Nella metà del XV secolo, Antonio, compromesso nei parteggiamenti degli Adorni e dei Campofregosi che agitavano Genova e la vicina Repubblica nolese sempre decantata *fedelissima alleata*, essendo egli allora appena trentenne, si offerse ad Enrico il Navigatore, Principe di Portogallo per i viaggi di scoperte ed imprese grandiose, traendo seco il fratello suo Bartolomeo ed il nipote Raffaele insieme a due navi di loro esclusiva proprietà.

Nell'anno 1462 questi arditi navigatori nolesi sulla via che dall'Europa vò all'America meridionale scoprirono l'arcipelogo del Capo Verde. -- Incontratisi a caso tra la foce del Senegal e il Capo Verde con Alvise Cadamosto, veneziano, si unirono a lui stimolati a cercare nuove terre sulle onde inesplorate del grande oceano Atlantico e scoprirono il golfo di Corea al sud dell'Africa.

Antonio da Noli per la sua lucida chiaroveggenza ha buon luogo nella lista dei precursori di Diaz e di Vasco Da Gama.

Dei fasti della città di Noli che si collegano colla storia dei gloriosi Comuni d'Italia, e parlano più che mai eloquenti e soavi al cuore dei Nolesi la potenza e i trionfi loro, rimase ai posteri soltanto una reminiscenza poetica.

La purezza dell'aere, la salubrità e dolcezza del clima e la magnifica sua spiaggia baciata dalle onde glàuche del mare, colla prospettiva di Genova, il suo porto naturale formano un insieme di luogo invidiabile sul lido Ligustico: nè v'ha artista di passaggio per la amena città di Noli, che non sentasi preso da vaghezza di rappresentarla in disegno per le meravigliose sue antichità.

Noli, 28 - 4 1914.

CANONICO LUIGI DESCALZI
Custode del Monumento Nazionale

Le confidenze del “riso raeo”

Zena.

Come chiamano i genovesi la loro città da più di 3000 anni? cioè dai tempi di Enea, quando gli Etruschi signoreggiavano il Tirreno, dall'età di Roma, dal medioevo glorioso infino ad oggi? Ora e sempre *Zena*. A battesimo questo nome primitivo e genuino gliel'hanno offerto i Greci datori a noi della prima florida civiltà in concorrenza con l'etrusca. L'origine della parola è qui nella lingua di Omero: *Xénos*-ospite, forestiero, e, per estensione, commerciante, che non è del paese, che dà o riceve ospitalità - *ô xéne*: mio amico, mio caro - *xénia*: terra straniera, terra ospitale, che dà onore ai pellegrini del mare, e quindi paese di mercanti -- *xenóeis*, *xenóessa*: pieno di stranieri e di ospiti, frequentato da forestieri, ricetto di naviganti. Gli stessi Greci chiamarono *eúxenos* (buono verso lo straniero, ospitale) il Mar Nero dopochè l'ebbero circondato di fiorenti colonie, mentre prima per la barbarie degli abitanti nomavasi *áxenos* (inospitale). Simile appellativo diedero nel primissimo evo gli Elleni alla nostra città (e Roma ancora non era!) quasi un tempio dedicato a *Zeus Xénios* (a Giove ospitale, protettore dei forestieri) e al contatto dei Greci l'antichissimo emporio dei Liguri incivilito afferma il suo io, acquista una personalità storica, inizia una mirabile ascensione. I Romani, a cui si allea subito volentieri il mercante genovese, non hanno nel loro alfabeto la zeta, che male sapevano pronunciare: perciò trasformano il vocabolo indigeno scrivendo *Genua* (col *g* duro, onde in italiano Genova col *g* palatale): dove a torto altri vuol vedere la conformazione geografica del golfo simile al ripiegamento di un ginocchio (in lat.: *genu*). La bizzarria delle leggende dotte ha poi creato nel medioevo il secondo nome, *Ianua*, quasi città fondata da un preteso eroe marinaio, confuso con Giano Bifronte, romano, che passa fra gli attributi araldici del Comune. O *Genuenses*, o *Genovesi*, fummo e saremo sempre *Zeneixi*; poichè il vocabolo vivo e vero sopravvive da secoli inalterato e tale suonò in bocca a Giulio Cesare come a Giuseppe Garibaldi.

Ora e sempre *Zena*, il bel nome ellenico, fiorirà nella natia favella sotto lieti auspici, con rinnovate energie, a gloria della gente ligure, ligure nel cuore, italiana nell'anima, audace, tenace, operosa.

L. R.

LA PRODUZIONE ARTISTICO-MONETARIA

negli ultimi tempi dell'Autonomia Comunale di Savona

Nell'Italia del Secolo XV, lo studio dell'antichità classica rende generale, vivissimo l'amore ed il gusto delle Arti. Gli Artisti, naturalmente, vi trovano il premio da loro ambito: essere compresi ed ammirati.

I Principi, a mo' dei Papi, caldi fautori delle Arti, gareggiano nel promuoverne l'incremento, ed ecco a dovizia pittori, scultori, architetti, buoni, eccellenti, sommi.

Nella ferace attività della Rinascenza, anche la produzione monetaria italiana tende a conquistare un posto rimarchevole.

Dalla Toscana proviene il rinnovamento dell'incisione monetale, ispirantesi alla bellezza e vigoria romana, con tendenza al ritorno nell'imitazione della natura. Francesco I Sforza, Duca di Milano, nel 1463, in contrasto colle tradizioni del Medio-Evo, impronta il suo ritratto sul Ducato d'Oro per Milano, tentativo fallito di Gian Galeazzo Sforza, il quale aveva fatto porre la sua effigie sul Decuplo Fiorino d'oro e sulla Lira d'Argento. Con Galeazzo Maria Sforza (1466-1476) si effettua una ben più significativa innovazione monetaria: l'emissione del primo pezzo pesante d'Argento: il Testone.

Con questo ha principio la monetazione moderna e l'Italia non tarderà a raggiungere il primato nella produzione artistica.

Tale periodo segna la perfezione nell'incidere i conii e segna pure lo sviluppo meraviglioso dell'arte medagliistica.

A Firenze, Ferrara, Milano, Parma, Venezia, Bologna, Roma, fra i nomi degli Zecchieri, s'annoverano quelli di Artisti valenti. Pier Maria di Pescia e Vittore Camello, lavorano ai conii di Leone X, il Caradosso appresta le mirabili monete di Galeazzo Maria Sforza, di Ludovico il Moro, su disegno di Leonardo da Vinci; il Pastorino a Parma, Reggio, Ferrara incide l'effigie di Ercole II; Leone Leoni lavora a Milano le monete di Carlo V e di Filippo II.

Tanto incremento artistico, la bramosia delle innovazioni, favorita dal benessere finanziario, dal protezionismo dei Principi, dall'emulazione, da ragioni locali, dovevano avere un'eco altresì nella piccola ma altera ed intraprendente repubblica di Savona, patria di forti ingegni, non ultima a produrre nei vari rami dell'umana attività. Difatti Savona è prima in Liguria ad accogliere l'invenzione della stampa. Quivi, nell'anno 1471, viene impresso il dottrinale di Ville-dieu e nell'anno 1474, il libro *De Consolatione Philosophiae*, di Severino Boezio.

Anselmo de Fornari da Tortona, nel 1509, per commissione di Giulio II, eseguisce in tarsia il Coro dell'antico Duomo, lavoro in legno di finissimo mosaico, che oggi si ammira nel Duomo Monumentale. Coi danari di Giulio della Rovere, allorquando era Cardinale, su disegno dell'Architetto fiorentino Giulio da San Gallo, sorge il palazzo attualmente detto di Prefettura, che vuoi donato al Comune dal munifico cittadino, perchè se ne facesse un Ateneo di Scienze e Lettere. E' l'edificio più grandioso della vecchia Savona, uno dei più belli della Liguria, ornato successivamente dal pennello del Semino, del Savonese G. Brusco e di altri valenti, lavori oggi in parte perduti, causa le continue trasformazioni dei locali.

Nei riguardi della produzione monetaria, poichè essa pure ha parte viva nella storia del Comune e riannoda così bene gli eventi or lieti or tristi della non lunga esistenza di questo, le innovazioni furono tardive, non essendosi verificate che negli ultimi momenti dell'Autonomia Comunale di Savona.

Prendendo come punto di partenza l'anno 1464, data della cessione da parte di Ludovico XI, Re di Francia, al Duca di Milano, Francesco Sforza, la quale corrisponde ad un anno dopo l'innovazione (sopra ricordata) sul Ducato d'oro, per Milano, effettuata precisamente da questo Duca, dirò che insino al 1499, nulla di notevole ha prodotto la Zecca di Savona.

A debol modo mio di vedere, ciò dipende dal fatto dei continui tramutamenti politici.

Dal 1464 al 1466, è Signore della città Francesco Sforza, Duca di Milano. Nel 1466 questi muore e gli succede il figlio Galeazzo Maria sino al 1478.

Nel 1478 Savona passa nel dominio di Genova, per rimanervi insino al 1487, nel quale anno ritorna in potere degli Sforza, che la signoreggiano insino al 1499. Dal 1466, al 1499, anno della cacciata degli Sforza dalla Lombardia e dell'assoggettamento di Genova e delle due Riviere, da parte di Ludovico XII, Re di Francia, non si conosce il lavoro compiuto dalla Zecca. Solo si sa (da documenti archivistici) di un contratto stipulato con tal Costantino Gaia, per la coniazione di monete da emettersi durante otto anni e per l'importo di L. 2725, da pagarsi rispettivamente al Comune, convenzione ridotta poscia ad un anno, ma non sono specificati i tipi da emettersi.

Nel 1499, ossia con Ludovico XII, Re di Francia, resosi signore di Savona, si effettua una sostanziale innovazione nei tipi monetari: s'inizia la battitura dal 3 grossi, moneta assai comune in Piemonte, chiamata volgarmente « Cavallotto » per un santo guerriero, a cavallo, impresso sul rovescio.

Delta innovazione si accompagna coll'altra della leggenda:

CIVITATEM - SAVONAE

VIRGO MARIA - PROTEGE.

Contemporaneamente al Cavallotto, viene emesso il Testone, ovvero pezzo da 8 grossi, dalla suddetta leggenda e dall'effigie della Madonna, patrona della città. In tal guisa Savona vuole espressa l'avida devozione a Maria mentre ne implora la materna protezione.

Cavallotti e Testoni sono caratteristiche pregevoli per la forma classica, elegante dello scudo araldico, che è poligonale, tipo così detto a testa di cavallo, mentre nella forma antiquiore è sempre a cuore od a punta. Se mal non m'appongo, alla leggiadra maniera di rappresentare sulle monete lo stemma di Savona dev'essersi ispirato l'artista che ha eseguito il magnifico porta-corale in tarsia policroma del nostro Duomo savonese.

Dal 1511, è zecchiere al servizio di Savona il savonese Baldassare Lanza, in attività sino al 1528 ed ultimo maestro preposto alla Zecca, perchè Savona in tale anno perde la sua autonomia e conseguentemente, cogli antichi privilegi, il diritto di battere moneta. Baldassare Lanza fu autorizzato a battere Ducati larghi d'oro, di peso e bontà dei Genovini — Testoni — Mezzi Testoni — secondo la stessa

legge di quelli per Milano e monete di modulo piccolo, coll'aquila e mezz'acquila ghibellina,

In vero, i pezzi battuti da questo artefice sono svariati, appariscenti, di buona lega, oggi divenuti veri cimeli, apprezzatissimi dai collezionisti, i quali se li contendono a prezzi non indifferenti; sempre cari ai Savonesi, perchè ricordano fulgidi momenti del loro glorioso passato.

AVV. ALESSANDRO CORTESE.

PEI FRATELLI LONTANI

Fra i quesiti proposti nell'ultima seduta del passato anno dal Comitato Nazionale per la Marina Mercantile e per il Commercio, sedente nel palazzo San Giorgio, uno ve ne era che si riferiva allo scambio di prodotti con le nostre Colonie dirette ed indirette ed al mantenimento con le stesse di permanenti contatti.

Certamente un simile tema avrà avuto degna trattazione da parte dei competenti di Marina Mercantile e di Commercio Marittimo e niun dubbio che tutti i lati del problema saranno stati debitamente studiati nell'interesse nazionale; tuttavia io ritengo che possa rimanere ancora da dire qualche cosa sotto un punto di vista specialissimo, e cioè dell'Arte. Non intendo con ciò soltanto l'arte fine a sè stessa, ma l'arte quale mezzo di rappresentazione delle nostre bellezze naturali ed artistiche allo scopo di farle conoscere, non solo ai nostri emigrati che i più le ignorano, ma eziandio ai loro discendenti all'estero ed alle popolazioni stesse colle quali i nostri connazionali sono a contatto giornaliero per ragione della loro esistenza, del lavoro manuale, dei commerci, delle industrie e delle professioni liberali.

E' necessario divulgare fra gli italiani all'estero, perchè essi le comunichino ai popoli coi quali sono a contatto, nelle forme e rappresentazioni più elette, le sembianze e le opere dei nostri maggiori e coi libri illustrati educare e commuovere i giovani specialmente, mettendo loro sott'occhio i più luminosi esempi di quanto possano la volontà e la tenacia, risuscitando così nella gioventù quelli ideali che ora mancano; perchè oggi essa, purtroppo, appena si affaccia alla vita, è tosto affannata alla ricerca ed alla conquista del benessere materiale senza preoccupazione dei mezzi, leciti o no, impiegati alla riuscita. La sola, fredda educazione positiva non basta alla gioventù, il cui spirito avventuriero, insito anche nella natura italiana, ha bisogno di altro alimento che, non trovato in patria, ricerca ovunque nel mondo.

Ma una volta lontani dalla patria i giovani, il più delle volte, perdono la visione di essa, o almeno il ricordo giace in loro allo stato latente e abbisogna di uno stimolo esteriore per risorgere. Questo stimolo, che la Dante Alighieri già alimenta coll'opera sua costante, non vi ha dubbio che acquisterebbe più viva forza quando fosse sorretto da una visione d'arte, che mostrasse al quasi sempre ignaro emigrato tutto il valore della sua terra, non limitatamente al borgo nativo e alla propria regione ma estesa a tutta la penisola.

A tale proposito ricordiamoci che la diffusione di opuscoli, la pubblicazione di giornali, la fondazione di scuole, tutto ciò fa progredire in modo straordinario l'invasione tedesca pacifica nel Belgio non meno che da noi.

**

Gli undici milioni di lire, valore degli oggetti di collezione e d'arte da noi esportati nell'anno 1912, sono troppo piccola somma in confronto a quelli esportati da altre nazioni a noi vicine che non vantano le nostre tradizioni artistiche e che per un Leonardo da Vinci, gloria italiana, mettono in movimento mezzo mondo, non esitando a spendere somme notevoli pel ricupero.

Col dare un maggiore impulso alla produzione artistica, col favorirne l'esportazione e col proteggere soprattutto le nostre industrie, in modo da evitare una buona volta il fatto avveratosi ancor testè, che per provvedere il materiale fisso e mobile per le ferrovie nelle colonie si è ricorso all'industria straniera, si avvantaggerebbe lo scambio dei prodotti con le colonie dirette ed indirette, e si potrebbe mantenere con le stesse permanenti e frequenti contatti ed aumentare così notevolmente la nostra esportazione da cui deriverà maggior forza e ricchezza alla nazione.

Gli emigranti rappresentano un vincolo tra due paesi: tra la patria che hanno lasciata e la terra che li accoglie; sono essi che diffondono il gusto dei prodotti nazionali del loro paese d'origine in quello di elezione, e sono per questo i più efficaci e preziosi agenti dello scambio internazionale.

Ma di loro bisogna sapersene valere; bisogna facilitare ad essi il modo di averli quei prodotti per smerciarli, e bisogna che i prodotti sieno sempre genuini e bene confezionati.

I sei milioni e più d'italiani che vivono all'estero quale leva potente non sarebbero alla nostra esportazione se i produttori sapessero aumentare la loro produzione ed i capitalisti impiegassero i loro capitali nella produzione agricola ed industriale più intensamente che ora non facciano?

Ing. TITO C. CANESSA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Una scoperta preziosa per la storia delle Colonie Genovesi.

Fino dall'anno scorso il Presidente della Società Ligure di Storia Patria aveva avuto notizia che sotto il pavimento di una Moschea di Costantinopoli erano seppellite molte lapidi ricordanti personaggi genovesi.

Ma le ricerche fatte in proposito anche per mezzo dell'Ambasciata non avevano dato alcun risultato pratico.

Soltanto due mesi fa il sig. R. Luxoro, figlio del prof. Alfredo, Direttore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, annunciava che nella Moschea di Arad Djamé, antica Chiesa di S. Paolo, erano state scoperte appunto molte lapidi e pietre tombali con iscrizioni e stemmi genovesi.

Questa notizia viene confermata oggi con maggiori particolari dalla seguente lettera del prof. F. W. Hasluck testè nominato Socio Corrispondente della Società Ligure di Storia Patria e autore di preziose monografie sopra i *Monumenti*

Latini di Scio, le Iscrizioni di Amastra, I Gattilusi, Pera e Galata ecc.

BRITISH SCHOOL
ATHENS

April, 15 1914.

Dear Sir,

I do not know whether the Society has heard of a recent discovery in the old Dominican Church of S. Paul, now a mosque (Arad Djame) at Constantinople.

In the course of repairs have come to light traces of frescoes, part of a marble tessellated pavement, and a long series of Genoese grave-stones with inscriptions and heraldry.

Edhem Bey of the Imperial Museum has had the frescoes photographed and by his efforts has preserved the mosaic *in situ*, and removed the inscriptions to the safety of the Museum. The latter are unfortunately fragmentary and in many cases mutilated. Of the arms I have recognised those of Grimaldi, Imperiali and De Marini. I hope to be allowed to publish the series, in which case I shall be able to transmit further details of this discovery to the Society in a convenient form and in duplicate.

Believe me to be, dear Sir,

Very faithfully yours

F. W. HASLUCK

The President of the
Società Ligure di Storia Patria
Genoa

Si spera che le fotografie, tanto quelle che sta prendendo il sig. Luxoro quanto quelle annunziate dal prof. Hasluck, arrivino in tempo per la Mostra delle Colonie Genovesi che si sta allestendo in una Sala del Museo Civico di Storia Naturale.

Daremo poi ragguagli su questa Mostra che sarà una vera rivelazione per il numero e l'importanza delle fotografie e disegni di ricordi genovesi ancora esistenti nel Mar Nero e nell'Egeo.

Zoagli e i suoi velluti

La bizzarra, piccola e ridente terra di Zoagli sulla spiaggia del mare Tigulio, fra Chiavari e Rapallo, da tempo è rinomata per la lavorazione dei velluti, superiori in bontà agli altri del Regno, belli quanto quelli di Francia, pregevoli per finezza e robustezza di tessuto, per ricchezza di seta, per morbidezza, per la serietà e solidità dei colori.

L'origine è secolare: e se in Zoagli la lavorazione, con molta probabilità, non è anteriore all'anno 1740, i velluti di Zoagli procedono in via diretta da quei tessuti in seta che ebbero in Liguria e a Genova specialmente grandissima importanza. Ma l'arte della seta in Italia in quale epoca cominciò in maniera sensibile e notevole? Le opinioni sono discordi. Per limitare l'esame alle due più serie, il dotto Francesco Michel ritiene l'arte della seta fiorentina in Lucca fin dalla metà del IX secolo. A Lucca si fabbricavano, infatti drappi serici, secondo un documento dell'846, ed il Guggenhein nella sua importante Collezione a Venezia vantava un

tessuto Lucchese del secolo VIII, in tinta nera e animali fantastici e strani uccelli.

Un altro autore francese d'indubbio valore, il Migeon, nell'opera pregiata sui tessuti, pone la culla dell'arte della seta in Sicilia. Egli afferma che l'arte passa dall'isola al continente per una triste circostanza: nel 1282, per la strage dei Vespri, i lavoratori della seta, cacciati da Palermo, ove avevano ricchezza e grande lavoro, cercarono asilo nelle città italiane: e Amalfi e Lucca primieramente accolsero i fuggiaschi: ma, presto, anche Pisa, Genova, Firenze, Siena e Venezia furono ospitali. E l'arte della seta, trovata la tranquillità d'ambiente, secondo lo spirito del tempo ebbe Corporazioni ed Università. Erano esse gelosissime dei loro privilegi: avevano i loro capi, i loro regolamenti ed i loro confini che non potevansi oltrepassare sotto pena di gravi multe: avevano bandiera e gonfalone, tribunali e consigli. La loro regola così si può riassumere:

« Ciascuno farà il proprio mestiere, null'altro che il proprio mestiere, per farlo bene e non ingannare altrui ». Era difficile entrare nella Università, perchè costituiva una forza, una difesa per il nuovo associato. Ma più difficile era la conoscenza dei misteri dell'Arte, serbata soltanto a pochi iniziati. L'unione sotto una sola bandiera ed un sol capo non fu priva d'influenza sul carattere individuale angoloso quasi barbaro. E l'ordine e la pace regnò in seno ad ogni corporazione.

I pochi preziosi esemplari di velluto che si conservano dimostrano l'antica maniera di tessere. E su questo punto gli autori si trovano in perfetto accordo: la maniera seguita era la maniera orientale: le persone raffigurate sul tessuto, e le piante e le decorazioni erano tutte secondo lo stile orientale: così a Venezia nell'anno 1295 si fece l'inventario che passa alla storia dell'arte serica al nome di « inventario di Saint-Siege ». Tra le molte cose inventariate, lussuose, bizzarre, le decorazioni dei velluti seguono le ispirazioni dell'Oriente; Venezia aveva dei rapporti con Costantinopoli.

Gli artisti di Genova interpretavano dei motivi orientali affatto identici. Essi filavano un tipo di velluto caratteristico e pregiato: un velluto di rilievo s'innalzava su di un fondo egualmente in velluto tagliato.

Nel secolo XIV e XV si lavorava il velluto alla maniera gotica.

Genova produceva tessuti di seta sino dal secolo XIII colla specialità del velluto casellato: risulta da un inventario di San Paolo di Londra del 1295.

La specialità consisteva nel doppio processo di velluto cesellato e di velluto increspato, sopra di un fondo di raso. E il processo si chiamava col nome di « processo genovese ».

Le decorazioni di velluto ricordano sempre l'oriente: nelle piante, negli uccelli, nei quadrupedi, come nella simmetria della composizione. Il tessuto è tutta seta senza metalli: spesso, però, a maggior vantaggio dell'effetto, la parte « increspata » del velluto presenta un colorito differente della parte di velluto « tagliata ».

Nel secolo XVI, nella rinascenza si cerca un tono colorito unico: nei velluti, per massima, la parte superiore s'innalza in raso su un fondo di velluto « tagliato ».

Secondo il metodo genovese, apprezzatissimo, si incominciò a tessere anche a Zoagli il velluto di seta.

Soltanto nel 1800 si hanno i primi telai per conto di certi Casaretto e Solari che li recarono stabilmente a Zoagli.

Ma i telai in breve crebbero, in breve si moltiplicarono fino a raggiungere la bella cifra di cinquecento. La nuova industria fu una fortuna per il paese, perchè l'agricoltura era insufficiente ai bisogni della popolazione. La manifattura del velluto ebbe, nei suoi tempi più lieti, un prodotto annuo medio di metri quarantacinque mila di velluto con L. 90.000 di manifattura e L. 15.000 di commissioni diverse. Per ciascuna famiglia di tessitori il profitto medio all'anno è di L. 3500, fatta astrazione per il numero dei telai che si trovano nei comuni limitrofi, ascendenti, con approssimazione, a duecento. Per essi il calcolo muta: ma, per certo, si può ritenere che le operaie guadagnino, nettamente, la somma di lire 2,50 per ogni metro di velluto: e, quando il lavoro è continuo, il guadagno mensile raggiunge le cento lire: somma non indifferente per il piccolo centro e le modeste pretese di vita.

Il lavoro è a domicilio: il telaio è di tradizione familiare; e le giovinette siedono là dove la mamma e la nonna sedevano negli anni più belli e dove talvolta ancora tornano a sedere.

Nel telaio zoagliese, ben poche sono le novità arretrate dal progresso dell'industria: principale è l'uso dei due ferri che dà il velluto « tagliato in seta » invece dell'uso dei dodici ferri col velluto « tagliato in drappo ».

Si sa: tra i tessuti è precisamente il velluto che presenta maggior interesse e attrattiva tanto per l'intreccio che permette combinazioni svariate, quanto per gli aspetti vaghissimi. I velluti si distinguono in due categorie, quelli *a trama* e quelli *a ordito*. I secondi — particolarmente lavorati a Zoagli — sono costituiti da una parte di filo ordito, mentre l'altra s'intreccia colla trama per formare il fondo o la base che tiene serrati e fissi i ciuffi di pelo, per cui concorrono alla formazione almeno due orditi ed una trama. Secondo la superficie, si può avere il velluto *ad anelli* od *a peli*: ma il principio di distinzione si basa sulle astucce di ferro o di legno, cilindriche, che sostituiscono la trama di ripieno in un tessuto. Senza dubbio è complicato il sistema: ma dalla perizia delle operaie nel tessere la difficile trama di raso o di seta o di lana, si hanno le meravigliose varietà di velluti, atte ad ogni gusto che appagano ogni occhio esigente: velluti lisci e uniti, tessuti a disposizione e coperti, damascati ed a disegno. La gloria dell'arte zoagliese è troppo connessa alla storia gloriosa dell'arte tessile genovese, è troppo connessa alla gloria di dogi e di principi, d'altari e di troni, di trionfi e di bandiere, perchè si debba passare sotto silenzio ogni movimento economico di progresso e di regresso, nell'industria paesana.

Purtroppo nelle attuali condizioni esiste un momento economico di regresso. Vale la pena di parlarne per la ragione storica sopraesposta non solo, ma anche per gli stessi abitanti del paese che hanno ricavato dalla lavorazione del velluto una sicura agiatezza.

Anche a Zoagli è giunta la ripugnanza ai vecchi mestieri: anche a Zoagli le piccole arti femminili divennero umilianti nel cospetto delle donne. Le grandi macchine e le più grandi officine dell'epoca industriale nostra hanno diffusa la sfiducia nei mezzi antiquati di lavoro, che legavano la donna alla casa, che non la distaccavano dai piccoli. La crisi, a Zoagli, della mano d'opera, non è causata

da un dissidio tra capitale e lavoro, in una ricerca di maggior paga, o nella pretesa di una maggiore attività giornaliera: niente di tutto ciò. Da un pò di tempo si nota nel centro del paese e nelle frazioni attorno notevole mancanza di operaie: da un pò di tempo molti telai rimangono silenziosi. E si afferma: per una ragion d'igiene, per una ragion d'estetica. Le fanciulle di oggi preferiscono i lavori di cucito e di ricamo di gran lunga meno lucrosi: esse preferiscono recarsi, anche con disagio, a Santa Margherita per imparare i lavori del tombolo: il telaio nuoce alla salute — esse affermano — perchè obbliga l'esuberante loro giovinezza di soverchio alle case, al lavoro monotono e pesante e fastidioso del telaio. Povero telaio! Non pare, per vero, che esso abbia molto danneggiato le tranquille e sane vecchie che il visitatore può osservare, con piacere, operose ancora, tra lo stridore delle ruote e dei fusi!

Le buone vecchie soffrono del nuovo indirizzo delle giovani, soffrono, perchè quasi cento telai in paese restano immobili e muti.

E' il loro caro mondo, è il dolce passato — passato di gioventù e di allegrezza — che temono di non rivedere più in un giorno prossimo, in un giorno triste, nelle nepoti, sotto il loro sole, tra i rosai e gli ulivi, in faccia al mare, nella semplice loro vita paesana. E', per le vecchie, troppo triste non sentire più cantare il telaio, non vedere la vicenda di lavoro ad ogni epoca, ad ogni riaprirsi di stagione favorevole al mercato.

Non la ricchezza il telaio ha arrecato al paese, ma il benessere senza dubbio. Zoagli muterà, domani, una nuova via economica, perchè l'agricoltura è scarsa e la pesca rende poco: forse le persone cercheranno la soluzione di vita nelle correnti emigratorie, a meno che qualche fortuna sorga. A Zoagli si parla già di una eventuale ancora di salvezza. Fino al giorno d'oggi, le operaie hanno lavorato a domicilio per conto di fabbriche di Torino, Como, Milano ecc: case ricche e stimatissime in Italia ed all'estero. Le quali Case industriali mantengono in paese qualche soprintendente tecnico per la distribuzione del lavoro, per la retribuzione, spedizione, ecc. A Zoagli, quindi, l'operazione unica è la tessitura. Ma si sa che nella preparazione del velluto sonvi molte altre importanti e lucrose operazioni da compiere, come per esempio la coloritura della seta, ecc: ed è precisamente il complesso di tutte le operazioni che costituisce la vera e propria industria. Ebbene per tutto il tempo passato non si è mai sentito le necessità o l'economica opportunità di scendere in paese stesso in competizione contro le industrie estere così fiorenti; si è creduto più opportuno di inviare a Marsiglia e ad altre contrade straniere i velluti donde ritornavano in Italia con le marche esotiche. Le ragioni di ambiente e le ragioni storiche delle manchevolezze stanno nella deficienza di strade — in antico — nella deficienza di capitale e nella mancanza di iniziativa. Ma oggi che il capitale si può avere, che un pericolo per l'arte pregiata sovrasta, l'impianto dalle Case sopralodate dovrebbe sentirsi di necessità imprescindibile. Colle nuove offerte di lavoro, collo slancio dell'industria si attirerebbero di nuovo le fanciulle alla gentile arte del loro paese. E se le case industriali non sentono molto la nuova situazione perchè sanno fornirsi dalle macchine perfezionate velluti a più facile prezzo e con maggior speditezza, dovreb-

bero sorgere in soccorso del velluto rinomato di Zoagli, a nome della sua tradizione e della sua gloria, quanti sentono amore per la squisita arte tessile italiana.

Il velluto di Zoagli non deve rimanere un ricordo storico.

ELENA BIANCHI.
ARMANDO RODINO.

Dalla terra di Colombo

Lettere peruviane.

Callao, Aprile.

Parlare degnamente dei Liguri emigrati in queste regioni, dove da tanti anni essi portano il contributo del braccio e dell'ingegno non è cosa che si possa contenere nello spazio di un breve articolo; poichè tanta e così varia è l'attività loro, che il tratteggiarla con uno sguardo complessivo sarebbe un diminuirne il valore che si rivela più che altrimenti nelle preziose energie individuali. E' duopo quindi scendere alle persone. Ed è ciò appunto che mi propongo di fare in queste brevi e disadorne lettere che un unico pregio si studieranno di avere: quello di rispecchiare la nuda e imparziale verità.

Una persona degna di presentare fra le prime alla « Gazzetta » è Luigi Rivarola, figlio della « Superba », la più bella figura di filantropo ch'io abbia conosciuto.

Fu in patria sott'ufficiale con Garibaldi nel 66; l'anno dopo, in compagnia di Anton Giulio Barrili, che divenne poi suo capitano, e di alcuni altri, eludendo la vigilanza del Governo, poté combattere a Mentana, onde oggi conserva nella terra lontana le medaglie per le campagne dell'indipendenza.

Egli venne al Perù nel 1877 e seppe col suo lavoro in poco tempo imporsi e schierarsi fra i principali membri della colonia. A Lima cominciò a lavorare in casa di parenti, poi abbandonò momentaneamente il suo campo d'azione, per ritornare in breve e accingersi con maggior lena a nuove imprese.

La fortuna gli arrise rabbonita forse dalla sua operosità, cosicchè lo troviamo dopo pochi anni fra i maggiori azionisti ed organizzatori delle imprese di Tramvie elettriche, del « Banco Italiano », del « Banco Popular » e di altre moltissime istituzioni.

Da vari anni fa parte del Consiglio amministrativo della Società Italiana di Beneficenza ed Istruzione, e la carica di Ispettore dell'Ospedale Vittorio Emanuele II lo tiene tutti i giorni al suo posto, che egli disimpegna con zelo e assiduità.

Ma oltre che per la sua tenacia nel lavoro, tutti lo ammirano per il suo cuore generoso e per una modestia quasi esagerata.

Anni or sono, incaricato dal Consiglio amministrativo dell'ospedale di far eseguire restauri e decorazioni all'edificio, non solo fece condurre a termine in breve tempo i lavori, ma avendo speso una rispettabile somma non volle assolutamente esserne rimborsato.

Più tardi, presidente onorario della « Società Canottieri Italia », credendo di compiere non altro che un dovere, con nobile slancio, fece dono al sodalizio di due splendide yole a otto vogatori e timoniere, alle quali il Consiglio direttivo della Società impose i nomi Canzio e Nino Bixio, i due illustri genovesi amici un tempo e compagni del Rivarola.

Il patrio governo lo decorò delle insegne cavalleresche; la « Società Canottieri » gli fece dono di un preziosissimo album firmato da tutti i soci, più di cinquecento, rinchiuso in un cofano che da per sé è tutto un'opera d'arte.

Ma il cav. uff. Rivarola è sempre lo stesso; modesto, operoso, entusiasta e buono come tutti lo conobbero per il passato, cosicchè senza inorgogliersi egli gode i frutti della sua laboriosità, dividendo il suo tempo fra l'ospedale di cui è vice-presidente, la « Canottieri » e la « Giuseppe Verdi » delle quali è presidente onorario, e non tralasciando di assistere a tutte le riunioni di altre società o imprese delle quali fa parte e dove la sua parola è sentita con apprezzamento e stima.

PETRUS.

Il passaggio di Dante in Liguria

L'elezione del nuovo imperatore Arrigo VII di Lussemburgo aveva dato, come è noto, all'Alighieri esule di Firenze alcune speranze di ritornare in patria, che furono tosto distrutte dalla improvvisa inopinata morte del principe tedesco.

Fu in questo tempo, dicesi, che il poeta andò a Parigi, dove frequentò l'università e le scuole di teologia nelle quali sostenne anche dispute con generale meraviglia.

Noi lasceremo da parte la questione che tanto affannò i critici, cioè se il Grande Fiorentino sia realmente stato o no a Parigi; ma ammettendo coi più come compiuto codesto viaggio, ci occuperemo solo di quell'itinerario di cui Egli lasciò traccia nella *Divina Commedia*, nel quale ha una parte assai importante la nostra Liguria.

La strada che Dante dovette percorrere volgendo i suoi passi verso la Francia era l'antica strada maestra che costeggiava le due riviere. Difatti il poeta descrive « de visu » una serie di luoghi di questa strada, mentre di tutte le altre vie conducenti in Francia completamente tace.

Invece Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Noli, Turbia su tutta la costa ligure si distribuiscono i punti in cui Dante ha fatto una sosta, ed essi, nel tempo stesso, designano la strada originaria che dall'Italia conduceva in Francia. E seguendo essa, dopo aver lasciato la riviera alle spalle, l'Alighieri avrà proceduto oltre, verso l'antica Arles « ove il Rodano stagna », e ove i Camps Elysées gli hanno offerto coi loro sarcofaghi un modello alla sua campagna delle arche roventi (Inf. IX - 112). Partissi il poeta secondo ogni probabilità, nella primavera del 1309 di Lunigiana per Parigi. Passò le due riviere, di che è chiara reminiscenza nei passi del divino poema (Purgat. c. 3, v. 49; c. 4, v. 25; e c. 49 vv. 400 a 402), ove nomina i suaccennati luoghi di Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Noli, Turbia; da lui visti nell'attraversare i paesi della Liguria, grande solitario, triste e cruccioso, esule di una patria umiliata e disfatta di cui, unico, Egli portava il culto animoso nel cuore, l'immagine intiera e radiante nel sacrario dell'anima. Andando dunque a Parigi ei non poté passare altrove che per Provenza; e molto probabilmente per la via antica e nuova e quasi sola di Avignone. Ad ogni modo così si ha, narratoci dal Boccaccio, quel massimo viaggio, e poi il soggiorno dell'esule in Parigi. « Poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di di in di divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia » (cioè gli Appennini delle due riviere fino in Provenza) « come poté se

n'andò a Parigi. E quivi tutto si diedo allo studio e della teologia e della filosofia; ritornando ancora in sè dell'altre scienze, ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito». E in ciò il tempo totalmente spendendo, Dante riprende con nuovo ardore la vita studiosa, dirigendola alle opportunità delle due Cantiche restanti, nelle quali tante prove si trovano di tali studi. Seguendo poi l'itinerario di Dante dal suo esilio fino a Parigi, la via che necessariamente dovette percorrere era l'antichissima via Romana, la quale in proseguimento della via *Flaminia*, dalla porta dello stesso nome sino a Rimini, continuava col nome di *Emilia*, sino a Piacenza e quindi sino ad Aquileia. Poi superando la diramazione da Bologna a Pisa prendeva il nome di *Emilia Scauro*, e proseguendo verso Luni, era detta *Aurelia Scauro*, perchè a Pisa si congiungevano i due prolungamenti eseguiti sotto il Censore Emilio Scauro. Andava sino ai Sabazi, e di quivi sino a Dertona; passando lungo la riviera di levante, da Luni saliva per Val di Vara, e per il Bracco, Sestri, Tegolata (derivato da *tegole* da coprire edifici) veniva all'Entella, di dove giungeva a Genova. Da Genova a Vado e col nome di *Julia Augusta*, pure a Ventimiglia.

Attraversava così, *tra Ebro e Macra*, tutta la Liguria, i cui confini colla Toscana dai tempi di Augusto segnò appunto la Magra,

che per cammin corto

Lo Genovese parte dal Toscano;

come con tecnica esattezza e più mirabile precisione la indicava il natural dato topografico Dantesco. E con altrettanta esattezza tecnica e più mirabile precisione Dante nel noto passo del Purgat, (XIX vv. 100 e 102) indicava pure la *fumana bella*, l'Entella, che dicesi anche Lavagna, ed è il nome della contea omonima. Chi ha veduto infatti la valle di Lavagna, subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della fumana l'epiteto di «bella», e quasi vorrebbe fino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della *fumana bella* attraverso la ricca e deliziosa contrada. E qui «*peregrinò quasi mendicando e contro a sua voglia mostrando la piaga della fortuna e fra tanta guerra di ire, di angoscie, di sconsolati propositi che in cuore gli ardeva*»: qui l'aura e l'onda e il riso del cielo valsero a lenirgli un istante il chiuso fuoco del suo spirito ed il grato ricordo trovò nota dolceissima nell'eterno poema. *Lo titol del mio sangue* è definito con nobile e pietoso compiacimento l'Entella (alias Lavagna) dal Papa Adriano V, che il poeta incontra nel girone quinto del Purgatorio. E' questi Ottobono Fiesco dei Conti di Lavagna, che fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra, ed eletto Papa il 12 luglio 1276 si chiamò Adriano V, ma non tenne la sede che soli 38 giorni essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276. Ciò fa sapere a Dante colla terza:

*Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran mun'io a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.*

Dopo, s'intende, che quell'anima purgante si era data a conoscere, usando un mezzo ingegnoso, cioè, parlando con precisione il linguaggio araldico dell'arma dei Conti di Lavagna. E coll'esatta descrizione dell'arma dice che fu di quella nobile prosapia; non potendo altrimenti farlo noto, perchè nel mondo di là non vi sono più disuguaglianze, tutti essendo figli del Padre Celeste. La qual descrizione si appalesa nei versi:

*Intra Sestri e Chiavari s'adima
Una fumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.*

(Purg. XIX, vv. 100 e 102).

Anche queste poche parole ritraggano con mirabile fedeltà e tecnica esattezza lo stemma della Contea di Lavagna (*lo titol del mio sangue*); dove appunto il nome del fiume Lavagna (*e del suo nome*) segna la parte superiore dello scudo (*fa sua cima*). In linguaggio araldico *far cima* vuol dire precisamente segnare la parte superiore di uno scudo. Mezzo ingegnoso per dare a conoscere quell'anima purgante, che Dante adopera pure nel XVII dell'Inferno — versi 55 e seguenti — per quei dannati; senza lungo discorso e con sottile sarcasmo.

E così, quegli, i cui patimenti, e le ire fulminee, e i versi scorrucciati, divennero il vanto delle future generazioni, l'orgoglio dell'umano ingegno, eternava la Liguria nostra dandole luoghi di splendore sulla via gloriosa del Poema sacro.

G. PEDEVILLA.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un poeta d'oltralpe

Io stavo sulle alte mura guardando all'intorno e nel mar sottostante

Dalla lunga scogliera ergesi una città che non ha pari al mondo.

Essa rifulge nella pienezza del suo splendore sopra un trono marmoreo, incoronata di mura turrette.

Nella destra sorregge un faro, che guida in porto i naviganti.

Sui verdi poggi sorgono magnifici palazzi, e da folti boschetti olezzano soavemente gli aranci.

I bruni alberi delle navi rizzansi come una selva nel porto sicuro, e le bianche vele rigonfie dilegnansi come alcioni nel lontano orizzonte.

Che andate voi cercando in plaghe lontane? E non vi porge questo bel cielo un'amena stanza ospitale?

Qui tutto un mondo giace ai vostri piedi, qui, in Genova la Superba!

C. B. LEVIN SCHÜCKING

(Dall'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei di G. Strafforelli. Torino. Tipografia editrice, 1859).

Bibliografia nostrana

Arch. Arturo Pettorelli — *Idee per un diverso assetto di piazza De-Ferrari a Genova* — (Genova — Tip. G. Carlini).

Dott. Filippo Noberasco — *Gli ospedali savonesi* — Bologna — Tip. Mareggiani).

Ferdinando Gabotto — *La Gloria di Genova* — (Genova — Libreria Editrice Apuana).

L'eccezionale lavoro di tipografia ci ha fatto ritardare la pubblicazione di questo numero. Il numero di Giugno uscirà regolarmente.

N. d. A.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella Num. 4
Gerente-Responsabile: VINCENZO TAGINI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

SPAZIO DISPONIBILE



SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli

*** EDITORI ***
PROPRIETARI

*della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto*



STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

In corso di stampa Edizione 1914

ANNUARIO ITALIANO del CREDITO, del RISPARMIO e della PREVIDENZA

Edito dalla Rivista LO STATO ECONOMICO

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSONACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADON D. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Linfatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXII

Numero 6

30 Giugno 1914

SOMMARIO

La marina al principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*)

Le ceneri del Battista: Leggenda genovese in versi (*Andrea Novara*)

Il Santuario di Nostra Signora di Pia (*A. Tranfaglia O. S. B.*)

Albo ligustico: Paolo Boselli (*F. N.*)

Un Genovese fra gli attuali medaglisti italiani (*Avv. Alessandro Cortese*)

Savona nel 1858-59 (*Dott. Filippo Noberasco*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

La valle del... Cervino (*Nino Alassio*)

Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Andrea Prefumo*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO



FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

"AUGUSTA"

Unione Nazionale Fonderie Caratteri e Fabbriche Macchine
TORINO

Grandioso Assortimento di Caratteri per
Opere e di Fantasia - Iniziali - Fregi -
Vignette - Ornamenti in stile moderno

Macchine Tipografiche e Litografiche moderne:

IDEALE - OPTIMA - RAPIDA - MIEHLE - LAMPO
MACCHINE LITO - CROMO - OLEOGRAFICHE

Laboratorio di Galvanotipia e Stereotipia
FILIALE DI GENOVA - VIA S. DONATO 4

Ditta G. GRILLO

GENOVA - Via Luccoli N. 67 - (Sale d'Esposizione al primo piano)

La sola e vera Liquidazione

di tutti gli Oggetti Artistici, Pelletterie,
Argenterie, Mobilini, Lampadari, ecc.

PREZZI SOTTO IL COSTO

SI VENDONO GLI SCAFFALI - SI CEDE IL NEGOZIO

VINCENZO SCHIAPPACASSE

GENOVA - Piazza S. Luca 7-1 - Telefono intercom. 15-23

Carte e Buste d'ogni genere

Magazzini in città e fuori dazio di carte da lettere, da registro,
da stampa, da edizioni, a mano, ecc. * Assortimento di carte
e cartoncini bristol, bianchi e colorati * Cartone vegetale e uso
cuoio * Manifattura propria della carta e buste speciali d'ogni
genere e formato :: :: :: :: :: :: ::

DEPOSITO PER GENOVA E LIGURIA DELLA
CARTIERA ITALIANA DI TORINO

Società Anonima - Capitale L. 5.000.000

OGNI BANCHIERE HA IL DOVERE DI ABBONARSI ALLO STATO ECONOMICO

LA PIÙ AUTOREVOLE E DIFFUSA RIVISTA
FINANZIARIA D'ITALIA

CHE DIFENDE GLI INTERESSI ECONOMICI NAZION. DI FRONTE ALLE
INVASIONI CAPITALISTICHE TEDESCHE IN ITALIA

ABBONAMENTO ANNUO L. 20

CON DIRITTO AD UNA COPIA DEL NOSTRO "ANNUARIO"
MILANO - VIA S. VINCENZINO N. 16

"LA PAVONI,"

Nuovo Apparecchio Brevettato

per Caffè Espresso

a 2 e 4 portafiltri

della ditta D. RIO PAVONI di Milano

Rappresentante

FRANCESCO GAETANI

GENOVA

Via Palestro, 20

Chiedere CATALOGO

ed OPUSCOLO

DEL NUOVO APPARECCHIO A 4 ESPRESSI



Grande Stabilimento Fotografico

Galleria d'Arte

ROSSI

GENOVA - VIA GARIBOLDI 6

Specialità dello Studio:

Pigmentotopia - Carbone - Ritratti artistici - Ingrandimenti fotografici ed a colori - Miniatore su avorio e smalti - Cornici e porta ritratti alta novità

Reparto speciale per fotografie su porcellana per composante

Qualunque ordinazione fotografica, occorrendo, si può, per particolare organizzazione di laboratorio, eseguire in quarantotto ore

SI PREGA DI VISITARE LA GALLERIA ARTISTICA **ROSSI**



DIPLOMA
D'ONORE
NEW - ORLEANS
1884-85

FRATELLI CASSANELLO

SUCCESSORI A

FRATELLI FERRO & CASSANELLO

(CASA DI PRIM' ORDINE PREMIATA A MOLTE ESPOSIZIONI)

Provveditori di S. M. il Re d' Italia e fornitori delle LL. AA. i Reali Principi di Casa Savoia

Grande fabbrica di Frutti canditi e Pane dolce di Genova

Confetteria - Pasticceria - Vini e liquori delle primarie Case Estere e Nazionali

GENOVA

Piazza De Ferrari, Telefono 11-14 - Filiali: Piazza Nunziata, Telefono 634 e Piazza S. Lorenzo, Telefono 21-43

SI È PUBBLICATA LA
CENTESIMA EDIZIONE

1914

ANNUARIO GENOVESE Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA

AMMINISTRATIVA, COMMERCIALE ED
INDUSTRIALE DI GENOVA E LIGURIA

Volume di 1500 pagine circa, con due carte topografiche
della Città a colori e rilegato in tela ed oro

Prezzo L. 5,00 - Provincia L. 6,00

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella N. 4 - Telefono N. 66

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

*** CAPPELLIERE ***

Per Impianti e forniture
articoli nichelati per Vetrine di Negozi
rivolgersi a

FRANCESCO GAETANI GENOVA
Via Palestro, 20

Specialità vetrine per Pasticcerie
Accessori per biancherie, calzolerie,
cappellerie, bijouterie, ecc. ecc.
Mensole e pinzette d'ogni genere.

Materiale della Premiata Fabbrica L. MALACRIDA di Milano
Catalogo illustrato e preventivi a richiesta.

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

FELICE PASTORE

VIA CARLO FELICE, N. 72

— GENOVA —

Pelliccerie confezionate

*** ultimi modelli ***

RIPARAZIONE E CONFEZIONE

— su misura —

FABBRICA

OMBRELLI *

OMBRELLINI

Ventagli - Pelletteria



SPAZIO DISPONIBILE

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La marina al principio del sec. XVI (*Orlando Grosso e Giuseppe Pessagno*) — Le ceneri del Battista: Leggenda genovese in versi (*Andrea Novara*) — Il Santuario di N. S. di Pia (*R. Tranfaglia O. S. B.*) — Albo ligustico: Paolo Boselli (*P. N.*) — Un genovese fra gli attuali medaglisti italiani (*Avv. Alessandro Cortese*) — Savona nel 1858-59 (*Dott. Filippo Noberasco*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — La valle del... Cervino (*Nino Alassio*) — Dalla terra di Colombo: Lettere peruviane (*Andrea Prefumo*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

La marina al principio del sec. XVI

Abbiamo accennato la scorsa volta ai documenti, specialmente grafici, che permetterebbero una esatta ricostituzione della marina al principio del sec. XVI, durante il periodo dell'assedio alla nostra Briglia.

Infatti molte relazioni sono state fatte allora, anche in codici preziosamente miniati, dove le navi di Luigi XII che si avventurarono spesso nelle nostre acque dal 1509 al '12, hanno lasciato a noi quel tanto della loro apparenza, sia pure deformata dall'ingenuità o dallo stilizzamento voluto dagli artisti contemporanei, da farcele ben riconoscere con molte garanzie di autenticità.

Prima di stabilire le caratteristiche del tipo della *Nave* di quei tempi, premettiamo in poche parole la cronaca dei movimenti che le flotte francesi e genovesi ebbero a compiere con alterna e ineguale vicenda, intorno alla fortezza assediata.

In Italia la Briglia, o la *Mauvoisine*, era rimasta, fra il pericolare di tutti i presidi, l'ultimo baluardo, il punto d'appoggio delle armi francesi.

L'importanza strategica venne fortemente compresa anzichè dal Re Cristianissimo sempre debole e tennante fra opposti pareri, da un suo umile ufficiale, quel Guglielmo di Houdetot, rimasto imperterrito nelle mura di *Codefà*, solo e sempre pronto contro il paese in rivolta.



(Fig. 1) Ms. lat. 6067
Bibl. Nat. Parigi.

gfr.

La *Mauvoisine* sembrava abbandonata e il valoroso capitano assicurava il suo re, con linguaggio convenzionale, che da due mesi e mezzo si era degnato di promettergli una carica, ciò che significava che per due mesi e mezzo egli s'impegnava a resistere contro tutto e contro tutti.

Si era allora al 19 marzo 1514, e da due anni durava l'assedio della fortezza.

Per noi genovesi la fase culminante si riassume tutta nell'avventura di Emanuele Cavallo e di An-

drea Doria (13 marzo 1513) magnificata dai nostri annalisti e con ragione.

Passarono così in seconda luce molti fatti d'arme che precedettero e seguirono, fra gli altri i tentativi di liberazione eseguiti più volte dall'armata francese. E questi appunto, accanto alla storia ufficiale e più nota di quegli anni, interessano particolarmente il nostro studio, perchè si riconnettono direttamente alle illustrazioni della marina, delle quali il quadro esaminato nello scorso articolo è l'esponente, non l'unico però e non il più interessante.

Nel novembre del 1512, al principio dell'assedio, una nave si arrischiò — sola — fino sotto le rocce della Lanterna, al comando di un marinaio oscuro, ora, ma intrepido: Janot de Marseille.

Rompendo il blocco rigoroso che stringeva la Briglia sbarcò vettovaglie e munizioni, e ciò che più meraviglia, ripartì ingannando una seconda volta i nostri, che pure stavano sull'avviso.

Fu l'unico aiuto, in tre mesi, che il re riuscì a mandare al suo difensore. E nella *Mauvoisine* mancavano — lo poté constatare il Janot — cinquantanove cannoni per compiere l'armamento. I centocinquanta bloccati erano ridotti alla razione e privi di vesti, tanto che andavano spesso « tutti nudi » come scriveva Houdetot.

Scorsi tre mesi, il Re ordinò al suo ammiraglio Bernardin de Beaux di fare un altro tentativo. Fu ancora una sola nave, anzichè un'armata, che si avventurò nelle acque della Lanterna. Il comandante, un altro ardito corsaro, Cristol Esclavon si gettò, vento in poppa, sotto le mura della Briglia ritentando il vettovagliamento. Allora Emanuele Cavallo e Andrea D'Oria riuscirono a distruggere la nave e un Benedetto Giustiniano catturò il comandante, a nuoto, portandolo come trofeo di guerra a palazzo Ducale!

I genovesi, benchè esultanti della vittoria si stupirono di questi audaci e disperati tentativi e organizzarono una flotta per allora formidabile, afforzando il blocco. Quarantacinque vele, fra navi e galere, incrociavano giorno e notte davanti e dentro il Porto.

E Luigi XII si decise a radunare tutti i contingenti di cui poteva disporre nel Mediterraneo: 9 galere, 4 galeoni e 20 altre navi armate a Marsiglia, in tre divisioni, al comando di Bernardino di Beaux, Carlo di Fortin, Servien, e il Principe di Monaco.

Il 23 maggio questa flotta si trovava a contatto con la genovese, comandata da Andrea e Nicolò

D'Oria. Avvenne allora, come ricorda il Giustiniani, una finta in cui gli avversari si *tastarono*, se così possiamo esprimerci, ma non combatterono.



(Fig. 2) La Louise. (Mus. Condé Chantilly n. 1886)

E la Briglia continuò nel suo isolamento e nella resistenza disperata. L'esercito genovese, postato sul ciglio del fossato, a tramontana, vi aveva gettato delle carogne di animali che infettavano l'aria: una pestilenza e lo scorbuto fecero strage fra i bloccati.

Nel settembre di quell'anno i genovesi tentarono di minare la fortezza: una specie di *batteria corazzata*, per quei tempi, comprata a carissimo prezzo a un ingegnere inventore, e che doveva essere a prova di cannone, si fece rimorchiare presso le grotte che si aprivano a piombo sotto il torrione di levante. Scoperta nell'oscurità dai vigili assediati, fu colata a picco da una scarica generale delle bombarde.

Passò ancora l'inverno e la situazione era immutata. Rare apparizioni di navi francesi al largo e finte di combattimento: mai un'azione decisiva. Infine il 4 maggio 1514 un altro corsaro di Villafranca, Paolo Corso, rinnovò per la terza volta, con finta abilissima, il vettovagliamento. Profittando del vento favorevole accostò le rupi di *Codefà*, vi investì la nave salvando provvigioni e munizioni che subito furono ritirate nella *Mauvoisine*.

Quando un mese dopo un'altra nave, la *Trinité* di Honfleur, volle ancora ripetere il gioco... trovò finalmente i genovesi all'erta e dovette dileguarsi.

La Briglia cadeva gloriosamente, il 26 agosto, dopo il termine fissato da Houdetot al re, e per

guadagnare quei giorni, quali privazioni, quali tormenti non dovette sopportare la guarnigione decimata!

Singolare destino che la accomuna, trecent'anni dopo, con la guarnigione di Massena, anch'egli bloccato, anch'egli resistente a costo di energia sovrumana, molto al di là del termine pattuito con Bonaparte, per dargli tempo di scendere alla riscossa!

**

Prospettati così rapidamente gli avvenimenti che si svolgono intorno alla Briglia, vediamo di rappresentarci quello che era allora un'armata navale.

Osserveremo subito che le notizie spesso particolareggiate degli Archivi italiani e francesi non lasciano alcun dubbio sul fatto che le costruzioni navali mediterranee, *navi* e *galere*, erano comuni a noi e alla marina di Luigi XII. Anzi molte navi genovesi venete o napoletane, predate, comperate o noleggiate, formavano l'armata francese, ben più delle navi originarie dei cantieri di Marsiglia.

Questo spiega perchè nel quadro del combattimento della Briglia i bastimenti, salvo la bandiera, si assomigliano tutti straordinariamente. Non era capriccio o imperizia dell'autore, forse, ma particolarità conforme al vero.



(Fig. 3) - Bibl. Nat. Parigi n. 6141.

Abbiamo anche veduto come le due flotte contassero un certo numero di *galere* e di *navi*.

Delle galere non intendiamo occuparci per momento, perchè assai note e descritte, archeologicamente parlando, a sufficienza, ed anche perchè nell'assedio della Briglia figurarono specialmente, come è stato visto, le *navi*.

Queste grosse costruzioni, che potevano toccare anche le 1000 tonnellate, portavano allora prevalentemente il nome speciale di *caracche*.

Il loro impiego principale era il trasporto di truppa e di merci: non avevano però del tutto il carattere militare della *galea*, ma l'armamento in casi speciali era formidabile e la *caracca* si trasformava in fortezza galleggiante: aveva dunque la

massima analogia — se vogliamo cercare i confronti — con le moderne corazzate.

Certamente in tutto il medio-evo erano esistite navi da battaglia e da trasporto forti e capaci, ma le loro figure non sono giunte a noi in modo indiscutibile.

Bisognava arrivare quindi alla seconda metà del Sec. XV, per vedere nei disegni di soggetto navale qualche cosa di più che una semplice figurazione schematica e rudimentale.

Le miniature qui riprodotte fanno fede di quanto affermiamo, poichè provano come la rassomiglianza assoluta fra figure provenienti da fonti disparate lasci supporre l'esattezza almeno relativa dei particolari, tolti dal vero.

Abbiamo due figure delle *caracche* di Luigi XII: una, la *Louise* che fu per molto tempo l'ammiraglia della divisione mediterranea, l'altra — innominata nel disegno — facente parte dell'armata di sbarco in Genova (1510). (Figg. 2 e 4).

Una figura tratta da un codice proveniente da Napoli dà, con precisione notevole di particolari, l'aspetto di una *nave*, forse genovese. (Fig. 3).



(Fig. 4) Flotta francese a Genova 1510 (B. N. n. 20360)

E un'altra piccola figura — quasi schematica — riassume le caratteristiche principali di questi scafi.

D'altronde, il nostro migliore pittore navale cinquecentesco — l'unico attendibile — il Carpaccio, ripete all'evidenza queste forme nella sua serie di quadri sulla Vita di S. Orsola.

Vediamo ora con esattezza in queste fonti quello che era una grande *nave* dalla fine del Sec. XV alla prima metà del XVI. Perchè bisogna tener presente che le forme allora si evolvevano ben più lentamente che non oggi e la tradizione imperava assoluta nella tecnica.

Lo scafo propriamente detto, alto sull'acqua, rigonfio e rientrante, richiama le analogie che nell'antichità crearono per la *nave* i nomi di *cocca* (*concha*) e *pansonus* o *buzzus*. Questa forma particolare ricorre ben evidente nel piccolo disegno schematico

(fig. 1) e senza ingombri di particolari: forma che rimane caratteristica per tutto il cinquecento.

Alle due estremità sono collegati i castelli, grandi sovrastrutture commesse con bande o *costoloni* al corpo della nave. Il castello prodiero o *ballauro* (*bellatorium, boulevard*) contrasta nella sua sezione triangolare atta a fendere il vento, con la mole quadra del castello poppiero (*bannum e superbannum*).

Come il nome lo indica, il *ballauro* era destinato all'offesa, mentre a poppa erano sistemati gli alloggi sovrapposti in triplice ordine di palchi. Il più alto cassero di questo, il *superbannum* portava ancora una leggera armatura di legnami su cui si tendevano stabilmente le coperte. Ciò appare nella fig. 2 e nelle fig. 3 e 4.

Gli scudi, ornamentali, che circondano il perimetro dei castelli, sono l'avanzo della *pavesata* — composta di tavoloni a forma di scudo — che più anticamente difendeva le navi dei *Wikings*, i pirati famosi norvegesi; motivo navale questo che ebbe molta durata. Infatti esistevano in realtà gli scudi fino al Sec. XVI, e continuarono poi come decorazione fino al Sec. XVII. Il tratto di coperta spaziente fra i due castelli era riserbato alla manovra non solo, ma anche all'armamento, e nella fig. 4 vediamo cannoni su affusto a ruote, chiaramente indicati.

L'attrezzatura comprendeva tre o quattro alberi, i due primi a vele *quadre*, cominciando da prora, gli altri a vele *latine*. Questi particolari ricorrono evidentissimi nelle *caracche* del quadro della *Briglia*.

Sull'attrezzatura delle vele non è qui il caso di estendersi, data l'indole di questo articolo in cui la tecnica non deve trovar posto, assolutamente. Osserveremo solo l'ampiezza della vela maestra, ancora, e per molto tempo, non suddivisa.

Corona l'estremità dell'albero maggiore la *gabbia* o *coffa*, che, nella *Louise*, mostra le particolarità di costruzione a doghe di legno, e; nella nave genovese, appare anche l'armamento di difesa con una rete di protezione contro i proiettili (fig. 3). La *coffa* delle grandi *navi* era un vero punto strategico e si concentrava lassù un arsenale di armi da getto, comprese piccole artiglierie di cui avremo da parlare in seguito.

Bandiere e orifiamme, globi sormontati dalla croce, emblemi augurali sono la parte d'ornamentazione navale che ancora possiamo vedere in questi curiosi disegni, specie nella fig. 3.

L'armamento era composto di bombarde in ferro cerchiate, di cui abbiamo esemplari preziosi al Museo Civico, che occupavano la coperta e il primo corridoio inferiore.

Altre bocche da fuoco più leggere, *passavolanti* e *falconetti*, si protendevano dai castelli e dalle *coffe*. Specialmente nella fig. 4 si vede la disposizione di queste artiglierie. Nel nostro Museo è conservato un esemplare di *passavolante*, qui riprodotto. Proviene da Rapallo e si riannoda direttamente alla storia marinara di quegli anni — avanzo della battaglia tra francesi e aragonesi nel 1494, in quel porto.



(fig. 5)

Oltre le navi maggiori vediamo poi che la flotta era anche fornita di navi da sbarco, armate di piccole artiglierie (Fig. 4).

(Continua)

ORLANDO GROSSO
GIUSEPPE PESSAGNO

Le ceneri del Battista

— leggenda genovese in versi —

Sorge un'alba di gloria all'animosa
Regina del Tirren, tal che nessuna
Ne sorgerà per lei più luminosa.

In poco spazio ancora si rauna
La superba cittade, e già l'affida
Alta promessa di regal fortuna.

E già torri e palagi altera sfida
Muovono al cielo, e la marmorea s'alza
Bianca mole dei templi e par che rida.

E su dalla ventosa ultima balza,
Dove il selvaggio fior del timo olezza,
Infin là dove il flutto il flutto incalza,

Alteramente alla marina brezza
Mille bandiere gonfiansi, e la rossa
Croce vi brilla ai bei trionfi avvezza;

La croce che ondeggiò della percossa
Antiochia sui muri, e all'Infedele
Fè lo spavento correre per l'ossa.

Spuma e biancheggia il mar di cento vele,
E par superbo di portarle il mare
Alle liguri prore ognor fedele.

Torreggian le galee, che tante chiare
Gesta han rese terribili, ed il grande
Porto n'è pieno ed una selva pare.

Dalle antenne e dagli alberi ghirlande
Pendon di frondi, e un murmure di liete
Voci e di canti via pel ciel si spande;

E l'eco delle valli lo ripete,
Lo ripetono i lidi e sin dal fondo
Le caverne e le grotte più segrete.

Delle liguri spiagge più giocondo
Parve il sorriso in quella ora divina;
E un fremito d'amor corse pel mondo

Quando tutta si scosse la marina,
Palpitarono i flutti e la natura
Aspettar parve ossequiosa e china.

Allor spirò sull'onda un'aura pura
Tutta pregna d'odor soavemente,
E si vide pel mar balda e sicura

Una nave venir dall'Oriente,
E da prora e da poppa inghirlandata,
Tutta cinta di gloria e rilucente.

Dalla mano divina era guidata,
La spingea innanzi il soffio del Signore
Del mar sulla pianura interminata.

Ecco dall'alto in mezzo a un gran fulgore
D'Angeli scende una falange intera,
Cantando l'inno del celeste amore.

Si posaron sul mare in doppia schiera
Facendo ala al passar del gran vascello
Quei fiori dell'eterna primavera.

Sotto ai piè del cherubico drappello
Sembra solida l'onda in modo arcano
Siccome un marmo luminoso e bello.

Fra le angeliche schiere il sovrumano
Suo viaggio tenea quel legno santo,
Che vola sovra il mar tranquillo e piano.

Passa la nave e si diffonde intanto
Sull'ale ai venti un suon d'inni alternati,
E di perdono e di letizia un canto.

Sulla tolda si stan ritti ed armati
Tutti intorno ad un'urna preziosa
I liguri guerrier crocesignati,

Che recano da lungi all'amorosa
Patria il carico santo ond'essa deve
Gir fra le genti tutte avventurosa.

Santa fia la città che lo riceve,
Chè d'accoglier nel sen si gran tesoro
E' del favor divin segno non lieve;

E ben è degno che d'angeli un coro
Mandi ad accompagnarlo nel tragitto
Il sommo Dio dall'alto concistoro.

Su nei volumi eterni il fato ha scritto
Che debban l'ossa del divin Profeta
Rendere il popol di Liguria invito.

L'han ricercate in ogni più segreta
Parte dell'Asia i liguri campioni
Con santo ardore e voglia irrequieta.

Dio li guidò quei valorosi e buoni
Avventurieri: e giunti ove dovea
Esser la tomba si gittaron proni

Sulla terra deserta di Mirea,
E piansero e gridaro ad alta voce,
Si che del gran giudizio il dì pare.

« Rivelati, Signor, » in tuon feroce
Sciamavano, « rivelati, o Signore:
Noi ti preghiam per questa santa croce ».

E levaron la croce, e il Precursore
Lo scongiuro potente udì sotterra;
E allor s'intese correre un tremore

Per tutta quella fortunata terra,
Ed il suolo scavarono ansiosi
Di veder ciò che in grembo esso rinserra.

Effluvi uscìro allor meravigliosi
Dal terreno scavato, qual se gigli
Vi fosser dentro o fiori altri odorosi.

E ben spuntar si videro vermigli
E bianchi fiori immantinenti allora,
Nati e cresciuti in un girar di cigli.

E' il sangue del gran martire che infiora
Quelle rosse corolle, e la purezza
Angelica quei fior bianchi colora.

E gli sguardi abbagliò la lucentezza
D'un marmo insigne di sottil lavoro,
A cui non è pupilla umana avvezza.

Splendea quel marmo più che gemme ed oro :
Ma, quando aperto fu, tal n'uscì fuore
Fiume di luce, che gridaro a coro

Tutti : « Tu sei Giovanni, l'almo fiore
Tu del deserto, che le vie prepari
Al Figliuolo di Dio che per noi muore ».

Pregar, pianser di gioia quei preclari
Cavalieri di Cristo, desiando
La santa urna posar sui patrii altari.

Ricchi di tanta preda, in pugno il brando,
Circondarono tutti il santo pegno,
Poi s'avviaro al mar salmodiando.

Oh corri, corri il vasto umido regno,
Chè, di tal merce carico, giammai
Fia che il turbo t'assalga, o sacro legno.

Vola, vola sul mar! grande vedrai
Un popolo affollarsi in sulla riva,
A cui, nave felice, approderai.

E giunta a proda che tu sia, che viva
Commozion, che gioia, e un singhiozzare,
Un abbracciarsi, e un gridar tutti : evviva !

Nelle vesti più splendide e più rare
Genuflessi sul lido in atto umile
Si stanno i sacerdoti ad aspettare ;

Poi trepidanti, accolta la gentile
Urna sacrata, la recan nel tempio,
Ch'alto s'eleva in maestoso stile.

Oh divina virtù ! Ogni cor empio
Si fa pietoso, e cessa delle atroci
Guerre civili l'esecrabil scempio.

Oh potenza divina ! Ove feroci
S'udiro urla di morte e di spavento,
Di perdono e pietade or s'odon voci.

E siccome talor dissipa il vento
Il negro orrore della rea tempesta,
E spariscon le nubi in un momento ;

Così in un punto appar la manifesta
Opra della tua grazia, o Spirto eletto,
E degli antichi danni orma non resta.

Oh cener santa ! Oh vaso benedetto
Che la rinchiudi ! Cadono le spade
Fratricide dinanzi al tuo cospetto ;

E dov'arde la mischia per le strade
Ti portan sulle spalle i sacerdoti,
Simbol gentil d'amore e di pietade ;

Ed a sedar ti portano i tremuoti,
Quando infuriano e atterrano le case,
E i cuori treman di terrori ignoti ;

E quando l'uragano ha tutte rase
Già le campagne intorno e s'avvicina ;
E quando il mare già le sponde ha invase

Tutto involgendo nella sua ruina ;
Allora tu compari, arca di pace,
Segno dell'alleanza, arca divina !

Vinto il furor degli elementi tace ;
Cessan le guerre, le stragi, gli orrori ;
Riaccende l'amor la santa face.

Tutti cedono a te. Prenci e signori
Vennero a venerarvi, ossa sacrate,
E nobili regine e imperatori :

Chè sovra tutte Dio volle esaltate
Le nobili virtù del suo Profeta,
Messaggero di grazia e di bontate :

Ei la stella diana, egli il pianeta
Che in sul mattino annunzia il sol che nasce,
D'un gran giorno sereno ei l'alba lieta :

Egli il vaticinato, ei dalle fasce
Di grazia pien, che di pensieri santi
L'innamorata e pura anima pasce.

Nell'ardente deserto, i vigilantissimi
Occhi fissi nel ciel, parlò con Dio
Nelle noti serene e sfavillanti ;

E Dio gli disse : « Va, precedi il mio
Figliuol diletto ! » E fra una cruda gente
Allora andò quel mansueto e pio

Ad annunziar vicino il Dio vivente. —
Nunzio di pace e amor, deh torna ancora !
Nuova cruda minaccia ora si sente ;

Par che una tetra sanguinosa aurora
Debba spuntare ; il cor ci trema in petto :
Vieni, o beato, ancor, siccome allora,

Ad annunziare il Verbo benedetto !

ANDREA NOVARA

Il Santuario di Nostra Signora di Pia

Un allegro scampanio passa nell'aria mattutina di maggio, profumata di rose, e saluta col suo ritmo festoso i devoti, che dai paeselli dell'antico Marchesato del Finale, ridenti dalla folta verzura degli oliveti o specchiantisi nella cerula onda marina, accorrono a venerare la dolce Signora di Pia. Vengono da Monticelli e da Calice, vengono da Varigotti e da Calvisio, da Finalmarina e da Finalborgo, vengono da altri paesi ancora, in lunghe processioni, con le figlie di Maria bianco-vestite dallo stendardo ricamato al sole e le confraternite degli uomini, che innalzano l'enorme Croce in legno e metallo, caratteristica della Liguria, cantando divotamente inni e laudi sacre.

Il Santuario di Pia sorge all'imboccatura della valle omonima, sulla sinistra del torrente Sciusa ; alla sua ombra si adagia buona parte del paesello, mentre l'altra si distende sparsa qua e là sino al mare, per quella vaghissima conca di smeraldo, po-

polata d'aranci e di vigneti, che tutto l'abbraccia e lo ricinge. — Tommaso Nediani, alluminando su un fondo d'indaco e d'oro quel suo trittico del Finale, dice che Pia appare la più virgineamente bella, la sorella più piccola, ma più mistica di tutto il Finale (1). E certamente questo carattere di misticismo oltre che dall'incanto della natura, le viene soprattutto dalla bella Madonna, che sorride dalla vetusta icone e benedice quanti accorrono fiduciosi ai suoi piedi.

Una storia più volte secolare si riannoda al Santuario di Pia, uno dei più antichi della Liguria. Le sue lontane origini restano tuttora avvolte nell'oscurità dei tempi; però ci è dato risalire sino al 1356, quando nel sinodo convocato dal vescovo di Savona, Antonio de' Saluzii, si fa menzione di un Giovanni, ministro di S. Maria di Pia (2). Al principio del secolo XV incontriamo ancora qualche notizia; il P. Salvi ha trovato un documento, finora inedito, in cui nel 1425 un tal Meliaduce, della potente famiglia genovese Usodimare, lasciava ai governatori della Chiesa di S. Maria di Pia nel Finale una cedola del Banco di S. Giorgio, affinché fosse mantenuta in perpetuo accesa una lampada, innanzi all'altare di N. Signora (3). « Per noi — osserva giustamente il P. Salvi — questa lampada, che ardeva innanzi l'immagine della Vergine per la devozione d'un genovese e di un uomo di mare, è come un piccolo faro, che, spargendo la sua luce mite e tranquilla, dirada le tenebre, ond'è attorniata la storia primitiva del Santuario e ci fa vedere la Vergine di Pia, che abbonda di grazie verso i devoti, ci fa vedere i naviganti nei loro pericoli a Lei domandare aiuto e poi venire alla chiesa e sciogliere i voti, ci fa vedere i pellegrini affluire numerosi a venerare la sua immagine taumaturga, ci fa vedere che questa devozione rimonta a tempi antichissimi, perchè un culto esteso e fervido non si forma in un attimo, ma a poco a poco, lungo il percorso di secoli ».

Nell'anno 1477, per desiderio vivissimo di Galeotto del Carretto, marchese del Finale, la chiesa di S. Maria fu unita alla Congregazione benedettina olivetana dal cardinale Della Rovere, legato del Papa in Francia (4), e perciò l'anno seguente accanto al Santuario mariano troviamo una piccola famiglia monastica, composta di tre sacerdoti e due conversi, con a capo il Priore, Fra Raffaele da Milano, che ritenne anche la cura parrocchiale, dopo la rinuncia del parroco secolare D. Giovanni Alciatore. I monaci, quantunque in ristrettezze finanziarie, sia forse per la cresciuta affluenza di popolo, sia perchè credettero di fare opera più bella, posero presto mano a ingrandire la chiesetta primitiva, innalzando due navate e prolungando quella centrale. Dagli avanzi, che di essa rimangono, si può vedere che la volta del coro e di parte del presbiterio era sorretta da archi romani, mentre nelle navate laterali questi erano a sesto acuto, con i capitelli dei pilastri in pietra lavorata. In seguito la chiesa si arricchiva, per cura di Fra Angelo d'Albenga, di magnifici corali, scritti dal calligrafo Fra Adeodato da Monza e miniati con somma perfezione dal Magister Bartholomeus Rixus Senensis, genero del Sodoma (5); come già qualche anno prima si era abbellita di splendidi lavori in legno a intaglio e a tarsia dell'artista oli-

vetano Fra Antonio da Venezia, discepolo del celebre Fra Giovanni da Verona (6). Di queste egregie opere d'arte in legno alcune per ingordigia, altre per incuria furono o vendute o distrutte, e ora non ne avanzano che le spalliere della sacristia e l'ancora, che incorniciava la sacra icone e che adesso è stata in malo modo appiccicata all'organo, costruito qualche anno addietro; il coro, riattato col concorso del governo, adorna la sala capitolare dei monaci. Dei corali, ne vedremo in seguito la fine.

La chiesa così ingrandita e ornata, fu consacrata, con gran pompa liturgica, nel 1533 dal vescovo Domenico De Grimaldis. Qui incomincia il periodo più bello e glorioso per il Santuario di Pia. La sua fama, portata oltre i mari dai naviganti, si era sparsa in lontanissime contrade non solo della Liguria, ma dell'Italia e dell'estero, e numerosi pellegrini, sia del popolo che del patriziato, venivano a prostrarsi davanti a la taumaturga immagine. Lo stesso imperatore Carlo V, sul cui reame mai tramontava il sole, alcuni anni prima (1525) si era mosso da Bologna alla volta del Finale, per visitare anche lui la Madonna di Pia, a cui con spagnolesca liberalità fe' dono di un lampadario d'argento del valore di 300 scudi e d'un calice d'argento dorato. Tredici anni più tardi, memore dell'ospitalità ricevuta dai monaci, emanò un decreto da Villafranca, col quale accordava privilegi ed esenzioni a tutta la Congregazione di Monteoliveto.

Ma una gloria ancora più grande doveva ricevere il Santuario di Finalpia con la visita del Papa Clemente VII. Per porre un argine ai mali, che in quei tempi travagliarono la cristianità, il Pontefice pensò di abboccarsi con i sovrani d'Europa, sicchè riamicati fra loro, di comune accordo pensassero ad opporsi al turco invasore. Dopo un colloquio con Carlo V a Bologna, Clemente VII, nel settembre 1533, partiva da Roma, giungendo a Pisa ai primi di ottobre. Il brillantissimo seguito del Papa era formato dalle più cospicue personalità del suo tempo: baroni, conti, cavalieri, moltissimi gli arcivescovi e i prelati, dieci cardinali. La partenza da Pisa era fissata per la domenica 4 ottobre; il porto era tutto imbandierato a festa, sei flotte straniere facevano corteggio al Pontefice, l'imperiale, la pontificia, le due di Spagna, quella dei cavalieri di Rodi e infine le galere di Francesco I. Clemente VII montò sulle navi francesi, salutato dal fragore dell'artiglieria e dal suono di tutte le campane della città. Al segnale convenuto le navi, pavesate a festa, presero il largo sfilando dinanzi a quella del Pontefice, che sopra coperta, circondato dalla sua corte, assisteva alla imponente manifestazione. Si veleggiò tutta la notte con prospero vento e all'alba del giorno 6 si giunse nella rada di Finalpia, dove per comando del Papa, che voleva visitare la Vergine del Finale, si gettarono le ancore. Clemente VII, disceso dalla nave con il seguito, venne a prostrarsi ai piedi di Maria, dove pregò lungamente per il trionfo della Chiesa e la concordia dei principi cristiani. Dopo fu ricevuto dai monaci nella foresteria del monastero e lì « ore proprio » concesse l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che, confessati e comunicati, avessero visitato il Santuario di lunedì dopo pasqua o il 15 agosto. Fra Angelo, che ci ha tramandato la notizia, soggiunge che questo avvenne

dopo pranzo, dopo le ore sei, presenti moltissime persone.

E' inutile fermarsi più a lungo a numerare la schiera d'altri insigni pellegrini, chè ci menerebbe troppo a lungo.

In questo tempo il Santuario ricevette nuovo lustro con l'elezione del cenobio alla dignità abbaziale (1535); e primo a rivestire le infule pontificali fu quel Fra Angelo d'Albenga che, uomo d'alti sensi e d'ingegno eletto, tanto aveva contribuito al suo maggior decoro e splendore.

Così il Santuario era giunto all'apogeo della sua grandezza e maggiore ne correva la fama. A ciò non poco in seguito ebbe a giovare anche la dominazione spagnuola sul Finale. Cento anni durò questa (1602-1701) e, strano a dirsi, mentre su tutta Italia gravò in modo duro e funesto, al Finale invece recò floridezza e tranquillità. Gli Spagnuoli si tennero sempre cara questa contrada, perchè era un facile accesso alla Lombardia, e non guardarono a danaro per difenderla e fortificarla. Spesero altresì parecchi milioni per la costruzione d'un porto a Finalmarina, resi vani però dall'invida gelosia della Serenissima.

Abbiamo visto che, con la venuta dei monaci a Finalpia, l'antica chiesetta ebbe a subire degli ingrandimenti e adattamenti. Ma, come per lo più succede in simili raffazzonamenti, n'era venuto fuori un tutto poco omogeneo e regolare; a questo s'aggiunga che col tempo le alluvioni frequenti, trascinando dalle colline circostanti gran quantità di terra, avevano cagionato un sollevamento del suolo, per cui il Santuario veniva ad essere per più metri sepolto, divenendo umido e malsano. Sorse perciò l'idea di costruire una nuova chiesa al posto dell'antica; e così quel criterio disgraziato, che era valso a far sciupare la primitiva chiesetta, indusse a demolire addirittura quanto ancora restava di quell'antico monumento, ricco di preziosi oggetti d'arte e caro per le memorie di più secoli. Forse unico avanzo ne è il campanile, pregevolissimo lavoro; ma alcuni dubitano se sia quello della prima chiesetta o un altro costruito posteriormente, nè il giudizio dei competenti è d'accordo a tal riguardo.

La popolazione, che aveva desiderato un nuovo tempio, accolse con gioia la notizia e si obbligò a prestare gratuita l'opera sua nel trasportare i materiali necessari alla fabbrica. L'architetto Fontanetta tenne promessa di condurla a termine in soli tre anni, e così la nuova chiesa sorse quasi per incanto sulle rovine dell'antica, spostandosi però alquanto di sito. Il 20 settembre 1728 si compì il trasporto della venerata icone dalla vecchia alla nuova chiesa. La funzione si svolse con tutta pompa, e il giorno dopo, che cadeva in domenica, si fece una solennissima processione, a cui prese parte anche l'abate Gio. Battista Spinola, venuto appositamente da Genova con 12 monaci, il reverendissimo Nicolò Galesio abate di Finalpia con la comunità intera, 40 Padri francescani riformati, a tal uopo invitati, e l'illustrissimo signor governatore Gio. Battista Giustiniano, accompagnato da tutta la curia degli ufficiali e del seguito, oltre una gran calca di popolo, venuto dai paesi circonvicini (7).

La chiesa a poco a poco, sia per opera dei monaci che dei privati, fu ornata di altari di marmo e

di altri lavori; i signori Ottaviano Maria Prasca, canonico della Collegiata di Finalmarina e il dottor Cristoforo Maria, suo fratello, fecero a proprie spese l'altare maggiore con l'ancona e le balaustre, tutte condotte in marmi fini e mischi di Palermo. Nè mancavano molti e preziosi donativi; fra questi è notevole il ricco apparato di damasco cremisi col fregio di velluto pure cremisi e galloni di similoro, donato dal sullodato signor Ottaviano Maria Prasca, e che ancor oggi si ammira sulle pareti della chiesa nei giorni di grande solennità.

Ma vennero i tempi burrascosi anche per il Santuario di Pia. Il ciclone della rivoluzione francese, abbattendo nel suo furore quanto potesse ricordare il passato, si rovesciò specialmente sulle chiese, ne confiscò i beni, spiantò le istituzioni, distrusse i gloriosi monumenti della fede dei padri. La procchia, scatenatasi in Francia, si ripercosse in Italia e da Pia il Commissario della Repubblica Ligure portò via quanti oggetti e donativi preziosi vi potè trovare; i monaci furono cacciati dal loro pacifico asilo, i beni addetti al fisco. Un solo, il P. Emanuele Chiappa, fu lasciato alla custodia del Santuario, a patto però che smettesse l'abito olivetano.

Il Santuario era ancora nei suoi giorni di tristezza, quando nel 1814 ebbe l'ambito onore di ricevere la visita del Pontefice Pio VII, di ritorno dalla sua cattività.

La sua venuta certo non si presentava con l'apparato scenico del Papa mediceo; eppure di quali trionfi non era cinta la veneranda canizie del Papa Chiaramonti! Erano passati luttuosi tempi per la chiesa. Pio VII era stato spogliato dei suoi domini, allontanato violentemente dalla sua sede, maltrattato, imprigionato, privato perfino dei familiari. Ma Egli aveva anima di Papa e di benedettino, aveva la tempra d'Ildebrando! e quando tutta l'Europa avvilita tremava dinanzi al Corso, quando principi e monarchi ubbidivano curvi ai suoi cenni, Egli solo, il fragile vegliardo aveva osato resistere e difendere i conculcati diritti della Chiesa; e l'onnipotenza del Sire si era infranta dinanzi al *non possumus* del prigioniero di Fontainebleau.

E venne la campagna contro la Russia: le armi caddero dalle mani irrigidite dei soldati, dalle lande ghiacciate non tornarono che miseri avanzi d'un esercito distrutto. Nel 1813 Napoleone toccava altre sconfitte nella Spagna, nella Germania; a Lipsia lo sgominarono le forze alleate: la sua stella fatale tramontava. Pio VII il 24 maggio 1814 rientrava trionfante in Roma.

Prima però di metter piede nella città eterna, Egli volle visitare Savona, la gentile città, che aveva alleviata la sua prigionia e ora lo reclamava festante.

Passando per il Finale il Pontefice, il 6 febbraio, accolse graziosamente l'invito rivoltagli dal prevosto di Pia, di onorare con la sua augusta presenza il vetusto Santuario mariano. E il nuovo tempio brillò della gloria dell'antico, quando vide il Pontefice invitto pregare con filiale riconoscenza davanti all'immagine della Vergine e benedire il popolo della sua valle, accorso a rendergli omaggio.

Qualche anno dopo (1819), sedato il tumulto rivoluzionario, i monaci poterono ritornare al loro monastero e subito diedero mano a riparare i danni,

che questo aveva sofferto nella loro assenza, opera a cui concorse munificamente anche il Re Vittorio Emanuele I. Ma povera di mezzi, scarsa di persone (era ridotta a soli tre monaci) la comunità trasse vita stentata per qualche tempo, poi non potendo sostenere più oltre la cura del Santuario con quel decoro, che si conveniva, inviò un memoriale al re di Piemonte. Questi rivolse gli occhi sopra l'abate D. Pietro Casaretto, che allora dava principio nel monastero di S. Giuliano d'Albaro in Genova a una nuova Congregazione, e trattata la cosa con Gregorio XVI, ottenne che quella Badia fosse assegnata a lui e ai suoi discepoli. Il 18 dicembre 1845 l'abate Casaretto prendeva possesso del monastero con alcuni monaci e vi ristabiliva l'osservanza regolare. Ma fu per breve tempo. Decretato nel 1855 dal Governo piemontese la soppressione degli ordini religiosi, la Badia finalese soggiacque alla sorte comune e vide strappati di nuovo dalle sue mura i naturali abitatori. La parrocchia rimase affidata alla cura del sacerdote genovese D. Pietro Dentella. Il brav'uomo ebbe a cuore il decoro della casa di Maria; ma di levatura di mente non pari alla bontà dell'animo, non seppe conservare geloso custode i tesori ereditati dai monaci. Per far eseguire i rozzi affreschi, che tuttora deturpano la chiesa, vendette senza comprenderne il valore artistico e storico, i preziosi corali miniati dal Riccio, che caduti dapprima in mano venale, furono poi per nobile cura del Comune di Genova riscattati e posti a ornare la civica Biblioteca genovese.

Ma le tristi vicende del Santuarioolgevano ormai al termine.

Morto nel 1869 il Dentella, l'abate Casaretto mandò a Finalpia il monaco D. Urbano Gerini, che ancor oggi, dopo 44 anni di lavoro fecondo, regge la parrocchia tra la venerazione del popolo affezionato. Egli con amore di figlio zelò la gloria del Santuario, restaurò, abbellì la chiesa, ravviò nei fedeli la devozione alla Vergine di Pia, illanguidita dopo gli ultimi torbidi. Ed ebbe la gioia, dopo lottato non poco e sofferto molto, di veder tornati di nuovo i monaci, che se non vestono più il bianco abito olivetano, indossano la medesima cocolla benedettina, e nel culto delle tradizioni avite hanno comune con essi il programma di nuove opere di civiltà e di fede.

A. TRANFAGLIA O. S. B.

(1) "Fili d'Ogave", pag. 114.

(2) Verzellino: "Memorie", pag. 257.

(3) D. Guglielmo Salvi O. S. B.: "Il Santuario di Nostra Signora in Finalpia". E' un primo contributo per una Storia del Santuario, scritto con serietà scientifica su documenti, di cui moltissimi inediti.

(4) La bolla con cui la chiesa di Pia divenne parrocchia regolare comincia: *Decorem domus Dei*; è datata dal monastero di S. Savino *extra muros plisanos*, 21 settembre 1476, del pontificato di Sisto IV anno sesto.

(5) P. Lugano: "Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani", pag. 83-86.

(6) P. G. Salvi in Rivista Storica Benedettina, fasc. XVIII: "Di Fra Antonio da Venezia e dei suoi lavori in legno nella Badia di Finalpia". — Del maestro suo pubblicò un magistrale studio il P. Lugano: "Di Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e tarsia e della sua scuola".

(7) La funzione è descritta in un atto rogato dal notaio Tommaso Agostino Sciora il 9 giugno 1730. — Archivio di Finalpia, libro segnato con la lettera F.

ALBO LIGUSTICO

PAOLO BOSELLI

L'illustre Statista nacque in Savona, l'8 giugno 1838, dal patriota Paolo, degno degli avi dell'illustre casata che, già nel 1246, dava i suoi figli ai Magistrati cittadini.

Posto giovinetto nel R. Collegio delle Scuole Pie in Savona, vi era, tra i condiscipoli, *facile princeps* e, nel 1853, redimito dell'alloro di Principe di Rettorica. Nel 1856 s'iscrisse alla Facoltà di Legge, nella R. Università di Torino, e i giornali cittadini del '58 e '59 notano i suoi trionfi. Nel 1860 si laureava brillantemente, e si dava, quindi, alla pratica legale, alle belle lettere su « L'Italia letteraria » di A. De Gubernatis. Nel 1861 era nominato Giurato all'Esposizione nazionale di Firenze.

Col 1862 entrava Uditore presso il Consiglio di Stato, e nel '65 era Consigliere nella R. Prefettura di Milano. Con poderosi studi, intanto, sosteneva le ragioni della Provincia di Savona, e si dimostrava, per altro, profondo e geniale economista. L'opera sua era ammirata e, nel 1866, la « Società Economica » di Savona lo delegava al Congresso dell'« Associazione internazionale per il progresso delle scienze sociali » in Torino e nel '67 era eletto docente d'Economia applicata alle industrie al Museo industriale della Metropoli piemontese.

In questo torno attendeva alla Sezione italiana della Esposizione Universale di Parigi: nel '69, al Congresso di Genova, divinava il tipo delle Scuole d'Arti e Mestieri e poco appresso teneva a Torino importanti conferenze di Economia agraria.

Rifiutata la cattedra d'Economia politica alla Scuola Superiore di Venezia, per le occupazioni ridondanti, il Boselli era in quello stesso 1869 nominato Presidente della Giunta permanente di Finanza, membro d'altre Commissioni governative, Delegato italiano all'apertura dell'Istmo di Suez.

Savona, fiera del suo figlio, lo nominava col 1870 Consigliere Comunale, carica mai più dimessa e poco appresso Deputato al Parlamento.

L'attività del Boselli cresce, si moltiplica. Chiamato alla Cattedra di Scienza della Finanza all'Ateneo Romano, al Consiglio Superiore del Commercio e Industria, ad altre Giunte, illustrò ben tosto la Camera con quei suoi acuti e brillanti discorsi, i geniali progetti che lasciarono orma imperitura in tutta la Legislazione nazionale.

Ferrovie, porti, marineria misero in luce la copia dei suoi studi profondi. La rara competenza brillò, nel 1875, al Congresso marittimo internazionale di Bruxelles, nella relazione per le rinnovande Convenzioni con vari Stati. Nel 1878 era ancora all'Esposizione di Parigi, in missione di rappresentanza e di studio, nel '79, con animo generoso e geniale, gittava le prime basi della Legislazione « sul lavoro dei fanciulli » e si faceva notare nella discussione per i vari trattati approvandi fra l'Italia e le varie Nazioni.

Il 1880 trova il Boselli, infaticato, ricercato, in ogni lavoro parlamentare, dottore aggregato alla Facoltà di Legge in Genova: il 1881-82 vice Presidente e Relatore della Commissione parlamentare

d'inchiesta sulla marineria italiana, lavoro colossale, riassunto dal Boselli in una Relazione che rappresenterà sempre un modello del genere.

Nel 1882 il Consiglio Provinciale di Torino lo eleggeva suo Presidente e il Governo lo inviava al Congresso internazionale di Diritto commerciale ad Anversa. Quest'anno e i seguenti 1883-84 furono caratterizzati da un'attività parlamentare straordinaria. In quest'ultimo era chiamato all'odierno Politecnico di Torino. Nel 1885 era l'anima dei fondatori della « Società Storica Savonese », l'anno stesso un Comitato Savonese gli offeriva una medaglia d'oro per le sue benemeritenze verso la marina e le classi lavoratrici.

Altre deleghe governative ebbe nel 1886, nell' '87, inviato a Parigi a preparare la rinnovazione del trattato commerciale italo-francese, denunciato l'anno innanzi. La « Società Storica Savonese » lo eleggeva, intanto, suo Presidente: passava poscia alla Vice presidenza del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica.

Nel 1888 entrava, Titolare del portafoglio della Pubblica istruzione, nel ministero Crispi. E fu infaticabile. Pensò agli studi colombiani, ai Convitti nazionali, ai professori, alle arti, alle Università. Nel 1889 era confermato al suo posto da Crispi e il patrimonio degli antichi avanzi trovò in lui il Mecenate più fervido ed illuminato.

Genova e Savona l'aveano alle solennità colombiane del 1892: la Camera ne udiva ammirata i profondi concetti economico-finanziari. Nel 1893 il Boselli era Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio e la sua attività raggiungeva, specie nelle provvidenze sociali, vette altissime che durarono quando, nel 1894, Paolo Boselli era eletto Ministro delle Finanze. In un banchetto a Savona, il 21 maggio 1895, spiegò tutta l'opera sua riformatrice e gli antichi propositi furono la via novella della sua savia opera legislativa.

Savona lo salutò nel 1897 all'Esposizione agricolo-industriale e nel 1898, quando, al Chiabrera, inaugurava il gonfalone della « Società degli Esercenti ».

Nel 1899 Paolo Boselli entrava, Ministro del Tesoro, nel gabinetto Pelloux, e quel dicastero e i bilanci ebbero in lui una guida, un correttore preciso, geniale, rapido: la sua esposizione della situazione finanziaria, addì 28 novembre 1899, fu un successo trionfale.

Lo vediamo poscia ancora nei più delicati meandri finanziari, mecenate degli impiegati, delle arti, dei pubblici servizi, dei Comuni, degli studi, maestro insuperato della parola in discorsi, commemorazioni di pensiero eletto, profondo, di effetti forti, sublimi.

Nel 1905 Paolo Boselli è nominato Presidente del Consiglio Superiore della Marina mercantile, nel 1906 è ancora Ministro dell'istruzione pubblica nel breve Ministero Sonnino. E nei rapidi giorni egli moltiplica opere su opere con energia giovanile.

I primi Istituti storici e scientifici, la R. Accademia delle Scienze di Torino, la R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, l'Istituto storico italiano lo vogliono nel 1910-11 presidente, nel 1912 il Consiglio Provinciale di Torino lo elegge per la 31.^a volta a suo Presidente e gli dà solenni attestazioni di onore e di plauso.

Col 1913, morto Pietro Lacava, Paolo Boselli diventa il decano del Parlamento italiano, Mentore venerato nelle opere dell'intelletto divinatorio, fecondo, dell'integrità della vita, del culto, a quanto sa elevare la vita civile e sociale dei popoli.

E non nei resoconti soltanto della Camera vibra l'alto sapere di Paolo Boselli: resta di lui un centinaio di pubblicazioni, tutte dotate di quello spirito indagatore, sintetico, preciso ch'è la sua caratteristica e il segreto delle sue benemeritenze. Noto: *L'evoluzione storica della operosità ligure, Provvedimenti relativi alla marina mercantile, L'industria metallurgica in Savona, Le droit maritime en Italie, Vittorio Emanuele II, Umberto I, Goffredo Mameli* tra le tante.

Questo l'Uomo pubblico, che tanta parte ebbe nel consolidarsi dei nuovi destini d'Italia. L'Uomo privato ebbe l'uguale severità serena, integra, l'uguale armonia d'ogni facoltà spirituale, uomo di cuore, tutto bontà per ognuno, affettuoso cogli amici, speranza per chi in lui ricercava ausilio, indirizzo, la parola vitale che gli ingegni eletti dispensano, arra di progresso, a chi si avvia per la via tribolata dell'ideale.

Per l'illustre Figlio di Liguria vibra il cuore degli ammiratori d'ogni sponda, il giusto orgoglio delle nostre floride, forti Riviere che in Lui salutano l'alto rappresentante della virtù di nostra gente.

Torino e Savona, unite in intenti secolari, comuni, d'industrie e commerci, di civili conquiste festeggiano il Figlio di nascita, il Cittadino d'elezione con feste grandi, commosse. E' l'apoteosi della sua attività superba, che onorerebbe ogni Parlamento ed ogni popolo.

Nell'aurea medaglia decretatagli da Savona sta scritto in laconico, classico modo: DALL'ANNO MDCCCLXX — NEI CONSIGLI — DEL COMUNE — DEL PARLAMENTO — DELLA CORONA — PER ALTEZZA D'INGEGNO — BENE MERITÒ DELLA PATRIA. E' quella voce italiana, affetto di riconoscenza, senso di nobile superbia: sì Paolo Boselli bene meritò dalla sua Patria, e questa è la corona fulgida della sua canizie veneranda, immarcescibile alloro della vera grandezza!

F. N.

Un genovese fra gli attuali medaglisti italiani

Le medaglie di presenza dei Deputati, dei Senatori, le medaglie che si distribuiscono come premio delle Mostre nazionali o regionali, ai convenuti delle commemorazioni patriottiche, ai giovanetti, ai fanciulli delle scuole pubbliche, sono, nella generalità, ispirate al più banale convenzionalismo accademico, prive di fascino artistico. Mi sia lecito rilevare che l'Italia d'oggi, nei riguardi della produzione medagliistica ed in confronto di altre Nazioni, specie della Francia, del Belgio, elevatesi agli eccelsi orizzonti del bello, è ridotta in non floride condizioni. L'Italia di Matteo de' Paoli, il medaglista ufficiale di Sigismondo Malatesta, l'Italia di Nicolò Fiorentino, dello Sperandio, di Gian Cristoforo Romano, Caradosso, Leone Leoni, Pastorino, Benvenuto Cellini, è dunque rimasta un semplice ricordo?

Il geniale ed attivo direttore del Medagliere Nazionale di Brera, Prof. Serafino Ricci, dice che ciò dipende dall'essersi fatti strada, in Italia, due concetti sbagliati, difficilmente sradicabili dalle menti degli artisti e del pubblico colto, che, cioè, ogni scultore possa fare il medaglista e che la medaglia e la placchetta, in quanto rispondono a necessità nell'ordine pratico (commemorazioni, premi sportivi, distintivi, tessere per società e congressi, gettoni di presenza, ciondoli artistici e simili), non si devono più considerare opere d'arte che possano rivaleggiare colle maggiori, ma piuttosto opere d'arte applicate all'industria, anzi, addirittura prodotti industriali che non mette conto, nè di preparare perfetti prima, nè di esporre e studiare poi. Ed invece, pur che si volga la mente degli studiosi e del pubblico colto a ben considerare la medaglia nei migliori periodi di produzione, s'innalza gigante il pensiero delle migliaia d'artisti medaglisti, che le facoltà visive acuirono a ritrarre la massima vita vissuta, in un piccolo diametro; e del principe, dell'uomo illustre, diedero il ritratto, e sul rovescio tentarono un gruppo artistico, che lasciasse riposare lo spirito nella serena contemplazione del bello naturale e plastico, e rendesse immortali, sul bronzo, le vittorie della patria e della scienza, le tradizioni, i costumi della stirpe, nella libera genialità latina.

Meno male che nelle alte sfere s'incomincia un pochino a capire l'attuale ed impressionante deficienza italiana nell'arte d'incidere; prova ne sia che, malgrado la cronica ristrettezza dei mezzi finanziari, il Ministero del Tesoro e quello dell'Istruzione hanno trovato modo di far scaturire i fondi occorrenti, per l'istituzione in Roma di un'apposita Scuola d'Arte della Medaglia. Ed è davvero una fortuna che l'Italia abbia ora il Jhonson di Milano, il quale, coadiuvato da valenti scultori, come il Bistolfi, il Boninsegna, il Trentacoste, ha fatto tanto e consacrerà, non dubito, novelle energie, onde portare l'arte della Medaglia in condizione più decorosa, il che è voluto dalle tradizioni nostre, chè (nessuno può negarlo) è gloria italiana aver insegnate agli altri popoli d'Europa le risorse e le finenze proprie dell'arte medaglistica e della glittica.

Al Jhonson, per fortuna, fanno degna corona altri ancora.

Ad esempio, il Nelli, incisore e fonditore, ben noto per le sue geniali produzioni medaglistiche a ricordo della conquista libica, Giovanni Cariatì di Santa Maria Capua Vetere, artista robusto, che in Italia ed all'Estero va raccogliendo largo, schietto, plauso competente, e Pietro Ferrea, che ha fondato in Genova, nel 1870, uno stabilimento tra i più rinomati del genere. I risultati ottenuti da quest'ultimo in più di quarant'anni, anche per la valida cooperazione dei suoi figli, mentre onorano l'artista, contribuiscono alla gloria della nostra Liguria e d'Italia, che vogliamo grande e possente nelle più nobili, multiformi manifestazioni dell'attività umana.

Mi è grato rilevare con brevi e disadorni cenni l'attività del Ferrea, non già per adulare, perchè all'artista vero non tornano mai grate le adulazioni, ma perchè essa valga d'esempio salutare ai giovani, dai quali sperano sempre l'Arte e la Patria.

E' del Ferrea, la medaglia incisa, quale postuma onoranza, a Giuseppe Mazzini:

LA GIOVINE ITALIA AI SVOI MARTIRI

per la quale il Medaglista ha saputo affrancarsi dal volgare servilismo nell'imitazione e sostituire alla fredda preparazione teorica il libero sviluppo delle individuali tendenze artistiche.

Genova, nel Cinquantenario della partenza dallo Scoglio di Quarto dei « Mille Vindici del destino », depose memore e riconoscente una corona di bronzo sull'obelisco eretto nel 1861 su quello Scoglio ed innalzò una colonna rostrata sul Ponte Federico Guglielmo, a perenne rimembranza del sito da cui salpò il manipolo dei Prodi, ed ai Superstiti dell'ardita impresa offrì una medaglia, portante il busto di Giuseppe Garibaldi e la faticata data.

Ebbene, anche questa medaglia è geniale lavoro del Ferrea, pregevolissima per correttezza di disegno e per concetto.

Il Ferrea ne ha poi emesse tante e tante altre, sempre concettose, belle. Ricordo quelle ad onore di Mazzini, di Garibaldi, di Anita, in memoria di Giuseppe Verdi, del Duca di Galliera, dell'Ammiraglio Bettolo, di Giordano Bruno.

Pietro Ferrea è dunque una fulgida figura d'instancabile lavoratore ed io attendo cose nuove e buone dalle sue mani esperte.

Pertanto, a mezzo della « Gazzetta di Genova », invio a Lui ed ai Figli, rispettoso ed affettuoso saluto.

E' il saluto di Savona a Genova; oggi, grazie alla civiltà, alleate nelle lotte feconde, per la prosperità economica, per il rinnovamento artistico d'Italia.

Savona, maggio 1914.

AVV. ALESSANDRO CORTESE.

SAVONA NEL 1858 - 59

Savona, propugnacolo secolare di libertà contro ogni forma di oppressione, unita, dopo l'era napoleonica, a fili d'oro colla Dinastia Sabauda, palpito, con indomata, irresistibile fede, all'aprirsi del nostro riscatto.

I primi documenti liberali di Carlo Alberto, nel 1847, furono salutati con luminarie di gioia, con indirizzi e funzioni religiose. Lo Statuto del '48 suscitò entusiasmi indescrivibili (1): il centro della festa si fu al Santuario di N. S. di Misericordia, e vi partecipò tutto il popolo, con a capo le Autorità. Ho letta una relazione dell'avvenimento, dettata da P. Francesco Pizzorno d. S. P., e quell'entusiasmo, che pervade le pagine belle, poetiche mi ha commosso (2). Dell'ora storica restano i canti degli aedi. G. B. Garibaldi cantava:

Esulta, o Italia, il giolito
Che in te si cape è sacro;
Del Redentore immagine
Il vero simulacro
Ha svelto dagli spiriti
La tenebra feral.

Ai Reggitori, ai Principi
Il ver sentiero addita:
Per vera strada i popoli
Guida a virtù smarrita
Sì che di Prenci e popoli
Una tribù farà (3).

Il marchese Carlo Montesisto gridava, nell'empito del furore presago:

Altri uniti con noi di credenza
Con gli artigli efferati martira;
Dio è stanco! La coppa dell'ira
Dio già versa, ed impugna il flagel.
Fuor d'Italia, o stranieri! Era il grido
Che di Giulio allegrava la bile,
Fuor stranieri! il suo grido è simile,
Fuor d'Italia! Egli è il grido del Re (4).

E se alla prima Festa nazionale in Torino partecipava, con serica bandiera, il Comune il popolo savonese, disertava le case: erano dimostrazioni, suoni, fiaccolate. Pietro Giuria scriveva inni per i combattenti: partivano i coscritti, i volontari e cadevano, con animo romano, sui campi della gloria.

Poi venne la ritirata di Custoza, l'infelice giornata di Novara. In quell'aurora del '49 Genova dubitò, si ribellò, ma Savona stette ferma, fidente nell'astro oscurato, ma non domo (5), mirò poi a due Grandi che andavano maturando i nuovi destini: Vittorio Emanuele II e Camillo di Cavour.

E Re Vittorio, passando da Savona, il 29 gennaio 1857, reduce da Nizza, poté sentire quel palpito vivo, fidente. Tutta la cittadinanza fu ad attenderlo coi bimbi dell'Asilo, gli alunni del Seminario bellamente schierati. E quando uno di quei piccini gli disse:

Noi siam poveri piccini,
Incapaci a ben parlar;
Ma d'amor, chi ci vuol bene,
Noi sappiamo ricambiar.
Poichè dunque, Augusto Sire,
Voi sì buono il ciel ne die':
Tu proteggi, a Dio diremo,
Sì buon padre, e sì gran Re.
E il Signor, ch'è pei bambini
Tutto amor, tutto bontà,
Sire! il cor ce lo impromette:
Il Signor n'esaudirà (6),

furono viste lacrime in cento e cento volti, che si ripeterono sulla piazza del nuovo Teatro Chiabrera, quando il primo Magistrato, Paolo Assereto, attorniato dalle Autorità religiose, politiche, militari presentava al gran Re i voti del popolo plaudente (7).

E mentre, per la politica sagace di Cavour, s'andava preparando il convegno di Plombières, che dovea darci l'alleanza di Napoleone III, e gli animi italiani dalla « Società Nazionale » erano plasmati alle nuove speranze, ai nuovi sacrifici, Savona, vibrava, in ogni ordine di popolo, del più santo entusiasmo.

Lo si vide il 9 maggio del seguente 1858, nella festa commemorativa dello Statuto. L'altro giornale cittadino: « Il Diario Savonese » invitava a celebrare quella festa nel raccoglimento dell'unione, nel patto della libertà, nella promessa dell'eroismo. « Fede dunque — concludeva — in un avvenire, che non è però per gli inerti e pei pusillanimi: e se qualche sacrificio vi è chiesto, pensate ch'esso è fecondo di bene, pensate che senza sacrifici a grandi cose non si pervenne giammai » (8). Eguali concetti si lessero nel manifesto del Sindaco, Angelo Ponzzone e del comandante la Guardia nazionale, maggiore Macchioli.

E la festa fu solenne. Si tenne prima la rassegna della Guardia nazionale, cui partecipò tutto il popolo, e principalmente, con simpatico entusiasmo, la gioventù studentesca. Seguì poscia una funzione religiosa in Duomo, indi la rivista della Guardia e de' bersaglieri. Alla sera tutta la città apparve immersa in una magica teoria di luci (9).

La sacra ricorrenza fu celebrata in un'intima festa per opera della « Società progressista degli Artisti ed operai » savonesi. Vi fu un animato banchetto e, al levar delle mense, Pietro Sbarbaro disse uno dei suoi discorsi profondi, alati, mentre il giovane Luigi Astengo entusiasmava con sonanti decenari, così chiudendo le strofe armoniose:

E se un di libertade ne appelli,
Se dal sonno si desti la terra,
Noi riuniti agli oppressi fratelli
Pugnerem la novissima guerra,
Finchè rieda l'esoso straniero
Dove Dio la sua patria locò,
Finchè libero torni il pensiero
Come libero Dio lo credè (10).

Il 23 maggio gli antichi veterani di Napoleone I, alcuni dei quali avevano fatta la campagna leggendaria di Russia, si adunarono in numero di 68 in S. Andrea per un ufficio funebre a prò di tanti scomparsi. Aveano tutti la medaglia di S. Elena, assisteva il V. Console francese in divisa e sulla porta campeggiava, in una corona d'alloro, la bella scritta:

A Colui
Che si assise arbitro fra due secoli
Napoleone il Grande
I soldati dell'Impero
Pregano requie (11).

La fiaccola dell'entusiasmo comune, così viva nella balda coorte studentesca, fu squassata specialmente nei due Collegi cittadini: degli Scolopi e dei Missionari. In un opuscolo di quei tempi fu magnificato il severo e multiforme spirito patriottico dei primi (12), cantato da Giuseppe Cesare Abba nei suoi libri vibranti (13).

Eguale spirito dominava nel collegio della Missione. Il 5 novembre di quest'anno fu tenuta l'Accademia inaugurale degli studi, e la prolusione fu letta del superiore, sig. Bailo. Trattò egli: « La grandezza d'Italia » nelle lettere, scienze ed arti e, nella seconda parte del suo dire, prospettò i dolori dell'ora cheolgeva, i propositi, le speranze, i doveri e la chiusa fu un inno che trascinò l'eletta accolta che lo seguiva (14).

Ed eccoci al memorando 1859, aperto solennemente dalla seduta di Torino del 13 Gennaio in cui si udirono le commosse parole del gran Re: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! ». Era l'alba del riscatto! E la parte migliore dei Savonesi sentì la parola e il 15, il 16 di quell'istesso gennaio si radunava al teatrino degli Scolopi per fondare una Sezione della « Società nazionale » che avrebbe dovuto essere il centro del comune patriottismo (15). Francesco Sbarbaro era tra i dirigenti.

Partiti i baldi bersaglieri per quella guerra, che ormai sentiasi all'orizzonte, il servizio di guarnigione fu affidato alla Guardia nazionale che vi si sobbarcò

con uno spirito d'abnegazione esemplare (16). E per la divisa del battaglione avvennero, poi, discussioni a quei dì memorande. Chi desiderava la divisa *speciale*, più marziale, appariscente, chi quella *generale* (blouse a piccole righe e pantaloni a volontà), più economica. I fautori della prima obbedivano certo a un lodevole impulso patriottico, volendo, in certo modo, armonizzare l'esteriorità colla piena degli animi. E il Consiglio Comunale, in seduta del 15 aprile, li accontentava (17). Senonchè la realtà richiama ben tosto il Consiglio alla verità delle cose e il 10 del seguente maggio veniva adottata la divisa generale (18).

Davansi, intanto, nel Regno Sabauda le prime disposizioni per la mobilitazione. Molte famiglie si trovavano prive dei loro sostegni e fraternità voleva che alle vicine disavventure della guerra non fossero unite quelle della miseria per tanti disagiati. Sorse, così, l'idea di costituire l'opera dei « Comitati di soccorso per le famiglie dei contingenti ».

A Savona la spinta venne dal Collegio dei Missionari, che dava una recita (19), e specialmente dal Comune che, in sua seduta del 17 marzo, istituiva un Comitato locale per i soldati della Provincia (20). In seduta del 30 dello stesso mese, si decideva aggregarlo a quello centrale di Torino (21). La più preziosa collaborazione a questo Comitato venne dalle signore savonesi e dalla Società operaia. Delle prime eranvi scelte quattro per parrocchia ed ebbero l'in carico di questue settimanali: la seconda nominava otto collettori all'eguale scopo (22). E poichè in Genova andavasi apprestando una grande lotteria per le povere famiglie, il Consiglio Comunale decideva aggregarvi in Savona le pie signore che davano sì largo contributo al Comitato locale dei soccorsi (23). Anche il clero concorse con ardore e commosse la bella circolare che il Vescovo, monsignore Alessandro Riccardi, gli inviava il 31 marzo di quest'anno (24).

Ed eccoci alla guerra, bandita nei due memorandi proclami del 27 e 29 aprile. Essi furono affissi ai muri cittadini, tra l'entusiasmo più vivo, e in certi punti, furono ornati dei colori nazionali (25). E come a Savona sarebbero passati parecchi reggimenti di cavalleria che la Francia inviava per cooperare col suo baldo esercito, al nostro riscatto, così il Consiglio Comunale, in sua seduta, del 6 maggio, deliberava che i cittadini dovessero costituire all'alloggiamento dei vari contingenti (26). E la città rispose unanime, primi il Vescovo, gli Scolopi, i Missionari, le chiese, gli Oratori (27).

Correvano, in questi giorni superbi, vibranti poesie: ai Savonesi fu particolarmente cara quella di P. Pizzorno, che dieci anni innanzi, tanto avea contribuito ai primi entusiasmi. S'intitolava: « L'Ora è suonata » e cominciava così:

O aspettata nell'ira e nel pianto,
Vagheggiata fra il sangue e le morti,
Segno invitto all'anelito santo,
Che nei cuori fremendo covò.
Sei pur giunta? Sì l'ora dei forti
La grand'ora d'Italia sonò! (28)

Il Comune, intanto, era stato avvertito che il 20-22-23-24-25-26-27-28 sarebbe passata la cavalleria francese diretta ai campi della lotta. E, in sua

seduta del 17 maggio, deliberava un'accoglienza trionfale per quella generosa gioventù: vie imbandierate, addobbate, archi di trionfo a mortelle, orifiamme, scritte, servizio d'onore della Guardia nazionale, ricevimento solenne sulla piazza del Teatro Chiabrera, spettacolo di gala (29). Un manifesto alato del sindaco Angelo Ponzone chiamò i cittadini alla manifestazione solenne: ad essa preparò ancora gli animi un canto francese dell'abate Solari, imitato da La Mennais. Si fingeva un dialogo tra uno spettatore e i prodi figli di Francia. Dove andate? chiedeva quegli e rispondevano questi: « Nous allons combattre pour la justice, pour la sainte cause des nations, pour les droits sacrés de la liberté et de l'indépendance des peuples... Nous allons combattre pour que les plus nobles têtes ne soient plus jetées au bûcher, les esprits les plus élevés comprimés par la plus sottile brutalité, les cœurs les plus généreux corrompus par le plus dur esclavage: et le bâton du Croate ne gouverne plus le peuple qui a donné des lois au monde... Nous allons verser notre sang pour que la Nation qui a été souveraine du monde soit enfin rendue à elle-même e ne change plus de maître... (30) ».

E il 20 maggio venne lo stato maggiore del 1.º Reggimento della Guardia Imperiale, sotto gli ordini del generale Morris. A Zinola vi erano i primi archi trionfali e una fanciulla bianco vestita presentò le prime rose (31). Altri, intrecciati di quercia e d'alloro, erano all'ingresso della città. Vi erano scritte nelle due lingue sorelle: vi si ricordavano le pugne del 1796, le parole dei due Re, la vittoria di Montebello (32). La Guardia nazionale rendeva gli onori, al comando del suo maggiore, barone dell'Isola-Molo, la banda civica suonava scelte armonie, il popolo acclamava, spargeva fiori, il cannone tuonava dalla fortezza.

Sulla piazza del Teatro vi fu il ricevimento delle Autorità e la rassegna della Guardia nazionale. Passati gli ufficiali all'Albergo Reale, la banda rinnovò il suo programma. Alla sera seguì a Teatro la rappresentazione di gala colla « Lucrezia Borgia », tra un entusiasmo delirante (33).

Il 22 partirono e lo stesso giorno giunsero i Cacciatori, il 23 aprile le Guide, il 24 i Dragoni dell'Imperatrice. L'entusiasmo cresceva ogni giorno. « Nuove ovazioni — scriveva Il Saggiatore — si succedono a nuove ovazioni: esse sono lo sfogo e l'espressione di un popolo che tutta comprende la grandezza del sacrificio dei nostri generosi alleati: sono il grido della riconoscenza e il presentimento sicuro del trionfo di una causa che ben si può dire la più bella e la più santa, che siasi mai combattuta (34) ».

L'arrivo delle Guide fu oggetto di un entusiasmo mai visto. La Banda del corpo riuniva le sue note con quella cittadina e, la sera, allo spettacolo del Chiabrera, l'entusiasmo generale toccò la sua più alta espressione. Nell'intermezzo si cantò l'« Inno Marziale », musicato dal maestro Ferretti, degno discepolo del Mercadante. Cominciava con queste strofe vibranti:

Prodi all'armi! Omai la squilla
A battaglia i prodi invita:
E' codardo chi la vita
Per la patria dar non sa.

Mano ai brandi. Un'orda infame
Guerra e morte ci minaccia:
Su levate all'Austro in faccia
Il vessil di libertà..... (35).

Il 25 fu la volta dei Lancieri, che tenevano mensa imbandita sulla piazza per volontà di popolo. La sera vi fu spettacolo al Chiabrera, e ballo al Casino (36). Il 28 venne il 1° Reggimento dei Corazzieri, che avvinse la folla per il suo contegno e la ricchezza delle divise (37). Poco mancò non venissero meno i fiori: fanciulle savonesi s'industriarono tanto che altri fiori furono trovati e la pioggia gentile durò (38).

(Continua)

Dott. NOBERASCO FILIPPO

- (1) V. A. Bruno: « Storia di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1901, pag. 186 e seg. e « Savona nel 1848-9 » in: « Bollettino della Società Storica Savonese », Anno I, 1898, N.º 2-3, pag. 67 e seg.
- (2) Tio. Rossi, 1848, pag. 3 e seg.
- (3) V. cit. Relaz. di P. Pizzorno, pag. 15-16.
- (4) V. id. pag. 11.
- (5) V. A. Bruno cit.: « Storia di Savona », pag. 188.
- (6) V. « Saggiatore » Giornale della Provincia di Savona, 3 Febbraio 1857, N.º 10.
- (7) V. « Supplemento al Saggiatore », 30 Gennaio 1857, N.º 9.
- (8) 7 Maggio 1858, N.º 8.
- (9) V. « Supplemento del Saggiatore », 10 Maggio 1858, e N.º dell'11 Maggio, N.º 55 e « Diario Savonese », 11 Maggio 1858, N.º 9, col Supplemento.
- (10) V. Giornali cit., N.º cit.
- (11) V. « Il Diario Savonese », 25 Maggio 1858, N.º 13.
- (12) V. N. N.: « Saggio di Prose Giovanili », Tip. Miralta, 1861.
- (13) Cfr. « Da Quarto al Volturno », « Cose Garibaldine », « Le rive della Bormida - Racconto storico del 1794 ».
- (14) V. « Il Diario Savonese », 6 Novembre 1858, N.º 74.
- (15) V. « Il Saggiatore », 15 Gennaio 1859, N.º 5.
- (16) V. « Il Saggiatore », 27 Gennaio 1859, N.º 10.
- (17) V. Reg. Deliberazioni 1859-60, pag. 83 e seg.
- (18) V. id. 1859-60 pag. 111 e seg.
- (19) V. « Diario Savonese », 17 Marzo 1859, N.º 183.
- (20) Il Comitato fu così composto: Mons. Vescovo - Comm. Angelo Ponzone, Sindaco - Bar. Gioachino Dell'Isola Molo, Cav. March. Dott. Paolo Assereto, Cap. Vincenzo Noberasco, Consiglieri Comunali - Can. Serafino Orenco - Ab. Prof. Giovanni Solari - Angelo Frugone - Not. Paolo Boselli. N. Reg. Delib. cit., pag. 37.
- (21) V. Reg. cit., pag. 50.
- (22) V. « Diario Savonese », 28 Marzo 1859, N.º 191 e « Il Saggiatore », 22 Marzo 1859, N.º 31.
- (23) V. Reg. Delib. cit. seduta 11 Aprile 1859, pag. 74 e seg.
- (24) V. « Il Saggiatore », 5 Aprile 1859, N.º 36.
- (25) V. « Storia di Savona » cit. di A. Bruno, pag. 188.
- (26) V. Reg. Delib. cit., pag. 107 e seg.
- (27) V. cit. Bruno: « Storia di Savona », pag. 188-9.
- (28) V. « Il Diario Savonese », 4 Maggio 1859, N.º 223.
- (29) V. Reg. Delib. cit., pag. 121 e seg.
- (30) V. « Il Diario Savonese », 20 Maggio 1859, N.º 237.
- (31) V. id. 21 Maggio 1859, N.º 238.
- (32) V. « Storia di Savona » cit. di A. Bruno, pag. 189-90.
- (33) V. « Il Saggiatore », 21 Maggio 1859, N.º 53.
- (34) V. « Il Saggiatore » N.º 54 del 24 Maggio 1859.
- (35) V. « Il Saggiatore », 24 Maggio 1859, N.º 54.
- (36) V. « Il Saggiatore », 26 Maggio 1859, N.º 55. Il Bruno erra la data d'arrivo.
- (37) V. « Il Saggiatore », 28 Maggio 1859, N.º 56.
- (38) V. « Il Diario Savonese », 28 Maggio 1859, N.º 244.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

1 Giugno 1814

Assicurasi che la grande carrozza di cerimonia di Napoleone è stata spedita in Russia; e credesi che il busto dell'ex Imperatore, che sormontava la colonna della piazza Vendôme, sarà parimente trasportato a Pietroburgo.

8 Giugno

DIREZIONE DELLE POSTE.

Dal 6 giugno in appresso avrà luogo ogni settimana una terza spedizione per Torino per mezzo di staffetta colle lettere per Novi, Alessandria, Asti Torino e Francia.

11 Giugno

La moda prova de' cambiamenti importanti che è troppo interessante di far conoscere. I cappelli delle signore ch'erano poco prima di forma così alta, diminuiscono ogni giorno, come per ravvicinarsi a quella specie di *calotte* che le dame venute dall'altra parte della Manica hanno per la prima volta fatto vedere a Parigi. Il taglio delle robbe delle miledi è lungo come quello delle donzelle che sortivano di monastero nel 1789. Tutto ciò forma un complesso d'abito assai strano.

Ma chi sa? La moda forse lo consoliderà e allora sarà del massimo *bon-ton* d'avere la vita come una vespa e la testa come uno scaraboccino.

Il vestito per gli uomini prova delle variazioni non meno sensibili. Un uomo di moda porta un cappello basso di forma, perfettamente rotondo, e che non ha due dita d'orlo, la cravatta è assai voluminosa come se si volesse far credere che nasconda qualche malanno. Il colletto della camicia non deve comparire; il corpetto abbottonato fino al collo non lascia più vedere se la biancheria sia bianca e fina. L'abito è lungo di taglio e di falde. Un paio di calzoni di cotone, le ghettoni simili, che montano fino al ginocchio come quelle d'un soldato, con questa differenza, che per una bizzarria della moda tali ghettoni non stringon bene e fanno delle grandi pieghe su tutta la lunghezza delle gambe, e questo è ciò che compisce l'abito d'un uomo vestito all'ultima moda.

22 Giugno

Teatro di S. Agostino. — Per questa sera l'opera nuova ATAR, ossia il *Serraglio d'Ormus*, musica di Mayer; con balletto arabo intrecciato nel dramma, alla fine del 1° Atto.

25 Giugno

Notizie dell'Elba portano che la principessa Paolina era partita da quell'isola, e si recava a Napoli, e che il nuovo Sovrano continuava il suo esercizio a cavallo, e accudiva ai varii lavori intrapresi di suo ordine.

28 Giugno

Un giornale tedesco annunzia la morte di un ricco Turco, Achmed-Effendi, accaduta in Adrianopoli.

Quest'uomo, impiegato or son pochi anni in una missione a Vienna, vi si era segnalato co' suoi vizii e colla sua ghiottoneria. Egli aveva 23 mogli.

Lasciò morendo 7.200,000 fr. di fortuna personale.

La Valle del... Cervino

Niente paura!... Lasciate, o baldi campioni dell'Alpe... di Creto; lasciate, o intrepidi scalinatori dei ghiacci ai... di S. Eusebio; lasciate a ben meritato riposo le non arrugginite picche e le robuste corde: il maestoso sovrano delle Pennine non si muove dal suo regno, e voi, attaccati a buon diritto alla vostra pelle, non andate certo a Lui. Ma se vaghezza vi muove di ammirarne le slanciate linee; se — pur non rischiando di proprio — volete subir l'impressione a scartamento ridotto di toccar l'ecelsa vetta, io non vi guiderò al gigante.....

V'è in quel di Toirano una *valletta amena* che s'adagia fra un alternarsi di orride balze e di erbosi pendii: la rendono piacevole le fresche, argentine acque che scendono dai gioghi di Bardineto, la ricca tavolozza di tinte che va dal verde cupo dell'olivo — nella bassa valle — allo smeraldo del castagno poco più in alto, per finire nel grigio-rosastro delle nude roccie.

Pare che Mamma Natura siasi divertita a fare di questa breve Val Varatella un minuscolo e completo modello da svilupparsi poi a più ampie linee in più ampio territorio. V'è tutto: oliveti, frutteti, dorsi erbosi e pianeggianti, creste aspre e rocciose, pascoli, laghi, grotte, ponti lillipuziani, archi arditi, stalle, catapecchie in rovina; ma in tutta la valletta non una sola costruzione abitata da umana gente! A mio modo di vedere ciò torna a vantaggio dell'orrida bellezza del luogo; e chi non la pensa come me comprenderà però come la piccolissima superficie di terreno coltivabile impedisca che sorgano abitazioni in un sito per la maggior parte roccioso, mentre tutto intorno, sia nella pianura che precede Toirano, sia negli alti pascoli che annunciano lo spartiacque, sia nella laterale valletta di Carpe la pietra cede il posto a larghi spiazzi di terreno incantevole che promette di remunerare ad usura il lavoro di robuste braccia.

Dovendo dare un'impressione a grandi linee di questa regione — senza gettare i lettori fra le braccia di Morfeo — sceglieremo la via meno noiosa per osservare quanto c'è da osservare, cominciando col metter da parte il capoluogo. Per parlarvene bisognerebbe che vi ammannissi un manicaretto di dati cronologici, di condottieri, di battaglie austro-sarde, roba piuttosto indigesta, specialmente quando è cucinata maluccio; ed io porto fresco fresco il ricordo di una lezioncina di... storia patria che mi ha fatto giurare di non occuparmi mai più dei fatti d'altri, tanto più quando questi siano fatti successi... dieci secoli fa.

Fu precisamente per aver detto — nel numero di febbraio — essere la chiesa di Castello d'Andora opera del 1400, che ho avuto il piacere di ricevere una letterina di smentita! Si dice che io abbia ringiovanito questo monumento di due secoli!

E così non vi parlerò mai più di storia; chè se anche avessi ogni buona volontà di darvi qualche notizia su Toirano, dovrei spigolare qua e là... o inventare.....

So però — per averlo appreso da certa fonte — che il paese si contende con Albenga e Varigotti il primato dell'antichità; (e basta andarci dentro per accorgersene) e so anche che nella stagione estiva è un buon centro di villeggiatura dove si dan convegno molte e simpatiche figurine; e questo non me l'ha detto nessuno; l'ho visto molto bene con i miei occhi.

Uscendo da Toirano e risalendo il Varatella la prima cosa che ci colpisce è la imponente parete di roccie che scende quasi a picco dal San Pedrin, un contrafforte del M. Carmo; e nella parete stessa, ad una altezza di circa 150 metri, l'apertura della grotta di S. Lucia con la sua minuscola chiesetta.

E nella grotta... il miracolo: Una sottile e perenne sorgente dotata di virtù terapeutiche straordinarie. Basta bagnarsi gli occhi con quest'acqua

portentosa per preservarli per sempre da qualunque infermità, o per riacquistare la vista, — ben inteso quando si abbia avuto precedentemente la disgraziata precauzione di perderla. La storia, quella storia che ho così maltrattato nello scorso febbraio, non parla delle guarigioni ottenute; ma anche oggi la fede richiama dai circostanti comuni parecchie centinaia di individui ogni qualvolta viene la festa di S. Lucia.

Altre e interessanti grotte sono sparse nel territorio, e tutte, pare, anche interessanti dal lato etnografico. Me ne parlò con entusiasmo... geologico l'amico prof. Gaetano Rovereto, il quale, avendo avuto la velleità — per certe sue ragioni scientifiche — di ficcare il naso in tutti i buchi... preistorici della Liguria, potè darmi con sicura cognizione di causa preziose notizie sugli antichi abitatori di queste caverne. Di tali notizie vi faccio grazia: posso dirvi soltanto che degli abitatori preistorici non si son trovate che... le ossa; le quali attentamente analizzate secondo i severi dettami dell'anatomia — hanno rivelato la loro origine non eccessivamente... umana.

E qualche cosa ci deve essere di vero, perchè anche oggi giorno nelle montagne di Toirano, di Ballestrino e di Carpe si cura in modo speciale l'allevamento di pregiatissimi asini. Honny soit.....

Lasciata S. Lucia a custodire l'entrata della grotta, noi possiamo proseguire per la nostra via, o meglio per le nostre vie, essendochè son due le strade che conducono al Giogo di Bardineto: una buona mulattiera che segue fedelmente il corso del torrente ed una carrozzabile in costruzione. Della carrozzabile ne discuteremo fra qualche anno, quando sarà terminata; intanto posso dirvi fin d'ora che riuscirà una delle più pittoresche vie di valico del Ligure Appennino.

La mulattiera fino ad un certo tratto è stata assorbita nella sede stradale della nuova via, senza che ne abbia subito gran danno la bellezza del paesaggio. Ecco le stalle-rifugio, ancora una volta; ecco l'antico mulino con la sua ricca e perenne cascata; ecco il ponticello snello e grazioso; e finalmente ecco..... il *Cervino*! Non quello gigante di cui v'ho detto, ma il pigmeo! Eppure io ho avuto, quando per la prima volta percorsi il Varatella, un'impressione indimenticabile di questo picco che si presenta inaspettatamente allo sguardo lassù, nel giro della vallata.

Chi non ha visto (almeno effigiato nella réclame di una qualche fabbrica di cioccolato svizzero) il Cervino... vero come si presenta dal versante di Zermatt? Ebbene, il picco del Varatella ha le stesse linee, gli stessi contorni; in una parola la stessa fisionomia; si direbbe proprio — nella modesta altezza di 300 o 400 metri — una fedele riproduzione del Colosso delle Alpi Pennine. I miei valorosi colleghi del C. A. I. mi perdonino il delitto di lesa maestà! Ai piedi del picco tre o quattro vecchie casupole: il Giomein; in alto, sopra Ballestrino, un valico: il Teodulo; verso la vetta l'apertura di una piccola grotta: il rifugio della Cravatta. La messa in scena è completa e noi fungiamo da carovana. Su, in carattere: annoda la corda, abbranca la picca e... via per la mulattiera!

E si giunge così al *Salto del Lupo*. E' un burrone che ha per base un tenebroso laghetto e nella parte superiore è rinserrato da due scogli distanti fra di loro poco tratto; e fra questi è l'abisso: trenta metri circa.

C'è anche una leggenda che narra di una fanciulla la quale, inseguita da un lupo affamato (non vi spaventate! ora non ce ne sono più) avrebbe spiccato un salto nel burrone, evaporandosi per l'aria prima di arrivare in fondo.

Adesso, per le esigenze della costruenda strada, l'orrido ha ceduto il posto ad un ardito arco di ponte, di modo che le fanciulle inseguite dal lupo mannaro possono, senza timore di evaporarsi nel periglioso salto passare con sicura fortuna all'altra riva.

A questo punto la via carrozzabile volge a sinistra ed entra nella valle di Carpe; noi teniamo la nostra, più primitiva, più simpatica e soprattutto più breve per chi vuol giungere in breve ora alle sorgenti della Bormida.

Si comincia a salire con più sensibile prudenza, senza incontrare nulla di notevole che valga la pena di essere ricordato. L'aria più viva e frizzante ci annunzia che la valle va assumendo un carattere più alpestre; ed infatti gli ultimi olivi cedono il posto ai castagni e alle quercie; piante di noccioline e di grosse more fanno ghiotta siepe al sentiero; e le rocciose pareti laterali, perdendo gradatamente i pochi ciuffi di arbusti, lasciano allo scoperto certi lastroni di roccia, certi canalini, certe creste da invogliare al cimento anche i più puristi dell'alta montagna.

Oltrepassata una stalla preistorica, provvido rifugio se vi piglia un acquazzone, comincia la vera e rapida salita del Giovo. Il torrente diventa quasi improvvisamente ruscello; i pascoli sono più radi e più ristretti, e la via si interna in una stretta forra che fa ricordare certi tratti della valle del Negrone fra Ponti di Nava e Viozene.

Nello scorso settembre una comitiva di cinque... individui ascendeva allegramente l'erta: erano cinque teste provvisoriamente scariche a cui si aggregavano — corredo indispensabile — cinque sacchi da montagna e cinque macchine fotografiche. Lasciato a casa (misura prudente) chi il pensiero delle cure professionali, chi il mesto ricordo di un esame andato a picco, non era necessario fare sforzi di volontà per constatare che la gaiezza di una bella giornata di sole s'accordava pienamente con l'umore della comitiva.

« O caro Gino, lo vedi il controluce? » La frase — passata poi ad intercalare — suonava comando. E cinque obbiettivi s'appuntavano, e cinque otturatori scattavano, e cinque negative passavano ad arricchire l'interessante raccolta.

O bei tempi di vacanze! Quanto il vostro ricordo rischiarerà l'orizzonte di una tetra e noiosa giornata d'inverno!.....

Il giogo s'approssima: lo annuncia il trillo delle allodole e il ritorno dei verdi prati; lo annuncia l'abbassarsi della vallata che abbiamo percorsa e che ormai giace dominata ai nostri piedi; e più lo annuncia un certo stimolo gastrico che non può mancare a chi ha al suo attivo tre ore di cammino.

Ancora una grotta: l'ultima. Ma questa non abbisogna di essere illustrata da ciceroni; è una am-

pia apertura al livello del prato che non ha altri meriti che di essere — nella stagione estiva — inalzata all'onore di stalla. E vicino a questa una casupola piccola, rettangolare, con tetto piatto senza spioventi; sembra una scatola di cartone abbandonata da qualche viandante. Non vi so dire quale impressione provai quando, parecchi anni or sono, vidi uscire un filo di fumo dall'esile comignolo, e vicino alla porta, distesa ad asciugare sull'erba, una elegante vestaglia color viola pallido!.....

Noi possiamo fantasticare durante il cammino; possiamo restar presi dalla maestosità dell'orrido del Varatella come dalla gaiezza di un breve canuccio; ma, giunti al valico, le nostre impressioni si troncano improvvisamente per dar luogo all'ammirazione che si impossessa di noi scorgendo la nuova vallata che ci si presenta allo sguardo. Ma come? Siamo nella stessa regione, nella stessa Liguria di poc'anzi? di qua: orrido, burroni, corsi d'acqua stretti e vorticosi, solitudine; di là: un ampio bacino verde, animato da numerosi pascoli e solcato da quel limpido e meraviglioso corso che è la Bormida alle sue sorgenti, cioè là dove la si può ammirare in tutta la sua naturalezza, prima che l'industria abbia avuto tempo di imprigionarla e renderla schiava al suo servizio.

Quanto ci sia da ammirare in questa splendida e incantevole valle diremo in successivi numeri: scenderemo a Bardineto e Calizzano per risalire al Melogno e finire al mare; e se i lettori oltre a leggere le mie impressioni vorranno controllarle sul posto, vedranno come non sia necessario passare il Gottardo o il Sempione per trovare che il mondo è bello.

NINO ALASSIO

Dalla terra di Colombo

Lettere peruviane.

Le guardie del fuoco liguri

In queste terre dove per tanto tempo, nel sistema di edilizia locale, campeggiò la costruzione in legno, onde spesso violenti incendi distrussero in una vampata il frutto di lunghi anni di lavoro, si resero necessarie delle associazioni *sui generis*, dei « cittadini guardiani del fuoco », per coadiuvare le pubbliche autorità nella difesa delle case e degli averi.

A quest'opera degnamente umanitaria portarono un valido contributo i Liguri, e la loro iniziativa merita memoria ed encomio.

Infatti, alcuni nostri corregionali: Francesco Orneta, D.r Egidio Dodero, Michele Canessa, Tomaso Radavero, Giovanni Bollo e Faustino Piaggio, tutti liguri e residenti in Callao, costituivano il 28 ottobre 1868 la « Compagnia Italiana di Pompieri Bellavista », la seconda italiana che si fondava nel Perù.

Quantunque sorgesse in tempi tanto difficili per il Callao, fu tale l'entusiasmo che non solo essa ebbe l'adesione dei corregionali qui residenti, ma bensì quella di tutte le più elevate personalità peruviane e straniere.

Ed a provare in quale concetto fosse tenuta la nuova istituzione basterà ricordare che, a titolo d'incoraggiamento, la Municipalità del Callao la provvedeva subito di una grande pompa a braccia, acciocchè potesse prestare al più presto possibile i suoi importanti servigi.

Da allora la nuova Compagnia incominciò la sua marcia ascendente senza mai deviare dalla sua finalità, prodigando sempre l'opera sua ogni qual volta le si offriva l'occasione, di modo che fu sempre citata d'esempio fra le consorelle, sia per la saggia disciplina che per il pieno assetto e l'istruzione buona ed efficace. Quando la Colonia fu numerosa, numerosi furono i suoi membri attivi, quando poi essa ha diminuito di numero, ai vuoti delle file si è sostituito il maggiore entusiasmo di quelli che rimanevano.

Qualche anno dopo la sua fondazione, ed appunto nel 1875, riuniti in assemblea i facenti parte della Compagnia deliberarono di sostituire il nome di Bellavista con quello di « Compagnia Italiana di Pompieri Italia » per affermare vieppiù con tal nome l'affetto per la patria lontana.

Durante la guerra con la vicina repubblica del Chile, e proprio nei funesti giorni che tanto amaramente ricorda la storia, la « Compagnia Italia » non potendo rimanere impassibile alle angustie che affliggevano gli abitanti della nobile terra ospitale, volle offrire in forma efficace e degna la sua cooperazione alla difesa della città e del popolo, senza violare i doveri che la neutralità impone. Ed in pochissimo tempo s'ebbe pronta ed equipaggiata una sezione per il servizio della « Guardia Urbana », mentre il personale rimanente combatteva gli incendi provocati dal bombardamento della squadra chilena, e nei momenti di tregua, unito alle istituzioni peruviane, prestava l'opera sua nel pietoso servizio d'ambulanza per i feriti. In quell'occasione così si esprese il Prefetto della provincia del Callao, in un memoriale diretto al Ministero degli Interni della Repubblica: *Poca cosa sarebbe qualunque encomio ch'io esprimessi o proponessi per il contegno della « Corporazione dei Pompieri », poichè risulterebbe quasi inutile, essendo a tutti nota l'efficace opera loro e l'eroico slancio con che superavano pericolosissime situazioni nell'adempimento del proprio dovere. Invito solo il Supremo Governo, i Capi dei Dipartimenti e delle Provincie a contribuire a sussidiare detta Corporazione.*

Inoltre spetta alla « Compagnia Italia » il primato dell'innovazione dei suoi materiali e rimarrà suo vanto essere stata la prima fra le consorelle ad importare ed usare nella Repubblica del Perù le potenti pompe a vapore, che dovevano sostituire le vecchie faticosissime a braccia. Non mancò all'uopo l'adesione della colonia del Callao per fornire del necessario la Compagnia, e devesi allo spirito di organizzazione di tre dei nostri: Francesco Toso, Davide Prefumo, e Giuseppe Solimano se oggi la Compagnia Italia possiede un comodo e adatto locale proprio ed una invidiabile situazione finanziaria. Infatti il suo patrimonio attualmente supera le centomila lire in beni stabili, oltre l'abbondante ed ottimo materiale. Le rendite dei suoi immobili le assicurano la vita economica, anche se le strettezze pubbliche non permettessero di chiedere

sacrifici ai soci e se questi, per il continuo diradamento della Colonia, così sensibile nel Callao, venissero a diminuire di numero.

ANDREA PREFUMO

Callao, maggio 1914.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il banditore del « Superuomo »,

Io mi sono soffermato a guardare questa città, con le sue ville e con l'ampio cerchio delle sue colline e dei suoi pendii abitati: e ho visto nel suo seno dei formidabili tipi delle generazioni passate, delle fiere immagini d'uomini arditi e dominatori.

Essi hanno realmente vissuto e continuano a vivere... Le loro case sono edificate e adornate per i secoli, e non per l'ora fuggitiva: essi hanno amato la Vita, benchè questa si sia mostrata rude e malvagia verso di loro. Io vedo pur sempre il Costruttore antico, quale egli mi si presenta alla fantasia, spingente il suo sguardo nelle lontananze, sulla città, sul mare e sulla linea estrema del monte, provando quasi, con codesto suo sguardo, la sua potenza e la sua conquista...

Tutta questa città, tutta questa regione è esuberante di codesto meraviglioso e insaziabile egoismo, e di codesto desiderio di possesso e di preda. E, come questi uomini non riconoscevano limiti nelle loro spedizioni lontane, ponendo nella loro sete di novità, un novello mondo vicino a un antico, così nella loro patria, ognuno si rivoltava contro ognuno, inventando un modo di esprimere la sua superiorità e di porre fra sè e il suo vicino la sua personalità infinita...

Nel settentrione d'Europa le città sono costruite in obbedienza alle leggi della uniformità monotona e geometrica, qui invece — fra questi uomini adoratori del Mare — la città è sorta gloriosamente, come uno sforzo supremo della fantasia dell'Uomo che ha voluto sovrapporre la sua mano e la sua intenzione e proclamare il trionfo assoluto della sua anima insaziabile, sia pure per la durata di un pomeriggio di sole...

FEDERICO NIETZSCHE
(Da « La gaia scienza »)

Bibliografia nostrana

Ambrogio Pesce — *Statuti di Rossiglione* — (Asti — Tip. G. Brignolo).

Ambrogio Pesce — *Una notizia intorno alle Cronache ufficiali della Repubblica di Genova: Episodio della vita di Battista Fregoso* — *Nota di viaggio andata e ritorno Genova-Piombino (1511)* — (Torino — Bollettino storico-bibliografico subalpino).

Orlando Grosso — *Genova nell'arte e nella storia* — (Milano — Alfieri e Lacroix).

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles
Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

ADOPERATE
PER LA VOSTRA RECLAME

Clichés

DELLA RINOMATA DITTA
CIGLIA & LAENGERER

SALITA BATTISTINE N° 8 INT. 9

GENOVA

TELEFONO: 30-72

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO

CASA FONDATA NEL 1797
TELEFONO NUM. 66

FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4 (da via Luccoli)

✻ EDITORI ✻
PROPRIETARI

della Guida di Genova e Liguria ANNUARIO GENOVESE (Lunario del Signor Regina)
della Raccolta di POESIE DIALETTALI del satirico Martin Piaggio
della CUCINIERA GENOVESE di Gio. Batta e Giovanni, padre e figlio Ratto

STAMPATI COMMERCIALI PER AMMINISTRAZIONI, PER BANCHE,
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI E DI NAVIGAZIONE

EDIZIONI DI LUSO E COMUNI
FABBRICA DI REGISTRI

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

SPAZIO DISPONIBILE

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSUMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MARIN D. 5-1 · GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsiodiche) — Linfatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e faringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

In corso di stampa Edizione 1914

ANNUARIO ITALIANO del CREDITO, del RISPARMIO e della PREVIDENZA

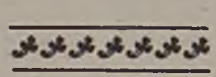
Edito dalla Rivista LO STATO ECONOMICO — MILANO, Via S. Vincenzino 16

E. CIPOLLINA

 GIOIELLIERE 

CASA FONDATA NEL 1847

VIA OREFICI N.º 64 - 66

GENOVA 

■ ■

■ ■

PROSSIMA APERTURA NUOVO NEGOZIO:

VIA ROMA 46-48

FABBRICA AL 1.º PIANO